



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Il bene e il male oggi

Ecologia dell'azione

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Ines Giunta

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Elisa Matutini

Laureando

Michele Milan

Matricola 765102

Anno Accademico

2019 / 2020

Introduzione	2
1. I bisogni dell'uomo	5
2. Le eredità del passato	11
2.1 Il sacro e il trascendentale	11
2.2 Bene e male nelle religioni antiche	13
2.3 Le grandi religioni del nostro tempo	15
3. Il bene e il male oggi	23
3.1 Il contesto politico ed economico	23
3.1.1 La nascita degli stati nazione europei e il contesto globale	23
3.1.2 Il piano economico	25
3.2 Alcuni indicatori	31
3.3 Identità individuali e identità collettive	33
3.4 Il razzismo	35
4. Pedagogia del bene e del male	40
4.1 Sbagliare è possibile (La cecità della conoscenza: l'errore e l'illusione)	40
4.2 Costruire la mappa (I principi di una conoscenza pertinente)	45
4.3 Humanum e humanitas (Insegnare la condizione umana)	54
4.4 La casa di tutti (Insegnare l'identità terrestre)	58
4.5 È la strada giusta? (Affrontare le incertezze)	60
4.6 Comprendersi e comprendere (Insegnare la comprensione)	66
4.7 Non solo parole (L'etica del genere umano)	70
5. Proposte per un nuovo umanesimo	76
5.1 Humanitas e umanesimo	76
5.2 Un nuovo orientamento	81
5.2.1 Proposte pratiche di riflessione	81
5.2.2 Prospettive pedagogiche	86
Conclusione	91
Bibliografia e sitografia	93

INTRODUZIONE

Nel corso della storia molte persone, appartenenti ai più svariati campi di studi, hanno affrontato il tema del bene e del male proponendo le loro riflessioni, spinti indubbiamente dal bisogno individuale di approfondire tale tema, spesso in funzione escatologica, ma motivati anche dal bisogno di lasciare una traccia del loro pensiero, un contributo che potesse essere utile a tutti coloro che fossero interessati a tale argomento e con i quali eventualmente si potesse stabilire una relazione dialettica. In molti casi sono stati mossi dalla volontà di denunciare determinati rischi o distorsioni presenti nella società in cui vivevano.

Il tema del bene e del male è uno dei grandi temi di natura esistenziale. Possiamo aggiungere che ognuno di noi può esprimere un giudizio, un'opinione, proprio perché si tratta di un argomento che viene vissuto di fatto quotidianamente e che come l'uomo nella storia anche a noi accompagna fin dall'infanzia. Non stiamo trattando di complicate questioni astrofisiche, riservate ad una platea limitata di esperti; non stiamo tuttavia trattando neanche di materie caratterizzate da maggiori possibilità di comprensione, quali la musica e l'arte, che hanno implicazioni limitate a quello specifico settore, al termine delle cui discussioni potremmo essere maggiormente motivati ad andare a un concerto o a visitare un museo. Tutti possono discutere di bene e di male, con considerazioni che possono derivare da convinzioni personali, essere fondate su determinate esperienze personali o sulla riproposizione di pensieri e luoghi comuni ascoltati e successivamente fatti propri. Se interpellati, pochi sono quelli che si astengono dal discuterne o perlomeno manifestano perplessità relative alla complessità sottostante; la maggior parte anzi è ben disposta perché sembra abbiano l'opportunità di dimostrare qualcosa di sé stessi, ma accade quasi sempre che dopo qualche frase di circostanza il discorso prenda la via della banalità e in qualche modo scivoli via. Quasi mai le conversazioni si concludono con l'emersione di considerazioni nuove; si cerca, per usare un eufemismo sportivo, di portare a casa il risultato sperando di aver fatto percepire le proprie conoscenze e sensibilità. È un argomento che rischia di essere fortemente inquinato dalla cosiddetta desiderabilità sociale, e ad un livello politico ed organizzativo manipolato per perseguire interessi di parte.

In generale, bene e male possono essere analizzati da più punti di vista. I credenti in particolare si interrogano sul loro collegamento con la questione escatologica, chiedendosi cosa avverrà dopo la morte, che rappresenta il male che ha due caratteristiche: è l'ultimo e accumuna tutti. Tutti possiamo interrogarci però sul senso che assumono nella nostra vita, in particolare in una dimensione relazionale per capire se e come sia possibile offrire spunti ma anche interrogativi perché l'uomo affronti questi termini nell'ottica dell'alterità, aspetto particolarmente importante nella nostra epoca in cui uno degli argomenti ricorrenti è rappresentato dal dialogo interculturale.

Bene e male sono associati ad altre contrapposizioni, quali buono e cattivo, giusto e ingiusto, verità e mistificazione. Se tutti ammettono come sia ingiusto, e quindi male, che milioni di persone al mondo ancora oggi soffrano la fame, pochi, da un punto di vista pratico, contemplanò nel proprio stile di vita variazioni che possano condurre ad una seppur minima riduzione delle disuguaglianze. Quando qualche anno fa venne eletto Papa Francesco, emerse ed è ancor vivo un generale clima di entusiasmo fondato presumibilmente sulla differenza caratteriale e di provenienza geografica col suo predecessore, Papa Benedetto XVI. Se andassimo a chiedere a tutte le persone che ancora

oggi dichiarano di aver vissuto in maniera favorevole il citato trapasso cosa è cambiato nelle loro vite dopo l'ascesa al soglio pontificio di Papa Francesco, la risposta nella quasi totalità dei casi sarebbe una: niente. Esiste a volte una grande incoerenza tra pensiero e azione o non-azione.

Trattare il tema del bene e del male richiede di prestare continua attenzione ai focus che di volta in volta si stanno analizzando; il rischio è rappresentato dal fatto che, pur trattando lo stesso macro tema, ci si sposti continuamente sui diversi punti di vista da cui può essere affrontato. Possiamo esemplificare questo concetto ricorrendo alla figura della piramide, che peraltro ritroveremo più avanti; se siamo posizionati ad esempio nel lato nord e volessimo vedere ciò che sta in quella direzione avremmo un ampio spazio di manovra su cui spostarci. Quando arriviamo al confine tra i lati però, basta però un piccolo spostamento perché ci si ritrovi inconsapevolmente a osservare il lato est o il lato ovest. Sono inoltre necessarie alcune puntualizzazioni al fine di definire e far comprendere meglio il percorso che si vuole delineare. Pur vertendo il lavoro di ricerca su una dimensione concreta, aderente alle quelle che riteniamo essere le reali manifestazioni odierne del bene e del male, e pur non approfondendo la questione metafisica, sarà necessario esaminare le dimensioni di etica religiosa e laica, presenti queste ultime in particolare in una prospettiva pedagogica. Gli ambiti di tipo religioso, psicologico, filosofico e antropologico sono strumentali al lavoro di ricerca, rappresentato da una visione sociologica propedeutica a quella pedagogica. Non tratteremo questioni, oggi peraltro dibattute e complesse, che fanno riferimento a istanze personali che sorgono laddove la scienza o non offre argomentazioni univoche o semplicemente ha poco o nulla da dire. Si tratta in particolare dei temi dell'eutanasia, dell'aborto, dell'uso di sostanze stupefacenti; temi in cui, per usare un'espressione forse inappropriata, la posta in palio è altissima trattandosi della presunta interruzione di vite umane (in cui andrebbe stabilito in via preliminare cosa si intende per vita).

Il tema del bene e del male in una visione sociologica obbliga ad un'ulteriore precisazione, in quanto la sociologia nasce con la società moderna con l'obiettivo di studiare i processi sociali, i fatti sociali; questi rappresentano il suo oggetto, quindi come la società è, e non come dovrebbe essere. In seguito ai due conflitti mondiali essa, in alcuni suoi esponenti, ha rivisto il suo ruolo, temperando lo sguardo oggettivo sulla società e sui suoi processi a considerazioni e proposte sulle sue presunte disfunzioni e contraddizioni. È interessante a questo proposito notare come questa venga in talune sedi identificata come un'ottica umanistica, che «[...] basa l'interpretazione delle osservazioni empiriche sui significati assegnati dai soggetti alle esperienze, ai fatti e alle cose» (Mura, 2014, p. 347). Questa evoluzione nei contenuti della sociologia, conducendola ad una dimensione volta a proporre modifiche e cambiamenti, la avvicina peraltro al campo religioso, il cui interesse naturale e primario non è rappresentato da astratti ragionamenti ma da pratiche e stili di vita che portino, realmente, a far prevalere il bene sul male.

Nel primo capitolo vedremo quali sono gli obiettivi e i proponimenti dell'uomo nella società in cui vive, le sue esigenze, per disporre di parametri di riferimento sui quali contestualizzare le manifestazioni del bene e del male.

Fin da quando l'uomo compare nella storia emergono considerazioni sul bene e sul male; nel secondo capitolo vedremo brevemente quali sono le proposte derivanti dal sacro e dalle religioni, che non si sono limitate ad un'analisi teorica ma che avevano e hanno l'obiettivo di indurre l'uomo a percorrere la strada del bene.

Trattare bene e male non può prescindere dall'analizzare quelle che sono le loro manifestazioni nella società odierna. Vedremo quindi nel terzo capitolo in che contesti si

gioca il loro confronto, analizzando quindi i piani politico, economico e culturale, con specifico riferimento alla questione delle identità e del razzismo.

Nel quarto e nel quinto capitolo ci addentreremo nello specifico quadro pedagogico relativo al tema del bene e del male, sul presupposto che «[...] educare ignorando il male significa contribuire a moltiplicarlo, nella migliore delle ipotesi per colpevole negligenza» (Mantegazza, 2008, p. 13). Prenderemo ispirazione dai sette principi dell'insegnamento teorizzati da Edgan Morin e in ognuno di essi cercheremo di contestualizzare il nostro lavoro di ricerca. Vedremo quali sono gli strumenti di natura teorica che possiamo oggi utilizzare al fine di proporre riflessioni che siano propedeutiche ad intraprendere nell'ambito formativo un percorso di solidarietà universale. Una volta definiti i concetti che ci sembrano oggi importanti nella trattazione del bene e del male, proporremo un'analisi incentrata sul perché le proposte che ci sono fin qui pervenute non hanno determinato gli esiti da esse auspicate; procederemo infine a proporre una visione di fondo, specifica e organica da un punto di vista pedagogico.

Non è nostro scopo proporre visioni ultime su tale tema, posto che esso viene affrontato da migliaia di anni da più discipline, e ritenendo comunque che non ve ne siano. Il presente lavoro ambisce a rappresentare quindi un punto di conclusione e contemporaneamente di partenza per analizzare il bene e il male dal punto di vista pedagogico e sociologico; i singoli argomenti non vengono affrontati nella loro interezza ma in funzione del lavoro di ricerca, offrendo in tal modo anche uno spazio al lettore per ulteriori considerazioni e riflessioni personali.

1 - I BISOGNI DELL'UOMO

Le azioni o non-azioni dell'uomo possono comportare, in maniera diretta o indiretta, delle conseguenze, immediate o differite, sull'uomo stesso, su altri uomini o sull'ambiente di cui fa parte. In questo capitolo viene innanzitutto circoscritto da un punto di vista generale il campo sul quale verte il lavoro di ricerca che stiamo affrontando, per poi proporre analisi e considerazioni che fanno specifico riferimento alla macrodimensione rappresentata dai bisogni dell'uomo.

Per trattare di bene e di male riteniamo opportuno stabilire dei parametri di riferimento oggettivi; in una visione semplificata potremmo affermare che è bene tutto quello che reca felicità all'uomo e male quello che comporta la sua infelicità; dovremmo pertanto analizzare cosa rende l'uomo felice, fermo restando che in un'ottica individualistica quello che reca felicità ad un individuo a volte reca infelicità ad un altro. Certamente più solida è la base rappresentata dal definire un insieme di diritti, in primo luogo quelli fondamentali di cui gode l'uomo, e stabilire che si ha bene nella misura in cui essi vengono tutelati e male nella misura in cui questo non avviene. Chiaramente, considerare la tutela dei diritti come punto di riferimento significherebbe declinare il lavoro di ricerca su un piano legislativo, e dopo aver esaminato quali siano le fonti normative oggi presenti, definire se e in che misura esse trovano effettiva applicazione, e plausibilmente se possano essere migliorate o se possano esserne introdotte di nuove. Trattare di diritti comporterebbe porre dei paletti, verosimilmente numerici, per poter valutare quando essi sono tutelati o meno. In questo lavoro abbiamo invece ritenuto di iniziare con una visione ancor più pragmatica, con l'obiettivo di rispondere a una domanda: l'uomo, oggi, sia come individuo sia come parte di una collettività, di cosa ha bisogno?

Introduciamo pertanto una cornice che ci accompagnerà in tutto il percorso, la scala dei bisogni umani, proposta ed illustrata dallo psicologo statunitense A. Maslow¹. È diffusa l'idea che Maslow abbia teorizzato un determinato numero di livelli nella sua omonima piramide, livelli che generalmente vengono considerati cinque, sette o otto; non risulta tuttavia che Maslow abbia mai disegnato o fatto riferimento ad una piramide nelle sue opere, seppur abbia proposto, analizzato e catalogato i bisogni umani in forma gerarchica. Nella sua opera del 1954 "Motivation and personality" i livelli sono 5, nello specifico quelli fondamentali rappresentati da quelli fisiologici, di sicurezza, di appartenenza e affetto, di stima, di autorealizzazione. Nella versione rivista del 1970 Maslow tratta dei cinque livelli elencati, che continua a definire fondamentali, aggiungendovi quelli cognitivi ed estetici, arrivando a un certo punto a definirli anch'essi fondamentali. Nello stesso periodo si concentra in modo particolare sul bisogno di autorealizzazione, e nel 1971 arriva a definire il bisogno di trascendenza, che colloca al livello più alto della piramide, e che così definisce nella sua opera "The farther reaches of human nature":

¹ Abraham H. Maslow (1908-1970) è uno psicologo statunitense che ha sviluppato la sua attività nell'ambito della psicologia umanistica, che egli stesso contribuì a caratterizzare; i suoi studi e le sue ricerche si sono indirizzate in maniera specifica sui temi dei bisogni e della motivazione.

«Transcendence refers to the very highest and most inclusive or holistic levels of human consciousness, behaving and relating, as ends rather than means, to oneself, to significant others, to human beings in general, to other species, to nature, and to the cosmos».

Le azioni umane, che si traducono genericamente in un bene o in un male a livello individuale e collettivo, derivano pertanto dall'esigenza dell'uomo di soddisfare i suoi bisogni.

Nel premettere che la presente analisi sui bisogni è funzionale al nostro lavoro di ricerca, perché altrimenti si potrebbero porre ulteriori approfondimenti (ad esempio una persona potrebbe aver fame perché glielo chiede l'organismo, ma anche perché motivata da un sovrastante bisogno psicologico di conforto), il *bisogno fisiologico* principale è comunque quello legato all'alimentazione, e la mancanza di nutrimento determina alcune conseguenze. In primo luogo, tutte le capacità del soggetto vengono impiegate per soddisfare tale bisogno, e le capacità non funzionali ad esso vengono accantonate o rimosse. In secondo luogo, il soggetto considera e pianifica la sua vita, presente e futura, in relazione al soddisfacimento del suo bisogno; la fame fa sì che non veda o non gli importi di tutto quello che accade intorno a sé, e soprattutto tutti gli altri bisogni resteranno inevitabilmente in secondo piano. Ci dice Maslow che «[...] un buon mezzo per oscurare le motivazioni più alte e di creare una particolare concezione delle capacità umane e della natura umana è quello di fare in modo che un organismo sia estremamente e cronicamente affamato o assetato» (Maslow, 2010, p. 87). Ne deriva che soddisfare il bisogno nutritivo rappresenta un volano per l'emersione di tutti gli altri bisogni, che tendono sempre più al lato sociale, e la conseguente liberazione di tutte le capacità prima inutilizzate o utilizzate al solo fine di sfamarsi. Una interessante ipotesi formulata da Maslow consiste nel fatto che «[...] sono proprio gli individui in cui sono stati soddisfatti sempre certi bisogni, che sono i meglio disposti a tollerare nel futuro la loro insoddisfazione e che, inoltre, quelli che nel passato hanno subito privazioni, nel caso in cui vengono soddisfatti, reagiscono diversamente da quelli che non sono mai stati afflitti da privazioni» (Maslow, 2010, p. 88).

Al secondo livello c'è il *bisogno di sicurezza*, che va visto in senso ampio comprendendo non solo quello legato alla sicurezza fisica, ma anche quello relativo alla stabilità, sociale ed economica. Maslow osserva che «Ci si può aspettare che la minaccia di caos o di nichilismo produca in quasi ogni essere umano una regressione da bisogni più alti ai bisogni più prepotenti di sicurezza» (Maslow, 2010, p. 94). Non solo il venir meno di un certo grado di sicurezza comporta una risposta da parte dei soggetti, ma anche la minaccia o l'ipotesi del venir meno della sicurezza fa sì che le persone tralascino gli altri bisogni posti gerarchicamente più in alto, e anche in questo caso tendenti ad elementi maggiormente sociali. Stiamo qui toccando l'importante tema della percezione, che ai nostri fini, senza addentrarci in ulteriori argomentazioni, possiamo plausibilmente estendere per analogia anche con riferimento al bisogno nutritivo. Ritorneremo più avanti su questo argomento, posta l'importanza che hanno oggi i social media nel veicolare determinati messaggi. Ci basti evidenziare che oltre a una dimensione oggettiva la soddisfazione dei bisogni è avvolta anche da una dimensione soggettiva, e un modo certo per far sentire le persone insoddisfatte e infelici è quello di far sorgere in loro sempre nuovi bisogni appartenenti alle categorie fondamentali, e soprattutto non farle mai sentirsi completamente soddisfatte.

Possiamo sostenere che impedire alle persone di soddisfare i loro bisogni nutritivi e mantenerle in condizioni di insicurezza permanente significa alzare una barriera alla richiesta di soddisfacimento di tutti gli altri bisogni.

Quando i bisogni legati al nutrimento e alla sicurezza sono sostanzialmente soddisfatti, emergono i *bisogni di appartenenza e affetto, di stima, di autorealizzazione*.

Riguardo i primi, al giorno d'oggi possiamo notare la sempre maggior diffusione di gruppi, spesso suddivisi per fasce di età, in cui le persone si ritrovano a condividere esperienze, percorsi, stati di vita, spinti da un lato dal bisogno di trovare altre persone con cui dividerli e dall'altro dal bisogno di un ambiente dove poter in qualche modo riordinare la propria vita. Se già Maslow sosteneva il «[...] bisogno di superare il diffuso sentimento di alienazione, il sentimento di solitudine, quello di estraneità, che sono stati peggiorati dalla nostra mobilità, dal crollo dei raggruppamenti tradizionali, dal dissolvimento delle famiglie, dalla frattura fra le generazioni, dalla rapida urbanizzazione, dalla scomparsa della vita paesana, dove le persone stavano in stretto contatto reciproco» (Maslow, 2010, p. 96), questa considerazione risulta ancora più attuale considerando la progressiva parcellizzazione dei nuclei familiari e la caduta del modello patriarcale in cui ad esempio famiglie numerose si ritrovavano al momento dei pasti o alla sera. Stante il fatto che il bisogno di appartenenza e affetto continua ad esistere, quello che non è possibile trovare all'interno delle mura domestiche andrà ricercato al di fuori di esse.

Strettamente correlati al bisogno di appartenenza e di affetto sono poi il bisogno di stima e di autorealizzazione. Anche in questo caso è importante notare che non si tratta di pure istanze morali o di effimero benessere, ma di veri e propri bisogni che uniscono ancor di più la dimensione individuale a quella collettiva. In una società moderna e globalizzata, aperta, potremmo dire "social", questi bisogni dovrebbero essere facilmente soddisfatti; tuttavia l'evidenza dei fatti è ben diversa. Oggi non mancano le modalità di socializzazione, reali e virtuali; chiunque può far conoscere, in qualsiasi momento, una parte o tutto di sé, al mondo intero; possiamo far conoscere, a chi vogliamo noi, chi frequentiamo, cosa mangiamo, dove andiamo, cosa facciamo. Ovviamente possiamo ritenere che spesso questo avvenga in maniera del tutto ludica, ma quando questo avviene in maniera continuativa e con evidente ostentazione si ha una manifestazione fenomenologica del bisogno di sentirsi riconosciuti e ottenere l'altrui approvazione di quello che si sta facendo, o di quello che si è.

Quelli visti finora rappresentano i primi cinque livelli della scala dei bisogni di Maslow, che egli definisce bisogni fondamentali; dal punto di vista del bene e del male essi sono o neutri o positivi; in essi non c'è nulla di ontologicamente negativo o malvagio. Il male si ha pertanto quando essi non trovano soddisfazione, il che già rappresenta un male, o quando vi sono reazioni alla loro mancata realizzazione, da cui derivi ulteriore male. Se consideriamo come sia peraltro impossibile definire in maniera oggettiva quando il bisogno di nutrimento possa considerarsi soddisfatto, ancor più complesso è contestualizzare il bene e il male in caso di reazioni alla mancata soddisfazione di determinati bisogni; un classico dilemma è rappresentato dalla situazione in cui una persona decida di rubare per fornire sostentamento alla sua famiglia. Possiamo ragionare sul fatto che in un'ottica di teorizzazione di un nuovo umanesimo, che contempra un sentimento di appartenenza universale, quest'ultimo non potrà mai essere provato fintanto che i bisogni fondamentali non troveranno adeguata soddisfazione.

Posto che l'obiettivo dell'uomo è innanzitutto soddisfare i suoi bisogni fondamentali, diventa chiaro che il suo mancato raggiungimento può causare determinate reazioni. A livello antropologico è stato rilevato che nelle varie culture e popolazioni il grado di

aggressività e violenza è molto variegato nel suo insieme; a livello singolo e sociale una spiegazione sufficientemente scientifica deriva dal porre in relazione la motivazione e il comportamento. Un determinato comportamento rappresenta la diversa commistione tra tre elementi: la natura caratteriale dell'individuo, l'influenza della società, il singolo contesto. La motivazione, di cui il comportamento è la reazione, rappresenta solo uno degli elementi che conducono a quel determinato comportamento. Il solo istinto, l'istanza che deriva dalla natura della persona, non è sufficiente a giustificare comportamenti di distruzione. Elevando il ragionamento ad un livello sociale potremmo allora pensare le istanze di divisione e di disgregazione tra gruppi sociali possano essere arginate, oltre che ovviamente con interventi materiali, sia attraverso attività che dall'alto vadano a rimodulare la percezione sociale di determinati bisogni, sia dal basso attraverso la spontanea iniziativa di gruppi di interesse. Vi è una complessità che permea il comportamento di reazione da parte dell'uomo alla mancata soddisfazione dei suoi bisogni.

Ribadiamo che i comportamenti di distruzione e di divisione sono strettamente legati alla percezione generale che si ha dei rapporti umani e del confronto con l'alterità. Riprendendo un esempio di Maslow, rapporti sociali volti alla soddisfazione dei propri bisogni intrattenuti assumendo che valga la legge della giungla porteranno a due tipi di comportamento: attacco nei confronti del più debole e difesa nei confronti del più forte. Siamo così sicuri che questo atteggiamento, spesso ridotto a frase fatta nei discorsi quotidiani, non rappresenti un modello comportamentale molto più diffuso di quanto si possa ritenere in considerazione della sua semplicità e linearità? Spostandoci ad un livello di relazioni più ampio, quanto è diffusa questa rappresentazione della realtà nei rapporti tra gli Stati?

Quello che qui a noi interessa è porre l'attenzione, evitando un possibile errore di fondo e una conseguente banalizzazione del tema, sul fatto che le istanze di divisione, di separazione, di distruzione, derivano non in maniera esclusiva da tendenze puramente egoistiche; esse a volte sono la reazione a determinate privazioni, minacce o vengono attuate sulla base di determinati assunti. Il loro superamento sarà possibile solo attraverso una scientifica analisi e comprensione di esse, per tracciare una via che indichi dove e come intervenire.

Come precedentemente anticipato, ai cinque livelli visti Maslow ne aggiunse altri tre, relativi ai *bisogni cognitivi*, ai *bisogni estetici* e ai *bisogni legati al trascendentale*.

Riguardo i primi, che egli suddivide a loro volta tra i bisogni di conoscere e i bisogni di capire (con i primi posti gerarchicamente ad un piano superiore), Maslow sostiene che «Lo studio di persone psicologicamente sane mostra che esse sono attratte in modo caratteristico da ciò che è misterioso, da ciò che è ignoto, da ciò che è caotico, non organizzato, non spiegato. Sembra che questa attrattiva abbia forza per sé e che queste zone interessino per sé stesse. La reazione al noto è quella della noia» (Maslow, 2010, p. 103). Questa affermazione, fondata su studi empirici, assume una interessante connotazione nella realtà quotidiana. Oggi tutto quello che è misterioso, non organizzato e soprattutto non spiegato tende ad essere represso, accantonato; secondo il sociologo Horkheimer², la strada tracciata è quella della pianificazione, della programmazione, del dominio della tecnica, di un progressivo adattamento a rispondere in maniera socialmente condivisa e uniforme a determinati stimoli. Il diffuso sentimento di noia che pervade giovani e non giovani sembra confermare questa rappresentazione. Per allineare il

² Max Horkheimer (1895 - 1973) è un sociologo e filosofo tedesco esponente della Scuola di Francoforte.

ragionamento complessivo a quanto sostenuto anche da Lorenz³, come vedremo nel terzo capitolo, osserviamo che il senso diffuso di noia tende a essere colmato dalle varie attività che il mercato ci propone nel tempo libero. La società moderna ha e avrà sempre di più l'obiettivo di offrire soluzioni alla noia, una noia determinata in ultima analisi dalla strutturazione della società stessa in cui tutto dev'essere pianificato, organizzato, e in cui tende ad essere reale solo quello che si vede.

Nella società attuale e in maniera universalistica, i bisogni cognitivi sono evidentemente subordinati a quelli fondamentali, conativi, ma Maslow ci invita a prestare attenzione nel separarli in maniera categorica, perché anche quelli cognitivi, richiedendo uno sforzo da parte del soggetto, possono essere in parte definiti conativi, ed anche in essi inoltre entra in gioco la questione della formazione della personalità. È inoltre importante sottolineare che a mano a mano che si sale nella classificazione gerarchica aumenta anche la complessità nel definire il rapporto tra i vari bisogni e la loro posizione. I bisogni cognitivi in particolare possono essere considerati trasversali a tutti gli altri bisogni.

Riguardo i bisogni fondamentali, questi possono essere ulteriormente suddivisi tra materiali e immateriali, con i primi che possono essere quantificati e, una volta stabilite delle soglie o dei parametri, possono essere operati dei confronti tra le persone o tra gruppi di persone. La singola persona è facilmente in grado di rendersi conto di quale sia la sua posizione nella società, e tramite i mass-media è facilmente in grado di riportare la sua condizione in una dimensione globale.

Con riferimento ai bisogni immateriali e a quelli cognitivi, valutazioni e confronti si fanno più difficili; non vi sono parametri oggettivi e ognuno può continuamente rimmetterli in discussione senza che nessuno possa di fatto offrirgli delle controprove. Possiamo plausibilmente affermare che maggiori sono gli ideali e i valori, che una persona cerca di perseguire e mantenere, più alta sarà l'asticella in termini di bisogni di relazioni non finalizzate ad un appagamento egoistico, ma considerate in una visione umanistica globale. L'uomo egoista ha anch'egli bisogno di relazioni, ma esse sono finalizzate a soddisfare reciproci interessi, a ottenere un riconoscimento o semplicemente a riempire spazi di tempo libero: un gran numero di relazioni sociali non necessariamente è sinonimo di un maggior senso di appartenenza globale.

Considerato che tra la prima e la seconda versione trascorsero sedici anni, durante i quali Maslow stesso ridefinì le sue idee, possiamo chiederci se oggi, a distanza di cinquant'anni, quella stratificazione possa ancora considerarsi valida e attuale. Possiamo offrire una risposta positiva riguardo i livelli più bassi della gerarchia, mentre se risaliamo i bisogni assumono oggi dimensioni più soggettive. Sebbene tutti i bisogni vengano considerati dal punto di vista del singolo individuo, potremmo probabilmente sostenere che tutti quelli che in qualche modo riguardano il confronto con l'alterità hanno progressivamente assunto connotazioni sempre più individualistiche. Come vedremo con Horkheimer il progressivo allontanamento dalla ragione oggettiva fa sì che ad esempio il bisogno di autorealizzazione venga vissuto in maniera del tutto egoistica senza che possa esserci alcun legame con un sistema di valori che possa affiancare il suo raggiungimento. Anche con riferimento ai bisogni estetici, se un tempo il bisogno di ordine e pulizia poteva essere senza dubbio riferito al contesto di vita sociale, negli anni l'aumentare di parrucchieri, estetisti, fisioterapisti, chirurghi estetici, ha portato ad un allargamento della forbice tra estetica individuale ed estetica sociale.

³ Walter Lorenz (1947 -) è un sociologo e pedagogista ex rettore della Libera Università di Bolzano.

La situazione attuale sembra, in maniera semplificata, vedere l'uomo volto a soddisfare i suoi bisogni limitati ad una visione perlopiù individuale, cui sopraggiunge un bisogno residuale di colmare il tempo che poi gli resta a disposizione per rifuggire alla noia, determinata da una struttura sociale sulla cui composizione, come vedremo in seguito, ha poca voce in capitolo.

Possiamo anche osservare che a partire dalla base della piramide i bisogni dell'uomo si allontanano sempre di più da quelli delle altre creature che vivono sulla Terra; se i bisogni fisiologici e di sicurezza sono comuni a tutte le forme animali, non possiamo certo dire lo stesso con riferimento ad esempio al bisogno di stima.

È tutto negativo e senza speranza di fronte a un mondo sempre più pianificato e organizzato? No, perché lo stesso Maslow ci dice che «[...] la gratificazione degli impulsi cognitivi è soggettivamente soddisfacente e dà luogo all'esperienza tipica del raggiungimento di un fine. Sebbene questo aspetto dell'intuizione e della comprensione sia stato trascurato a favore dei risultati che si ottengono (l'apprendimento, etc...), resta pur vero che l'intuizione è ordinariamente un punto luminoso e felice di tipo emozionale nella vita di una persona, forse un punto culminante» (Maslow, 2010, p. 104); seppur tendenzialmente represso, il bisogno cognitivo secondo Maslow è comunque presente e latente.

Maslow afferma che «Gli impulsi superiori verso la verità, l'amore e la bellezza sono stati considerati come intrinsecamente diversi per natura da questi bisogni animali» (Maslow, 2010, p. 179). Premesso che al giorno d'oggi termini come verità, amore e bellezza non sembrano assumere un significato univoco, definito e soprattutto valutabile, Maslow induce ad una ridefinizione degli impulsi più alti e nobili dell'uomo non come concorrenziali al soddisfacimento dei bisogni cosiddetti animali, ma in un'ottica dialogica di reciproco supporto. La conclusione cui perviene Maslow sta nel fatto che soddisfare il bisogno che in maniera semplificata possiamo definire "di cultura" non solo porta a soddisfare anche i bisogni "animali", ma è un bisogno che viene alimentato dalla stessa soddisfazione di essi. Ciò significa che «[...] non è più necessario o auspicabile che si deducano i valori dalla logica o si cerchi di ricavarli da autorità o rivelazioni. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno, a quanto pare, è l'osservazione e la ricerca. La natura umana porta in sé stessa la risposta alle domande: come posso essere buono? Come posso fare ad essere felice? Come posso rendermi utile?» (Maslow, 2010, p. 182).

Per comprendere come tutti i ragionamenti esposti siano utili alla nostra trattazione sul bene e sul male, riportiamo infine quanto ancora ci dice Maslow:

«Non è bene soltanto sopravvivere, ma anche crescere verso la piena umanità, verso la realizzazione delle proprie potenzialità, verso una maggiore felicità, serenità, verso esperienze culminanti, verso la trascendenza, verso una conoscenza più ricca e accurata della realtà, ecc...; questo è bene per la persona nel senso che è preferito, è scelto come bene per l'organismo. Non dobbiamo più arrestarci alla mera sopravvivenza, per provare che la povertà, la guerra, la dominazione e la crudeltà sono cose cattive e non buone. Noi possiamo considerare cattive queste cose in quanto degradano la qualità della vita, della personalità, della coscienza, della sapienza» (Maslow, 2010, p. 184).

2 - LE EREDITA' DEL PASSATO

Per la maggior parte della storia dell'uomo il bene e il male sono stati temi di pertinenza specifica delle religioni, e in generale più proposte sono giunte per fargli considerare l'esistenza di una solidarietà globale che vada oltre alle esigenze sue e della sua famiglia. Sebbene questo capitolo possa sembrare estraneo al lavoro complessivo si ritiene importante considerare le varie declinazioni che bene e male hanno avuto nelle religioni, in quanto il percorso millenario che ci accingiamo a vedere, pur brevemente, sarà occasione per proporre interessanti considerazioni nei capitoli successivi, e rappresenta comunque il terreno su cui l'uomo ha investito lo scontro tra bene e male per gran parte della sua esistenza.

2.1 - IL SACRO E IL TRASCENDENTALE

Premesso che non è obiettivo del presente lavoro addentrarci in maniera specifica e approfondita in un'analisi del bene e del male da un punto di vista religioso, riteniamo tuttavia necessario fornire una visione di fondo su come storicamente questi termini sono stati elaborati e vissuti, per arrivare ai nostri giorni laddove li esamineremo dal punto di vista sociologico e pedagogico.

Nella visione più lineare possibile è bene tutto quello che è volontà della divinità, e il fare questo bene conduce al bene per gli uomini prima della morte e al bene per gli uomini dopo la morte. La necessità è pertanto stabilire cosa è bene per la divinità, e realizzarlo. Vediamo pertanto cosa ha portato l'uomo ad assumere la dimensione trascendentale, e successivamente come il tema di nostro interesse sia presente nelle prime religioni apparse e nelle grandi religioni del nostro tempo.

L'ORIGINE DEL SACRO

Vari sono gli studi relativi all'origine del sacro nella storia umana; in questo paragrafo vedremo il percorso sviluppato dallo storico Julian Ries⁴.

Homo habilis, homo erectus, homo sapiens: questa in maniera estremamente sintetica è l'evoluzione che ha visto protagonista il genere umano. Per Ries l'uomo dalla notte dei tempi è tuttavia anche homo religiosus, poiché è costante la ricerca o l'intuizione della presenza di una realtà trascendentale ultraterrena.

Secondo Rudolf Otto, storico delle religioni e teologo tedesco, il percorso che conduce l'uomo alla scoperta del sacro si compone di quattro fasi.

Nella prima egli raggiunge la consapevolezza di essere una creatura; nella seconda vive un momento di terrore (tremendum) che origina dall'angoscia della sua fragilità; nella terza egli percepisce di trovarsi di fronte ad un qualcosa di misterioso; nell'ultima egli si schiude alla scoperta ed inizia il suo percorso relazionale con la realtà ultraterrena.

Nella storia il sacro precede la nascita delle religioni e ne diventa poi elemento fondativo, e l'esperienza del sacro nel percorso arrivato fino all'homo sapiens si è manifestata in

⁴ Julien Ries (1920-2013) è un sacerdote belga, ordinato cardinale nel 2012, autore, curatore o co-curatore di numerosi libri e raccolte e di circa quattrocento articoli relativi alla storia delle religioni e all'orientalistica.

particolare nei riti funerari, nei riti del fuoco e attraverso il simbolismo degli oggetti. Secondo Ries «L'uomo antico ha scoperto la trascendenza non mediante un'operazione razionale, ma tramite l'impiego della propria immaginazione, cioè della propria capacità di simbolizzazione» (Ries, 2012, p. 63).

Dall'homo habilis, una volta emersa la capacità di creare e inventare a partire dalla riflessione su quanto precedentemente creato e inventato, anche riguardo il sacro si è attivato un processo di riflessione che ha condotto l'uomo a conclusioni sempre più definite sulla sua origine e sul suo destino.

Nel primo stadio dell'evoluzione che ha condotto l'uomo a vivere la dimensione sacra sta l'osservazione della volta celeste, caratterizzata da inaccessibilità e incomprendimento.

Il passo successivo è rappresentato dai riti funerari, presenti verso la fine del percorso dell'homo erectus e con connotazioni particolari nell'homo sapiens sapiens. La cura per i cadaveri, le offerte sulle tombe, il ritrovamento di numerosi scheletri orientati verso est in posizione fetale (segno della speranza di una rinascita) indicano che il trascendente è in questa fase legato all'aspettativa di una vita ultraterrena o di una nuova vita terrena. Una terza fase di sviluppo dell'homo religiosus si ha con la nascita dei miti sulla sua origine, e quindi sulla sua storia, nei quali si suppone venissero tramandati anche canoni di condotta di vita.

Con l'ultima fase, all'inizio del Neolitico, si ha la comparsa delle divinità, che hanno come collocazione geografica il Vicino Oriente, la zona dell'Eufrate e l'Anatolia. Esse vengono inizialmente rappresentate con la figura di una donna o di un toro, e successivamente con il ricorso al simbolismo astrale. Da questo momento in poi l'uomo cerca un contatto con il divino, contatto mediato in vari modi, in particolare dalle pratiche di divinazione, dagli oracoli e dalla lettura degli astri. Con le tre grandi religioni monoteiste sarà la divinità stessa a manifestarsi all'uomo.

Con la divinità l'homo religiosus conclude un'altra tappa del suo percorso, ed è pronto ad intraprenderne una di nuova che arriva fino ai giorni nostri. Da lì in poi dovrà comprendere cosa è ad essa gradito e cosa non lo è, e comportarsi conseguentemente.

Cerchiamo di ricondurre quanto visto finora al tema di nostro interesse. Certamente l'uomo preistorico aveva dei bisogni da realizzare in funzione dei quali definiva cos'era bene e cos'era male; la sua scala dei bisogni è verosimilmente quella teorizzata da Maslow.

Possiamo anche supporre che dal punto di vista relazionale esistessero delle regole di comportamento sociale, volte a mantenere quella che oggi chiamiamo pace sociale, ma è con la scoperta della dimensione trascendentale che esse trovano una loro elevazione, essenzialmente per quanto concerne la dimensione escatologica.

L'uomo preistorico ad un certo punto avverte un bisogno che non può soddisfare da solo, quello di conoscere il suo passato e soprattutto di dare un senso al suo presente e al suo futuro: con la ricerca del trascendentale l'uomo primitivo cerca fundamentalmente risposte. Contestualmente dal trascendente cerca un aiuto per soddisfare i suoi bisogni materiali, come possiamo desumere dai riti che venivano praticati per moltiplicare il numero di animali oggetto di caccia, ma anche per uccidere quelli che rappresentavano per lui un pericolo.

Nel percorso che ha condotto l'uomo alla nascita delle religioni e alla susseguente concettualizzazione in maniera specifica dei concetti di bene e di male sono state quindi seguite determinate tappe.

Al giorno d'oggi le conoscenze spaziali ci hanno portato a conoscere in maniera sufficientemente precisa il moto degli astri e la struttura dell'universo, la cui origine trova

una spiegazione generalmente accettata nella teoria del big-bang, per cui è sostanzialmente svanito lo stupore per l'infinito.

Riguardo ai riti funerari la commemorazione dei defunti rimane ancora un elemento della nostra società, ma l'uomo sembra essere sempre meno spinto dall'interrogativo, quasi dell'angoscia, di sapere cosa accadrà dopo la morte e nella migliore delle ipotesi si affida a risposte preconfezionate lasciando il dubbio come risposta finale.

Riguardo la sua storia, e il suo utilizzo per riconoscere e discernere tra modelli di comportamento consoni al mantenimento di un ordine nel suo percorso di vita, dobbiamo chiederci se essa riveste ancora un valore, una base su cui costruire il futuro, come lo erano i miti per gli antichi, o se invece siamo in un mondo in cui tutto evolve in maniera talmente rapida che gli avvenimenti passati sono storia e nulla più.

Nell'avvertire la sua fragilità e la sua precarietà l'uomo antico definiva un sentimento universale di appartenenza e solidarietà, di cui la divinità o le divinità se ne facevano in qualche modo garanti.

Riprendiamo ora il nostro percorso vedendo i tratti caratterizzanti delle grandi religioni antiche e delle principali religioni contemporanee nel loro rapporto tra il bene e il male.

2.2 - BENE E MALE NELLE RELIGIONI ANTICHE

LE CIVILTÀ MESOPOTAMICHE E L'ANTICO EGITTO

Le divinità compaiono nella storia dell'uomo verso l'8.000 A.C. È tuttavia con le civiltà mesopotamiche, intorno al 3.000 A.C., dei sumeri e degli accadi e successivamente dei babilonesi, che la religione inizia un suo percorso codificato. Questo si deve in particolare all'invenzione della scrittura cuneiforme. Dalle diverse culture mesopotamiche non ci sono pervenuti scritti in cui bene e male vengono trattati in maniera specifica.

Veniva praticata una religione politeista in cui da un lato non vi era una polarizzazione del bene e del male, pur essendo temibili le divinità degli inferi, e dall'altro ogni divinità benevola era riferita ad un determinato ambito della vita e i concetti di bene e di male erano visti come presenza o assenza di determinati stati e condizioni; le divinità legate alla sfera della salute erano benigne nel momento in cui curavano e aiutavano il sorgere della vita, negative nel momento in cui colpivano gli individui con le malattie o con la morte. Non vi erano divinità che rappresentavano in maniera univoca il bene o il male, e le pratiche religiose erano finalizzate all'incontro con i lati benevoli delle varie divinità e a scongiurare quelli malevoli.

A livello mitico, secondo una delle interpretazioni oggi fornite, nella cultura mesopotamica si credeva che gli uomini fossero stati creati immortali, e che la morte assieme alle malattie e alla sofferenza fossero state introdotte dagli dèi, dopo un diluvio che distrusse la prima generazione di uomini, per ovviare all'errore iniziale che aveva condotto al sovraffollamento della terra, con la conseguenza che veniva disturbato il riposo degli dèi stessi. In questa visione il male è considerato funzionale all'equilibrio del pianeta.

Secondo la religione babilonese il destino dell'uomo era deciso dagli dèi ed egli doveva obbedire ai loro dettami ed imposizioni; attraverso le pratiche divinatorie, i sogni, i presagi, l'uomo veniva a conoscenza del loro volere. Al di fuori di questa concezione, che potremmo definire di causa-effetto, una visione più profonda ci viene da varie composizioni che affrontano il tema del senso della sofferenza, in particolare quelle

relative al tema del “giusto sofferente”; citiamo in particolare quella più antica, “Il dialogo tra un uomo e il suo Dio” la cui datazione viene fatta risalire alla prima metà del secondo millennio A.C. e che precede storicamente lo scritto a noi più noto “Il libro di Giobbe”. Nell’Antico Egitto, possiamo considerare la parola *maat*, nome dell’omonima dea simbolo della verità e della giustizia, come indicativa dello spartiacque tra bene e male, posto che essa assume connotazione etica in vari ambiti di tipo sociale. Sul piano dell’operare nei vari aspetti della vita quotidiana esistevano come testi gli *Insegnamenti*, e la *maat* stava ad indicare il piano di etica superiore sul quale applicarli. Maat è «[...] anche il diritto, l’ordine, la giustizia e la verità garantite dal faraone. Dono divino impersonato da una dea, essa è la norma fondamentale della vita umana. È verità nelle parole, giustizia negli atti e rettitudine nel pensiero» (Ries, 2012, p. 177). Nella visione escatologica il rispetto della *maat* era determinante per due aspetti che si sono ritrovati nel corso dei secoli in cui è esistita la civiltà egizia. Da un lato il suo peso, raffigurato nella piuma della dea Maat, era determinante in quanto il suo confronto con quello del cuore determinava se il defunto sarebbe entrato nell’aldilà o se sarebbe stato condannato ad una non-esistenza eterna. Dall’altro rispettare la *maat*, e quindi l’aver vissuto secondo determinati principi etici e morali, significava auspicare che dopo la morte venissero devolute alle divinità offerte che avrebbero anch’esse influito sull’accesso o meno all’aldilà.

Nella civiltà egizia il rispetto di determinati canoni di condotta etica e morale era oltre che funzionale al mantenimento dell’ordine sociale anche univocamente legato alla consapevolezza che la piena adesione alla *maat* avrebbe garantito il benessere oltre la morte.

Esisteva il concetto della reciprocità, posto che nel testo “Oasita eloquente”, del Medio Regno, troviamo scritto: «Questo è il precetto: agisci (bene) per colui che agisce in modo da indurlo a fare (il bene)» (Mura, 2014, p. 63), mentre in un altro di età tarda troviamo scritto: «Quello che tu detesti sia fatto a te, non lo fare a un altro» (Mura, 2014, p. 63). Anche nell’Antico Egitto si ritrovano composizioni nelle quali emergono dubbi e interrogativi quando il nesso di reciprocità non viene rispettato, e il tutto viene generalmente ricondotto all’imperscrutabile volontà divina.

Vedremo nel terzo capitolo come la società moderna sia strettamente correlata ai concetti di patria e di nazione. Con riferimento alla costruzione della piramide di Cheope, «[...] alta 134 metri, realizzata con più di due milioni di blocchi di calcare giallo del peso di due tonnellate e mezzo ciascuno» (Potok, 2003, p. 65), viene narrato che gli operai lavoravano «[...] senza che un solo uomo fosse esausto o assetato e tornavano a casa di buon umore, sazi di pane, ubriachi di birra, come se si trattasse di una meravigliosa festa in onore di un dio» (Potok, 2003, p. 66). Si presume quindi che una delle finalità della costruzione delle piramidi fosse quella di rinforzare il senso di appartenenza ad un unico popolo.

Ai fini della presente trattazione, avente come obiettivo l’analisi pedagogica del tema, sembra opportuno tenere conto delle opere rappresentate dagli *Insegnamenti*, precedentemente citati. La trasposizione scritta di quanto in precedenza veniva tramandato per via orale era una delle prerogative degli scribi, e gli *Insegnamenti* erano strutturati in forma di testamenti spirituali trasmessi da padre in figlio nei quali veniva donata tutta l’esperienza sociale accumulata.

LO ZOROASTRISMO

Caratteristica distintiva dello zoroastrismo, o madzeismo, fondato da Zarathustra, è il suo essere religione dualistica con i due principi Ohrmazd e Ahriman, che rappresentano rispettivamente il Bene e il Male, in eterna contrapposizione e in antagonismo reciproco; mentre ad Ohrmazd vanno riferiti tutti gli ambiti relativi alla creazione e alla vita (tanto che l'uomo viene creato da Ohrmazd immortale nel corpo e nell'anima), ad Ahriman vanno riferiti gli ambiti della distruzione, tra i quali la malattia e la morte.

In questa perenne lotta l'uomo ha la responsabilità di scegliere da che parte stare; nello zoroastrismo, ha particolare rilievo il tema del libero arbitrio, potendo essere l'uomo stesso fautore degli obiettivi perseguiti di Ohrmazd o di Ahriman; allontanando Ahriman dal proprio corpo, e respingendo i suoi attacchi volti alla distruzione di quanto creato da Ohrmazd mediante l'arma della menzogna, l'uomo contribuisce alla sua eliminazione dall'intero universo. Gli strumenti di cui dispone l'uomo sono l'intelligenza e la coscienza, fornitigli da Ohrmazd.

Un aspetto fondamentale dello zoroastrismo consiste nel fatto che il dualismo estremo sinteticamente descritto poc'anzi modellava e permeava tutto il tessuto sociale, culturale e soprattutto politico; una volta definiti determinati canoni di condotta e di purezza con cui identificare gli appartenenti allo zoroastrismo, per differenza tutti gli altri, e in particolare gli appartenenti ad altre religioni e altri popoli, erano potenzialmente alleati di Ahriman.

Tutto viene sostanzialmente ricondotto all'eterna lotta tra Bene e Male e tutti gli avvenimenti storici vengono inseriti in cicli millenari scanditi dall'avvento di quattro salvatori, il primo dei quali fu Zarathustra stesso. Secondo lo storico Ries, il suo messaggio è fondato su una «[...] teologia imperniata sul Signore Saggio, la sua esaltazione della verità, il risalto attribuito alla saggezza e alla conoscenza» (Ries, 2012, p. 197).

2.3 - LE GRANDI RELIGIONI DEL NOSTRO TEMPO

IL TAOISMO, L'INDUISMO, IL BUDDISMO

Nel taoismo, o daoismo, il Tao è il principio creatore, primordiale, preesistente al cielo e alla terra, col quale l'uomo deve entrare in relazione per acquisire saggezza, lunga vita e immortalità. In generale, come nelle altre religioni orientali, non esiste una marcata opposizione tra bene e male, e nel taoismo il male viene identificato nella mancata ricerca della relazione con il Tao.

Il taoismo si compone di due correnti, il taoismo filosofico, fondato da Lao-Tzu (604 – 531 A.C.) e sviluppato da Chuang-Tzu (ca 369 – 286 A.C.), e il taoismo religioso in cui il taoismo filosofico viene integrato dall'antica religiosità popolare nella quale vi rientra anche la teoria dello Yin – Yang.

Secondo Lao-Tzu «Tutti nel mondo riconoscono il bello come bello; in questo modo si ammette il brutto. Tutti riconoscono il bene come bene; in questo modo si ammette il non-bene» (Mura, 2014, p. 192). Il taoismo filosofico rifiuta la categorizzazione dei concetti di bene e male ma si concentra sul bene che consiste nella ricerca e realizzazione della propria natura che è unità con il Tao. Il male si ha quando l'uomo è in disarmonia con sé stesso, quando non consapevole della sua conoscenza limitata vive in una realtà distorta

in cui prevalgono sentimenti egoistici che precludono l'unione con il Tao. Uno dei concetti fondanti è il wu-wei, il non-agire, che non va a indicare una passività dell'animo e del corpo, ma significa «[...] lasciar agire naturalmente lo Spirito vitale sia dentro che fuori del proprio essere, un totale spogliamento o svuotamento del sé nella rinuncia totale della propria volontà o intenzione» (Mura, 2014, p. 196). Il passo di Lao-Tzu «Fu così che perduto il Tao venne poi la virtù, perduta la virtù venne poi l'amore, perduto l'amore venne poi la giustizia, perduta la giustizia venne poi Li» (Mura, 2014, p. 193) (comportamento normativo) sta a indicare chiaramente che nel taoismo filosofico il Tao precede tutto e comprende tutto.

Il taoismo religioso, vissuto a livello popolare, declina il taoismo filosofico in una forma codificata volta ad essere parte della vita quotidiana delle persone, e indirizzata a curare sia l'aspetto spirituale che quello fisico. Trovano qui posto le divinità originate dal Tao e la sorte ultraterrena, che si risolve o con l'armonia con il Tao o con la discesa agli inferi. In particolare, l'adesione ai principi del Tao si ritiene possa influire sulla qualità e soprattutto sulla durata della vita, fino a far divenire l'uomo immortale. Nella visione cosmica del taoismo religioso non devono esistere disuguaglianze tra gli uomini, e tutti devono contribuire alla produzione di beni e servizi che devono essere equamente distribuiti.

Il perseguimento dell'armonia con il Tao viene considerato in una logica di causa effetto, secondo la quale il praticare il bene conduce ad ulteriore bene mediante il manifestarsi dello spirito del Tao; la mancata armonia con il Tao è al contrario fonte di sofferenza, di malattia e di una minore durata della vita.

Riteniamo importante evidenziare quello che può essere il compendio del taoismo religioso, ben rappresentato dall'alchimista Ge Hong (283 – 363 D.C.): «Chi desidera conseguire la longevità, deve accumulare i meriti con le buone azioni, deve avere compassione verso le cose e verso gli uomini, deve amare perfino gli insetti e i vermi. Deve gioire della buona sorte degli altri e addolorarsi per le loro sofferenze, deve soccorrere i bisognosi e aiutare i poveri. Non deve far del male con le mani a nessun essere vivente né incitare con la lingua gli altri all'azione malvagia. Deve considerare il successo o fallimento altrui come proprio. Non deve lamentarsi di sé stesso, né invidiare o calunniare gli altri, né cospirare contro nessuno. Facendo così sarà considerato virtuoso. Otterrà la benedizione dal Cielo, avrà il successo di tutto ciò che fa e il suo desiderio di immortalità si esaudirà» (Mura, 2014, p. 207). È interessante notare come nel primo canone del taoismo religioso, il Canone della Grande Pace, il bene e il male compiuti da una persona non hanno solo un effetto immediato ma hanno anche un effetto che si protrae su più generazioni, in particolare fino alla nona generazione. Se una persona finisce all'inferno per le sue azioni malvagie il suo soffio malefico si trasmetterà ai suoi discendenti anche se loro azioni sono rette; al contrario se una persona ha raggiunto l'unione con le divinità, il suo soffio benefico andrà a favore anche dei suoi discendenti che si stanno comportando in maniera empia.

In conclusione, nel taoismo è centrale la ricerca dell'armonia e dell'unità con il Tao, in un divenire di crescita spirituale e fisica, e praticare il bene per essere in completa simbiosi con tutte le creature è condizione unica e imprescindibile per entrare in unione con il Tao.

All'interno dei vari orientamenti e dottrine che fanno parte della religione induista convivono due visioni di fondo, quella monista, nella quale «Tutto è in Dio» (Mura, 2014, p. 143), e quella dualista, nella quale sebbene l'universo sia stato creato da Dio, la realtà e le sue creature, benché da Egli create, rappresentano identità da Lui distinte.

Ai fini della nostra trattazione è importante rilevare che in entrambe le visioni non esiste un principio assoluto, ontologico, del male, che viene considerato come assenza di bene, tanto che anche a livello lessicale i sostantivi che identificano i concetti negativi ad esso associati vengono prodotti semplicemente antepoendo a quelli positivi delle particelle negative che ne rovesciano il significato.

Se non esiste una realtà propria che rappresenta il male ciò non significa che esso non si manifesti e sia realmente presente nella vita delle persone; tuttavia nell'induismo viene considerato funzionale alla manifestazione del bene. Posto che la realtà terrena ha dei confini spaziali e temporali, ogni aspetto della realtà comprende anche il suo contrario e la sua negazione; in quest'ottica il male è parte naturale della realtà, e non potrebbe essere altrimenti perché solo così è possibile vedere il bene.

Nella mitologia indiana troviamo la contrapposizione tra le forze positive dei Deva e quelle negative degli Asura, con questi ultimi che rappresentano le forze che legano l'uomo al mondo, alla realtà materiale, ma non hanno valenza negativa, non rappresentano una realtà ontologica del male, come abbiamo visto prima, tanto che Asura significa «[...] essere spirituale» (Mura, 2014, p. 148); rappresentano quelle forze di legame col mondo che per contrasto permettono all'uomo di avvicinarsi a Dio. Il legame col mondo viene sostanzialmente identificato con l'egoismo, che è tuttavia parte della natura dell'essere umano e fondamento della natura stessa, e non va eliminato ma trasceso per giungere alla liberazione, alla vera comprensione.

In questa visione trascendentale nell'induismo non esistono dei codici comportamentali definiti che vanno a definire in maniera univoca cosa è bene e cosa è male; attraverso la ricerca della vera comprensione è bene ciò che avvicina a Dio e male ciò che lo allontana. Con riferimento infine al buddismo, all'interno del vasto numero di scuole che nel tempo si sono sviluppate e che vengono genericamente ad esso riconducibili, e che si sono diffuse in particolare in India, in Cina, in Giappone e nel sud-est asiatico, il male viene rappresentato come realtà ontologica e personificato attraverso figure demoniache.

Il male tuttavia viene visto e considerato sotto un duplice aspetto: da un lato viene considerato una realtà "esterna" all'uomo, in un continuo confronto tra forze che uniscono e forze che dividono e che ne condiziona l'esistenza; dall'altro viene visto nella dimensione umana, insito in ciascun uomo. La divinità malefica che rappresenta la più elevata dimensione del male è Mara, detto anche "Re demone", "tentatore" o "signore della morte".

Secondo il buddologo francese André Bareau, nel buddismo indiano vi è una duplice fonte del male e della sofferenza. Da un lato «L'ignoranza o l'erronea conoscenza della vera natura delle cose, in quanto produce l'illusione e determina successivamente le diverse categorie dei fenomeni fisici» (Mura, 2014, p. 157), e dall'altro «Le tre passioni dette radici del male, cioè la concupiscenza, l'odio e l'errore, nonché i vizi secondari, l'orgoglio, la gelosia, la pigrizia, le molteplici opinioni false e tanti altri effetti conducono l'essere [...] ad agire, a compiere delle azioni» (Mura, 2014, p. 157). E ancora «L'azione viene paragonata a una pianta che produce un frutto che matura lentamente e, appena maturo, si stacca e cade necessariamente su colui che ha compiuto quest'azione. Perciò, il frutto è dolce o amaro a seconda dell'azione buona o cattiva che l'ha prodotto» (Mura, 2014, p. 157).

Il male viene comunque ricondotto ad una responsabilità umana, ed è presente nella vita dell'uomo sia perché l'uomo è imperfetto nella sua natura e ha una conoscenza della realtà limitata e parziale, sia perché, oltre a questo, è spinto a compiere determinate azioni per soddisfare i suoi desideri materiali. Per il buddismo è male non solo il male compiuto

intenzionalmente o no e derivante o meno dalla nostra ignoranza, ma è male anche la mancata realizzazione di un bene possibile a causa della nostra ignoranza.

All'interno delle varie correnti e dottrine che compongono il buddismo troviamo particolari analisi sul rapporto tra bene e male. Ci sembra importante riportare il pensiero della scuola di Nichiren Daishonin (1222 – 1282 D.C.) il quale teorizzava che:

- ogni uomo possiede un fondo della santità del Buddha, un angolo quindi dal quale può emergere il bene in ogni istante;
- bene e male sono onnipresenti, e in coerenza con quanto appena visto, anche il male è sempre pronto a manifestarsi; a questo concetto fa riferimento la scuola Tendai, con la teoria dei “Tremila mondi in un unico istante di vita”, ci spiega che «[...] il male non è annullato quando si esprime il bene, piuttosto giace in latenza e se il bene non persevera e, di momento in momento, non si rafforza esso può riemergere, fiorire e riaffermarsi costringendo il bene al ritiro nella condizione di latenza» (Mura, 2014, p. 160);
- la natura umana non è incentrata sulla realizzazione dei bisogni dell'io ma è orientata all'alterità; l'uomo realizza sé stesso se la sua mente e il suo operato sono rivolti agli altri e non a sé stesso.

A livello simbolico il rapporto di complementarità tra bene e male viene rappresentato dal fiore di loto, che pur affondando le sue radici nel fango, è in grado di elevarsi sopra di esso e di uscirne incontaminato.

Bene e male vengono inoltre esplicitati anche in codici di condotta da osservare. Il Dhammapada, testo più importante del buddismo Teravada, a sua volta una delle due correnti oggi prevalenti, elenca cinque precetti fondamentali da rispettare e sui quali riflettere quotidianamente: «Chi distrugge la vita, chi mente, chi prende il non dato, chi va coll'altrui donna, chi usa bere liquori inebrianti, proprio in questo mondo si scava la via» (Mura, 2014, p. 176).

Accanto ad elencazioni di regole di condotta vi è comunque la constatazione che queste variano a seconda del contesto storico e sociale di riferimento, tanto che Dogen Zenjii (1.200 – 1.253 D.C), riconduce la trattazione sul bene e sul male in un'ottica che lega dottrina, prassi, illuminazione. L'essenza del dharma viene inoltre sintetizzata da Dogen in un dialogo tra un maestro e un suo discepolo dove il primo indica al secondo «Astieniti da ogni Male, pratica ogni Bene» (Mura, 2014, p. 183).

Dal punto di vista filosofico l'uomo si trova nelle condizioni di praticare il bene quando perde sé stesso, si svuota del suo orgoglio e del suo egoismo per acquistare un bene superiore, l'illuminazione. Si offre spazio al cosiddetto tema della neutralità morale, per la quale l'uomo può anche scegliere un limbo rappresentato da una rinuncia al male e, allo stesso tempo, da una rinuncia a praticare il bene.

Nel buddismo la lotta tra bene e male viene anche considerata come la lotta tra un ritorno alla purezza originale e la deriva storica verso gli attaccamenti egoistici al mondo materiale. È illuminante a questo proposito il pensiero del filosofo buddista contemporaneo Daisaku Ikeda:

«È mia convinzione che l'essenza del bene sia l'aspirazione verso l'unità, mentre il male si dirige verso la divisione e la separazione. La funzione del male è sempre quella di causare divisioni, di produrre crepe nel cuore umano, di recidere i legami tra familiari, colleghi, amici e conoscenti, di generare inimicizia tra nazioni e tra gruppi etnici e di distruggere nell'essere umano il senso di unità con la natura e con l'universo. Dove regna la divisione, gli esseri umani si isolano e divengono vittime dell'infelicità e della miseria. Un individuo con un cuore chiuso si confina

volontariamente in un guscio di egoismo e di autocompiacimento. Questa tendenza profondamente radicata, che ha persistito per tutto il corso della storia umana, nella nostra epoca è singolarmente manifesta, ed è forse una delle nefaste caratteristiche del XX secolo» (Mura, 2014, p. 162).

Posto che la nostra trattazione sul bene e sul male verrà successivamente declinata su un piano pedagogico, riteniamo interessante citare uno dei quattro classici della letteratura cinese, “Viaggio in Occidente”, romanzo pubblicato nel XVI secolo e narrante il viaggio di un monaco buddista in India alla ricerca di testi non presenti in Cina. La sua fortuna si deve, oltre all’ironia delle avventure in esso contenute, al fatto che concilia elementi del buddismo cinese, del taoismo e del confucianesimo. Rappresenta quindi probabilmente il primo tentativo di trasmettere determinati insegnamenti morali in una modalità popolare accessibile a tutti.

L’ISLAM

Nell’islam sia il bene che il male provengono da Dio, che approva il bene e proibisce il male; non esiste un principio del male che si contrappone a Dio e che possa eguagliarlo. Riguardo Dio, sta scritto nel Corano: «[...] Egli è onnipotente; Colui che ha creato la morte e la vita per mettere alla prova chi di voi meglio opera» (Mura, 2014, p. 240). La vita intera è un’intera prova di Dio, sia nelle manifestazioni del bene sia in quelle del male, ma l’uomo, dotato di conoscenza parziale, non è in grado di comprendere il disegno di Dio, ma deve fidarsi di Lui, e attraverso la fede e la preghiera cercare di comprendere fin dove gli sia concesso.

Il primo peccato a comparire nel Corano è il razzismo, allorché Iblis, uno degli angeli, di fronte alla creazione dell’uomo manifesta la sua superiorità su di egli e così la sua superbia. Nell’Islam l’origine del male è rappresentata dal razzismo e dalla disuguaglianza.

L’uomo può smarrire la via indicata da Dio, ma se ha coltivato la propria fede e pratica i precetti religiosi si ritrova in una situazione che può essere temporanea; in caso contrario la via di Dio è irrimediabilmente smarrita ed egli seguirà solo quella dell’egoismo, non vedendo altro che sé stesso.

Nell’Islam bene e male hanno altresì una dimensione sociale; Maometto ci dice che «Chi vede [qualcuno compiere] un peccato, deve ostacolarlo con gli atti, se può, se no deve vietarlo con la parola e se non è nemmeno in grado di fare questo, deve rifiutarlo col cuore» (Mura, 2014, p. 246).

L’EBRAISMO

Il rapporto tra il bene e il male nella religione ebraica è ben rappresentato dall’esegesi sulla Genesi del rabbino Shlomo ben Yizhaq (c.a. 1.040 – 1.105 D.C).

Il versetto «La terra era turbamento e vuoto, e le tenebre erano sulla superficie dell’abisso e l’alito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque» (Mura, 2014, p. 217) viene vista dal punto di lettura dell’uomo, per il quale il senso di turbamento e vuoto è relativo ad un nulla che non è un nulla ma è anch’esso di origine divina. Dio crea un qualcosa che sgomenta e intimorisce, governando rendendolo incomprensibile all’uomo.

Nel versetto «Dio disse: vi sia la luce. E vi fu luce. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre» (Mura, 2014, p. 218), che precede la creazione del giorno e della notte, Dio crea la luce divina, in un primo momento coesistente con le tenebre, ma poi separandola da esse. Nell'ebraismo il male e le tenebre provengono da Dio e sono a lui assoggettate.

La presenza del male nel mondo trova un approfondimento esemplare nel Libro di Giobbe dove viene affrontato il tema del "giusto sofferente" già visto in precedenza. Il dialogo tra Giobbe e i suoi amici riguardo le sue sventure parte dal presupposto che Dio sia a conoscenza del male patito da Giobbe e che lo abbia autorizzato, ma la giustificazione che gli attribuiscono non è concorde. Troviamo l'opinione di chi ritiene che il male sia la giusta punizione per errori commessi, chi considera il male come una sorta di opportunità offerta a Giobbe, uomo buono, per dimostrare la sua fedeltà a Dio e rendere così più grande la sua ricompensa finale, e chi assume una posizione di distacco e indifferenza per l'operato di Dio, ammettendo a priori la sua imperscrutabilità. La posizione del quarto amico, che sembra essere accolta da Giobbe, è invece volta alla ricerca del rapporto con Dio anche nelle situazioni di sofferenza, per cercare di carpirne il buono in essa contenuta, pur non comprendendola.

Nella religione ebraica il male è considerato come una realtà viva con cui l'uomo deve convivere, stante il mistero e il limite derivante dal fatto che Dio lo consenta pur governandolo.

Riguardo la posizione riguardo la dualità bene-male nel mondo contemporaneo, il rabbino, filosofo ed educatore Irving Breenberg, di fronte alla rottura della promessa di protezione fatta da Dio a Israele, auspica una maggior presenza e attività nel mondo del popolo ebreo, per diffondere nel mondo quegli ideali e valori che Dio oggi non protegge più.

Nello storico Chaim Potok troviamo una posizione di pessimismo mista tuttavia a una speranza per il molto che il popolo ebreo ha ancora da offrire. Riguardo il primo aspetto «Sembra che tutto sia a pezzi: l'ebraismo, il cristianesimo, il socialismo, il sogno laico di Hume secondo cui l'uomo può governarsi da sé; tutto, intorno a noi, è in frantumi» (Potok, 2007, p. 522), ma sotto il secondo aspetto «[...] vi è un giardino di nuovi sogni da realizzare, da aggiungere ai vecchi patti e alle speranze messianiche e da offrire a noi stessi e al nostro mondo in frantumi e tanto amato» (Potok, 2007, p. 523).

IL CRISTIANESIMO

Nel cristianesimo il rapporto tra bene e male pervade tutto il Nuovo Testamento, e l'insegnamento di Gesù viene riassunto nell'"amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi"; il suo sviluppo a livello etico è presente in maniera emblematica nel discorso della montagna e nelle parabole. Vogliamo qui però concentrarci su altri due aspetti.

Ricevuto il battesimo da Giovanni, Gesù, figlio di Dio, va nel deserto dove il diavolo lo attende con le tre tentazioni, che rappresentano il male da cui l'uomo deve cercare di rifuggire. Il tema centrale delle tentazioni è «[...] rimuovere Dio, che di fronte a tutto ciò che nella nostra vita appare più urgente sembra secondario, se non superfluo e fastidioso» (Ratzinger, 2007, p. 50). Il male «Si presenta, inoltre, sotto la pretesa del vero realismo. Il reale è ciò che si constata: potere e pane. A confronto le cose di Dio appaiono irreali, un mondo secondario di cui non c'è veramente bisogno» (Ratzinger, 2007, p. 51). Ai nostri fini è particolarmente indicativa la terza tentazione, nella quale a Gesù viene offerto

il dominio sul mondo; il messaggio contenuto viene identificato nell'attestazione secondo la quale il cristianesimo non può essere assimilato ad un insieme di prescrizioni da seguire con l'obiettivo di pianificare e organizzare il mondo, e inoltre che male è anche l'«[...] adorazione del benessere e della pianificazione razionale» (Ratzinger, 2007, p. 65).

Con riguardo al secondo aspetto, l'invocazione "liberaci dal male", contenuta nella preghiera del Padre Nostro, sta a significare che l'uomo nella sua battaglia contro il male non può uscirne vittorioso da solo, ma deve contare sull'aiuto di Dio, l'unico che può illuminarlo a comprendere il bene nella sua essenza.

Ci sembra infine interessante riportare un estratto di quanto contenuto nell'Enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco, che con riferimento all'uso della gentilezza «[...] è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto ad essere felici» (Bergoglio, 2020, p. 170).

Le grandi religioni trattano pertanto il tema del bene e del male in maniera solo parzialmente differenziata, con un elemento in comune rappresentato dal bene come garanzia dell'armonia terrena e celeste: il bene provoca ulteriore bene, in questo mondo e nell'altro mondo, con l'importante eccezione rappresentata dal tema del "giusto sofferente". Il male e la sofferenza vengono invece giustificati come punizione divina, come prova, come allontanamento dal bene, o semplicemente si ammette l'impossibilità di una completa comprensione.

Riguardo il considerare il male come una prova cui il fedele è sottoposto per dargli modo di dimostrare la sua fedeltà alla divinità, se è sicuramente improprio considerare il male come un'opportunità, è tuttavia quella la dimensione in cui l'uomo mette alla prova la sua umanità, come vedremo meglio più avanti. Da un punto di vista laico non vi è ovviamente una divinità che mette alla prova l'uomo, ma possiamo considerare come siano gli eventi che la vita, a volte improvvisamente, ci mette davanti a farci riflettere sul senso del bene e del male. Da un punto di vista pedagogico potrebbe risultare interessante mettere noi stessi alla prova riguardo l'atteggiamento che si ha di fronte al male dell'"altro", se esso sia di indifferenza, di sdegno, di solidarietà, di bisogno di fare qualcosa. Secondo Mantegazza⁵, «La vera solidarietà nel dolore, il vero aiuto fraterno o sororale nei confronti di chi soffre non sta nel domandarsi "quanto" questa persona stia male, magari paragonandolo ai propri dolori e alle proprie esperienze, ma nello sprofondarsi nel dolore altrui» (Mantegazza, 2008, p. 36).

Finora ci siamo inoltre soffermati solamente sul lato materiale del bene o del male. Tralasciando le istanze autodistruttive, possiamo considerare che il male che viene operato dall'uomo è rivolto ad un altro uomo o ad altri uomini, in maniera diretta o indiretta. Così facendo l'uomo certamente può ottenere vantaggi materiali per sé e per coloro che gli aggradano, ma siamo veramente certi che il male non si ritorca contro chi lo opera in qualche forma che a parole possa essere difficile spiegare, ad esempio sotto forma di progressiva perdita della capacità di vivere relazioni autentiche con l'"altro", con la pericolosa caratteristica che il male ha il potere di non fargliene rendere conto? Nella Bibbia quando l'uomo viene cacciato dal giardino dell'Eden la preoccupazione di Dio è che l'uomo non possa raggiungere la conoscenza del bene e del male, ed abbiamo anche visto che, in modalità più o meno esplicite, tutte le religioni definiscono l'impossibilità per l'uomo di discernere in maniera compiuta e completa il bene dal male.

⁵ Raffaele Mantegazza (1966 -) è professore associato di Pedagogia generale e sociale presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano Bicocca, ideatore di un progetto di studio denominato "pedagogia della resistenza".

Possiamo allora ipotizzare che la visione retributiva, in cui dal bene sorge altro bene e dal male sorge altro male, che si abatterà in primo luogo su chi lo opera, non sia così campata per aria se fare il bene significa raggiungere uno stato d'animo che chi fa il male si preclude? Possiamo dire che fare il bene fa stare bene e fare il male fa star male, senza che tutto sommato sappiamo dire perché?

Un ulteriore elemento di riflessione deriva poi dalla constatazione che la ricerca di un ordine superiore di natura trascendentale, seppur con finalità che potessero essere di natura politica, induceva l'uomo antico ad interrogarsi sul senso della sua esistenza, e il presupporre l'esistenza di un qualcosa che dovesse accadere dopo la morte lo interrogava su quale comportamento tenere per garantirsi il benessere nell'eternità. La costituzione di miti sulla sua origine era inoltre funzionale a fornire all'uomo una collocazione nello spazio e nel tempo.

Dal punto di vista dell'azione, possiamo considerare poi come in una visione cosmica la vita e la natura nascano come bene e che solo successivamente arrivi il male; se la prima azione la fa il male possiamo chiederci se la reazione al male debba essere una contro-azione o debba essere in-azione. Nelle religioni orientali abbiamo già visto questo aspetto, e la sua importanza deriva dal fatto che la reazione che si ha o non si ha al male riguarda anche la nostra interiorità; dobbiamo evitare che il male ci contagi in maniera subdola, che entri a far parte della nostra quotidianità e del nostro modo comune di ragionare e di pensare.

3 - IL BENE E IL MALE OGGI

In questo capitolo prenderemo in esame alcuni aspetti della società odierna dal punto di vista politico ed economico, posto che essa rappresenta la struttura sulla base della quale vengono soddisfatti i bisogni delle persone anche in un'ottica globale. Relativamente all'ambito politico vedremo quale origine abbia l'attuale configurazione con riferimento al continente europeo, cercando di delineare inoltre i tratti salienti che caratterizzano oggi i rapporti tra le nazioni nel più ampio contesto planetario; relativamente all'ambito economico vedremo come l'evoluzione del sistema di produzione abbia comportato un profondo mutamento nello stile di vita delle persone e condizioni in maniera importante i rapporti umani; porteremo inoltre all'attenzione alcuni indicatori che possano offrire una percezione sulla parità esistente o meno tra le persone in merito alla soddisfazione dei bisogni visti nel primo capitolo. Con specifico riferimento ai bisogni cognitivi delle persone opereremo poi alcune considerazioni sulle identità e analizzeremo alcuni aspetti relativi al tema del razzismo, ritenuto fondamentale nel momento in cui una persona deve considerare il suo senso di appartenenza ad un'unica umanità.

3.1 - IL CONTESTO POLITICO ED ECONOMICO

3.1.1 - LA NASCITA DEGLI STATI NAZIONE EUROPEI E IL CONTESTO GLOBALE

Gli Stati-nazione europei sono nati sulla base di un'ambiguità di fondo; possono infatti essere definiti insiemi di persone che “naturalmente” costituiscono un unico popolo, portatori degli stessi valori, ideali, orientamenti religiosi, o per introdurre un termine che più avanti approfondiremo, di una stessa identità, e per le quali si crea una delimitazione territoriale che ratifica formalmente tale situazione, o sono invece persone che vengono aggregate a fronte di una convenienza economica, politica o militare?

La nascita degli Stati europei, nella conformazione che oggi conosciamo, ha visto confluire in misura variegata entrambi questi elementi, e la necessità di dotarsi di una sufficiente forza a livello politico, economico e militare ha rappresentato un freno al prevalere di sentimenti identitari che avrebbero portato ad una maggior frammentazione geografica. È emblematico il caso italiano, con l'unione di un insieme di popoli che poco avevano in comune, tanto che ancor oggi è sempre attuale la frase pronunciata da Massimo d'Azeglio: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani».

I mezzi principali per unificare gli Stati europei dal punto di vista culturale furono rappresentati dal sistema scolastico, dal servizio sociale, dall'apparato militare e dalla propaganda. A questi, con effetti nefasti, si aggiunse talvolta lo stabilire la propria identità di popolo, superiore agli altri, utilizzando i nuovi strumenti che metteva a disposizione la scienza moderna, in particolare quella genetica.

Nella formazione degli Stati Nazione quello che si è verificato, secondo Ceruti⁶, è che «[...] individui e collettività dalle origini estremamente eterogenee, e spesso molto in basso nella scala sociale, si sono trovati integrati in nuove comunità, solide, ampie, dinamiche. Ma la costruzione degli Stati nazionali, nella stessa Europa occidentale, ha

⁶ Mauro Ceruti (1953 -) è un filosofo italiano, pioniere nell'elaborazione del pensiero della complessità.

avuto anche un lato oscuro. L'integrazione di molteplici comunità locali in un'unica comunità nazionale ha spesso avuto luogo attraverso la purificazione religiosa, la pulizia etnica, la riduzione delle diversità» (Ceruti, 2018, p. 42).

Il percorso di avvicinamento tra gli Stati europei prosegue da oltre duecento anni (in cui non sono mancate guerre e due conflitti mondiali), pur sviluppandosi tra popoli che hanno in maniera lata una origine culturale comune.

Anche dopo la seconda guerra mondiale in Europa e nel resto del mondo il concetto di Stato-nazione viene continuamente rimesso in discussione. Abbiamo visto costituirsi organismi sovranazionali cui vengono delegate parte delle prerogative statali, o a cui si fa riferimento per decisioni comuni volte alla tutela di beni superiori, ad esempio l'UNHCR o l'Unione Europea. Facendo riferimento a quest'ultima, se da un lato essa viene percepita come garante di un ordine di interessi condivisi fra più Stati, di un'armonia condivisa nello sviluppo comune, dall'altro viene talvolta percepita come un limite alla sovranità popolare. Nell'interesse nazionale, ogni Stato esegue un calcolo costi-benefici che gli deriva dalla sua appartenenza, spesso e volentieri in ottiche di consensi elettorali; il problema di fondo sembra derivare dal fatto che si tratta di un calcolo meramente economico e che si tratta di un calcolo di breve periodo. Alcuni interessi di ordine superiore che dovrebbero essere comuni, quali la lotta alla povertà o il risparmio energetico, trovano spazio nella misura in cui trovano spazio all'interno dei singoli spazi nazionali. La deriva utilitaristica trova manifestazione evidente con il tema dei migranti; al di là della valutazione sulle singole misure che vengono messe in atto, sia in fase di accoglienza che di successiva gestione nei singoli Stati, per una questione meramente geografica vi sono Paesi non oggetto di sbarco perennemente riluttanti ad offrire il loro contributo; altri, che al contrario sono un luogo di primo approdo nell'Unione Europea, utilizzano a volte il fenomeno migratorio come arma di ricatto per spuntare maggiori aiuti o condizioni più favorevoli in altri settori.

All'interno dell'Unione Europea vi sono inoltre movimenti indipendentisti che rivendicano una identità collettiva diversa da quella del Paese di cui fanno parte. In passato non sempre tali aspirazioni si sono limitate a dispute pacifiche, manifestatesi sotto forma di proteste di piazza o che hanno trovato il loro esito in aule giudiziarie sovranazionali, ma ne sono scaturite vere e proprie guerre di indipendenza, come accaduto nell'ex Unione Sovietica o nell'ex Jugoslavia.

Traducendo quanto esposto nel nostro contesto nazionale, possiamo assumere che se da un lato a un livello generale la posizione nel contesto politico ed economico europeo è ben definita, si sia però ancora alla ricerca di un equilibrio virtuoso, e questo sembra dovuto, oltre che alle naturali difficoltà a livello organizzativo e burocratico, al fatto che al di là di singole dichiarazioni o intenti non sembra esserci ancora una gerarchia ed equilibri condivisi tra gli obiettivi da raggiungere e gli interessi da salvaguardare.

A livello mondiale vi è inoltre un ristretto numero di nazioni che sembrano rappresentare l'élite del pianeta, che facilmente possono essere rappresentate nei Paesi del G7 o del G20. L'obiettivo principale sembra essere la generica salvaguardia di una situazione di stabilità complessiva mediante cordiali relazioni; non appaiono tuttavia il luogo deputato a rafforzare il senso globale di appartenenza, e anche il loro contributo nell'offrire soluzioni concrete e condivise su singole problematiche è inferiore a quello auspicabile. Quello che invece non è apparente è la reale spaccatura, anche a livello formale, tra nazioni di serie A e nazioni di serie B ed oltre. Organizzazioni e strutture sovranazionali agiscono in forza del potere economico e raramente militare dei loro membri per scongiurare o arginare specifiche situazioni o emergenze, ma non hanno intrapreso un

percorso per far sì che tutti gli uomini della terra risultino soddisfatti almeno nei loro bisogni essenziali, quello nutritivo e quello relativo alla sicurezza. Quello che inoltre non viene spesso preso in considerazione è che molti Paesi industrializzati devono il loro sviluppo e il loro benessere attuale anche a quei Paesi che oggi sono esclusi da qualsiasi tipo di decisione presa a livello strategico.

Nella dimensione globale che stiamo affrontando l'Europa rappresenta solo una parte del mondo; tuttavia non possiamo eliminare con un colpo di coda il ruolo che essa ha avuto, nel passato più che oggi, nel determinare gli equilibri planetari. La situazione europea che noi conosciamo e viviamo è esportabile oggi e lo sarà probabilmente in futuro in tutte le altre aree del pianeta, e rappresenta un grande laboratorio di ricerca di un percorso condiviso. Nei successivi capitoli vedremo che un nuovo umanesimo sarà possibile se a livello politico tutti gli Stati riconosceranno che siamo tutti parte della stessa comunità di destino; anche ammesso che questo percorso venga intrapreso, in esso emergeranno con forza ancora maggiore tutte le problematiche che, “nel loro piccolo”, hanno affrontato e stanno affrontando gli Stati Europei. La storia fine a sé stessa interessa agli storici; a chi si occupa di politica dovrebbe interessare per anticipare il futuro e per non commettere gli errori già fatti, ma anche per riproporre le iniziative e le attività che hanno determinato risultati positivi, perché dalla storia possiamo trarre insegnamenti positivi e insegnamenti negativi. Il primo insegnamento di cui prendere atto, come sostenuto da Ceruti, consiste nel fatto che «[...] le visioni totalitarie o comunque autoritarie della storia hanno provocato drammi e anche immani tragedie motivate dall'illusione che fosse agevole intervenire sull'immaginario dei popoli, che si potesse decidere per decreto sui destini della memoria storica, che si potessero estendere o contrarre a piacimento i territori delle nazioni, ignorando le loro diverse articolazioni e stratificazioni» (Ceruti, 2018, p. 61).

Quanto visto con riferimento agli Stati Europei porta a porci poi un grande interrogativo riguardo al continente africano; se nel nostro continente, ma anche nei singoli Paesi in realtà, una vera unificazione che sia fondata sul senso di solidarietà globale è ancora distante dall'essere raggiunta, come potrà questa avvenire in un continente dove le disuguaglianze interne ed esterne sono molto più marcate, dove anche i bisogni primari che abbiamo visto con Maslow sono ancor oggi soddisfatti solamente riguardo a delle minoranze, e dove Paesi esterni ad essi si giocano le loro economie e i loro status internazionali in concorrenza o in complicità tra di loro?

3.1.2 - IL PIANO ECONOMICO

LA RIVOLUZIONE AGRICOLA

Nella storia le prime testimonianze di guerre si hanno quando l'uomo scopre l'agricoltura, tra i quindici e i diecimila anni fa. Quando era cacciatore/raccoglitore i conflitti con le altre persone dovevano essere privi di senso, in quanto aveva poco o nulla da difendere; cacciava o raccoglieva quel che gli bastava e cercava di non essere preda a sua volta; lo sfruttamento del lavoro altrui possiamo ritenere non avesse ragione di esistere.

Con l'agricoltura egli possiede campi e animali, e deve proteggerli dall'interesse altrui. Secondo lo psicologo Masson «[...] l'agricoltura aveva portato la disparità sociale e sessuale, nonché malattie fino ad ora sconosciute e il dispotismo di capi crudeli, un atteggiamento assente nelle società umane precedenti» (Masson, 2014, p. 49). Nasce la gerarchia, con una prima distinzione tra chi possiede i campi e chi li lavora.

Vogliamo qui evidenziare che con l'agricoltura non muta l'uomo nella sua sostanza ma vi è l'occasione per manifestare quella che potremmo definire la sua natura. Come esemplificato da Masson nessuna persona mentalmente sana affronterebbe un toro in uno scontro alla pari. Il fatto che lo spettacolo delle corride richiami, anche se sempre meno, folle numerose di spettatori, evidenzia che l'uomo può però trarre piacere dallo scontro tra un uomo e un toro.

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Tra la fine del '700 e l'800 alcuni grandi eventi hanno comportato un cambiamento radicale dal punto di vista economico, culturale nonché politico; quegli avvenimenti trovano oggi una loro contestualizzazione, e sarà su di essi che ragioneremo per comprendere in primo luogo le relazioni che ci sono tra di loro e a quale stadio sia arrivato il percorso che si è sviluppato, e in secondo luogo se e come sia possibile reinterpretare questi eventi in un'ottica di ripensamento dell'odierno modo di vivere.

Un'altra delle grandi rivoluzioni della storia che non si sono svolte su campi di battaglia è la rivoluzione industriale. Essa ha segnato uno spartiacque sotto molteplici punti di vista correlati tra di loro. Il cambiamento del sistema produttivo, in precedenza incentrato sull'artigianato e sull'agricoltura, cambia la vita di milioni di persone sia dal punto di vista prettamente lavorativo sia dal punto di vista sociale, con lo spostamento di grandi masse di esse dalle periferie ai nuovi centri di produzione. È il fenomeno della industrializzazione e della detradizionalizzazione, con questa ultima che comporta il superamento di un modello di solidarietà basato sulla famiglia e sulla ristretta comunità di riferimento, cui si accompagna la nascita della sociologia, dovuta alla «[...] necessità delle società moderne di riflettere sui principi e le funzioni dell'ordine sociale come costituiti non attraverso leggi esterne ed eterne, ma come i prodotti dei processi sociali» (Lorenz, 2010, p. 24).

Se prima la vita sociale dell'uomo è limitata, oltre che alla famiglia, al suo lavoro nei campi o in bottega, ora la maggior parte degli individui diventa parte infinitesimale di un sistema più grande e più forte di loro e di cui non ne percepiscono la reale dimensione e portata, né economica, né territoriale.

Se prima il tempo dell'uomo era scandito dalle condizioni climatiche o dal suo giro di affari, che autonomamente era in grado di procurarsi, ora sono altri uomini che decidono come dovrà essere organizzata la sua giornata, e lui a sua volta potrà essere in grado di decidere come organizzare la giornata di altri.

Se prima l'esito del suo lavoro dipendeva dalle favorevoli o meno condizioni meteorologiche o dalla sua bravura negli affari, ora viene posto in un sistema dove spetta a lui decidere se quelle condizioni gli vanno bene o se vuole elevarsi più in alto nella scala sociale, ma non potrà più farlo da solo, essendo parte di una rete di relazioni che deve autorizzarlo ad emergere. Questo sembra essere l'aspetto più importante ed interessante. Prima della rivoluzione industriale l'uomo poteva avere un laboratorio artigianale, poteva essere un commerciante, poteva lavorare nei campi, suoi o di altri. In quest'ultimo caso egli era comunque sottoposto ad un vincolo di subordinazione come avviene nel mondo industrializzato, ma, in linea generale, quella era la sua condizione e quella rimaneva. Ora egli ha effettive possibilità di successo, di garantirsi e di garantire alla sua famiglia migliori condizioni, rappresentate oltre che da tutti i beni ora disponibili anche dal prestigio sociale. Sempre di più, l'"altro" diventa o un potenziale alleato per soddisfare i

suoi interessi o un potenziale concorrente; in entrambi i casi sarà sempre di più qualcuno con cui potersi confrontare, che si cercherà di superare o da cui si cercherà di non essere superati.

Il rapido progresso dei mezzi di trasporto e dei mezzi di comunicazione, processo che arriva e continua fino ai nostri giorni, rappresenta successivamente il volano per porre l'uomo in una competizione globale.

Con la società moderna si sviluppa inoltre in maniera più prepotente rispetto al passato il concetto di gerarchia; la gerarchia, la piramide, sono presenti in molti più aspetti della vita sociale per conferire loro organizzazione. La gerarchia è tuttavia funzionale al potere e alla dominazione. Mentre prima la gerarchia era presente nell'apparato militare e in quello politico, con cui l'uomo medio aveva generalmente poco a che fare, con la nascita della società moderna la gerarchia entra in scena nel mondo del lavoro e successivamente nel mondo dell'istruzione e in tutti i settori nei quali lo Stato offre i suoi servizi. D'ora in poi l'uomo ha a che fare strutturalmente con un sistema complessivo gerarchizzato. Quali sono le conseguenze di ciò? Con la gerarchia si creano delle separazioni tra gruppi in cui in quel determinato ambito alcuni sono più indispensabili di altri, alcuni hanno più potere di altri, alcuni valgono più di altri; alcuni decidono quello che altri devono fare. Nella gerarchia viene amplificata la dicotomia "noi-loro". Viene amplificata ma non viene creata dal nulla, perché già prima esisteva questa primordiale segmentazione tra i popoli a livello universale; rimane particolare che le separazioni e le divisioni tra i popoli sulla base di fatti storici ormai lontani, di caratteristiche che ad oggi non sono nemmeno più conosciute, sembrano perdurare nel tempo, sempre pronte a riemergere. Nel 1389 i turchi ottomani stavano invadendo il Kosovo e vennero affrontati dai cavalieri cristiani guidati dal principe serbo Stefano Lazaro, che perse la vita. Nel 1989, ben seicento anni dopo, il presidente serbo Milosevic, come strumento per far infervorare la folla contro le popolazioni musulmane, affiancò il suo ritratto a quello di Stefano Lazaro.

È alto il rischio di conseguenze negative derivanti dalla gerarchia; se questo comporta considerare l'"altro" inferiore nella sua totalità, viene reso plausibile declinare a priori i suoi bisogni in un piano altrettanto inferiore, spesso decidere quali siano i suoi bisogni, magari in un'ottica buona, di funzionalità al mantenimento dell'ordine.

IL SISTEMA ECONOMICO ODIERNO

A partire dagli anni '80, il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e il Primo Ministro inglese Margareth Thatcher contribuirono alla diffusione su larga scala delle politiche neoliberiste, fondate su una scuola di pensiero neoliberista. Ci sono alcuni punti principali su cui si fonda il relativo pensiero economico.

La libera concorrenza è considerata innanzitutto il perno del sistema economico. Anche con riferimento a settori in cui vi è l'esigenza di tutelare i diritti fondamentali dell'individuo, quali ad esempio l'istruzione e la sanità, e che storicamente erano prerogativa statale, in maniera lenta ma costante si è registrato l'ingresso di soggetti privati. Lo Stato ha progressivamente delegato le sue funzioni economiche al mondo privato, acquisendo contestualmente il ruolo di garante nel mantenere le condizioni di libera concorrenza.

Il mercato del lavoro viene a sua volta considerato funzionale al libero funzionamento del mercato dei beni e dei servizi; posto che il mercato deve riadattarsi continuamente, in particolare ai nuovi bisogni e alle nuove tecnologie produttive, anche il mercato del lavoro

è tenuto ad adeguarsi al mutato contesto; gli effetti sono rappresentati dalla richiesta di sempre maggior flessibilità, cui si accompagna una situazione sempre più generalizzata di precariato. Sui presupposti che il libero funzionamento del mercato è in grado di offrire le migliori condizioni di benessere e che in un mercato operante in condizioni di libera concorrenza operino solo le aziende che sono in grado di offrire beni e servizi alle migliori condizioni, anche il ruolo del welfare viene contemporaneamente a ridursi. Le politiche di riduzione dell'imposizione fiscale proprie del pensiero neoliberalista si fondano essenzialmente sul seguente assunto: riducendo l'imposizione fiscale le imprese possono investire ottimizzando la loro capacità produttiva, con l'obiettivo di vendere di più e garantire quindi maggior occupazione e migliori salari e stipendi; migliori salari e stipendi faranno sì che la forza lavoro possa avere maggiori disponibilità per scegliere i migliori beni e i migliori servizi nella vasta scelta che offre il mercato, facendone aumentare lo sviluppo; tra questi beni e servizi vi sono anche quelli che un tempo erano riservati al monopolio statale.

I profondi mutamenti avvenuti nelle strutture economiche trovano un valido indicatore nella diversa proporzione che assumono, rispetto al PIL totale, i tre macrosettori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi. Secondo i dati forniti dall'Istat e dalla Commissione Europea, dal 1970 al 2017 l'incidenza dell'agricoltura in Europa passa dal 5,1% all'1,6%; l'incidenza dell'industria dal 43,9% al 24,8%; l'incidenza dei servizi dal 51,0% al 73,7%. In maniera semplificata, possiamo affermare che l'attività lavorativa si è progressivamente spostata dalle fabbriche e dai campi alle scrivanie; a livello globale già da molti anni ci siamo avviati verso una situazione in cui vi è una crescente demarcazione territoriale tra chi produce beni e chi ne organizza il lavoro e consuma quei beni. Riteniamo che far parte di una stessa comunità di destino non possa prescindere dalla presa in carico dell'impegno a riconoscere in maniera compiuta determinate conformazioni che ha assunto la nostra economia, in un'ottica di riconoscimento e della giusta valorizzazione del lavoro di tutti.

Un aspetto correlato a quello meramente economico è rappresentato dalla felicità, dall'appagamento, dalla soddisfazione che deriva dallo svolgere un'attività lavorativa nel corso della propria vita. Le persone trascorrono gli anni in cui sono nel pieno delle loro forze, per una percentuale rilevante del loro tempo, lavorando, e l'ambiente di lavoro è un luogo dove l'uomo può dare un senso al suo bisogno di appartenenza e di realizzazione, oltre che essere il mezzo attraverso cui soddisfare i bisogni legati al sostentamento e alla sicurezza. In questo caso quali fattori possiamo utilizzare per stabilire se un determinato lavoro è un bene o un male? In una visione pragmatica non tutti, anzi forse pochi, svolgono l'attività lavorativa dei loro sogni; la maggior parte delle persone probabilmente si accontenta del primo lavoro che trova e, in una logica di sensatezza, anche se ne trovano ad esempio uno più consono al loro percorso di studi valutano prima di tutto se quello nuovo offre determinate garanzie in termini di stabilità oltre che di remunerazione.

Potremmo poi operare una biforcazione a seconda che si tratti di lavoro dipendente o autonomo. Nel primo caso il bene o il male non potrà essere solo una questione che riguarda il prestatore di lavoro, ma dovrà essere considerato con riferimento all'ambiente di lavoro, con riferimento specifico alle persone che organizzano il lavoro e in ultima istanza alla proprietà. Il bene sarà rappresentato da tutti quei fattori che fanno sì che il lavoratore senta di appartenere ad un'entità superiore, che gli permetta di sentirsi parte di una identità collettiva che nel suo insieme è parte di una identità collettiva ancor più ampia. Abbiamo volutamente tralasciato il ruolo dello Stato e di altri soggetti, quali in

particolare le organizzazioni sindacali, perché il bene nella sua autenticità non può essere imposto, ma dovrebbe essere innanzitutto intuito e poi sorgere spontaneamente. Intendiamo qui dire che il bene deve sorgere dall'attribuzione di un valore di umanità alla persona e di conseguenza all'opera delle sue mani.

Negli ultimi anni, sia sotto la spinta delle organizzazioni sindacali, sia sulla base di studi e ricerche che dimostrano che la produttività del lavoro può essere aumentata se il rapporto di lavoro non viene concepito come un mero scambio prestazione di lavoro-remunerazione, si è registrata una grande diffusione di tutti quei meccanismi comunemente noti come welfare aziendale. Essi rappresentano effettivi miglioramenti che incidono anche sulla vita extralavorativa, come ad esempio forme assicurative di tutela sanitaria; vogliamo tuttavia evidenziare che essi hanno un risvolto di pura materialità e che, anche qualora la loro implementazione non derivi dall'applicazione di un contratto collettivo, vi è sempre il rischio che rappresentino comunque una contropartita in cui ci sia l'aspettativa di una maggiore produttività lavorativa. L'aspetto aggiuntivo e più importante deriva dalla possibilità che i prestatori di lavoro interpretino queste misure esclusivamente come strumenti per aumentare il loro rendimento lavorativo, soprattutto se derivanti da una negoziazione, e non perché vi sia un riconoscimento del valore del loro lavoro in quanto tale.

Anche nel lavoro autonomo il bene dovrà avere un valore di reciprocità e non potrà derivare esclusivamente da una idonea remunerazione del capitale investito o dalla soddisfazione nell'offrire sul mercato un bene o un servizio migliore di quello offerto dalla concorrenza. Il bene autentico dovrà avere una sua fonte e fiamma esterna, sotto forma di riconoscimento sia da parte di chi usufruisce di quell'attività, sia da parte del sistema istituzionale di cui il lavoratore deve sentirsi parte. Con riferimento al nostro Paese una delle problematiche più diffuse è notoriamente rappresentata dall'evasione fiscale. Questa comporta innanzitutto una concorrenza sleale nei confronti di chi versa le imposte, per cui chi evade è in grado di praticare sul mercato prezzi più competitivi non avendo l'onere impositivo. Comporta poi mancate entrate per le casse erariali, il che comporta minore disponibilità di fondi per la collettività nel suo insieme. Comporta che l'azienda acquisirà nuovi clienti perché il suo concorrente ha perso i suoi o magari è uscito dal mercato, e le casse erariali perderanno gli introiti che l'ormai ex concorrente versava. Comporta che grazie a redditi dichiarati più bassi di quelli reali l'evasore fiscale può aver diritto ad agevolazioni, ad esempio riguardo l'istruzione dei figli, a scapito di chi paga interamente le tasse. Tutto questo nulla interferisce col fatto che l'azienda possa offrire sul mercato beni o servizi di qualità e che il clima aziendale possa essere di perfetta sintonia nel rapporto tra la proprietà e la forza lavoro, che per necessità e per convenienza diventa a volte parte di quel microsystema. Ma cosa non è questo, se non un problema derivante da un mancato senso di appartenenza alla collettività? Anche in questo caso la soluzione al male non potrà essere di fonte sanzionatoria, ma riteniamo debba derivare da un approccio culturale.

Le stesse analisi operate per il settore privato possono essere poi riproposte per il settore pubblico, con i dovuti adattamenti rappresentati dal fatto che qui il mercato non è rappresentato dalla clientela, ma dalla collettività nel suo insieme. Mentre nel privato si parla ormai comunemente di "approccio orientato alla clientela", di "servizio clienti", per definire quell'insieme di metodi aventi la finalità di fidelizzare i clienti e di non perderli, nel pubblico, e anche se molti servizi in conformità alle politiche neoliberaliste vengono ormai da tempo nel nostro Paese erogati in concorrenza col settore privato, non vi è bisogno di questo perché, al netto di controversie legali che possono insorgere, esso opera

in una posizione di monopolio. La questione non dovrebbe essere imperniata sul fatto di portare nel pubblico lo stesso “approccio alla clientela” che vi è nel privato, ma trasferirci ad un livello superiore in cui il bene o il servizio, sia esso pubblico o privato, venga offerto in maniera efficiente perché così ci dice quell’impulso morale che dovrebbe giacere in ognuno di noi.

Con riferimento al tema delle disuguaglianze, esse hanno una specifica considerazione nel pensiero economico neoliberista; «[...] sono considerate un fattore di dinamismo e di crescita, un valore positivo e un elemento vitale, necessario per il buon funzionamento della società» (Perocco, 2010, p. 15), e inoltre «[...] dall’accentuazione della polarizzazione sociale scaturisce un beneficio per l’intera società con una sorta di effetto cascata (successivo) dal vertice alla base della stratificazione sociale» (Perocco, 2010, p. 16). Non abbiamo l’obiettivo di analizzare i vari contesti in cui sono state implementate le politiche neoliberiste per vagliarne gli aspetti distortivi; quello che possiamo constatare è che, come vedremo a breve, le disuguaglianze esistono tra singoli Stati e all’interno dei singoli Stati, in tutti i Paesi del mondo, in quelli del primo, del secondo e del terzo mondo, e soprattutto sono enormemente aumentate negli ultimi decenni. Secondo Mantegazza «[...] il capitalismo è male morale perché esso nasce e si sviluppa proprio nel momento in cui (anche grazie a lui) vengono forgiati i mezzi materiali per una giustizia compiuta a livello mondiale: la storia contraddittoria del capitalismo è tutta nella stridente opposizione tra la possibilità concreta del benessere per tutti gli abitanti del mondo (insita nel sogno borghese di controllo delle forze della natura e della produzione) e la realizzazione della misera e della penuria per i due terzi dell’Umanità» (Mantegazza, 2008, p. 97).

A volte le disuguaglianze vengono generate da male che sembra bene. Ormai da qualche anno nel nostro Paese è in vigore la cosiddetta cedolare secca sugli affitti che permette, a chi ha uno o più immobili in locazione, di assoggettarne il reddito derivante ad un’aliquota fissa, scorporandola dal reddito complessivo che è soggetto ad imposizione secondo un meccanismo di progressività. Evidentemente con questa nuova normativa il vantaggio sarà tanto superiore quanto superiore è il numero di immobili che una persona ha in locazione, tanto che per un pensionato con un reddito da pensione basso che detiene un solo immobile in locazione l’opzione per la cedolare secca, una volta operato un ulteriore calcolo a livello di detrazioni, potrebbe anche non essere conveniente. Una norma, tuttavia, giustificata con la finalità di favorire la regolarizzazione di tutte le locazioni irregolari, quando con le tecnologie attuali sarebbe possibile operare un incrocio tra i dati catastali degli immobili e i relativi proprietari e, ad esempio, i certificati di residenza anagrafica e le intestazioni delle utenze. Abbiamo operato questo esempio per testimoniare come a volte provvedimenti che generano disuguaglianze possano non essere poi percepiti dalla maggior parte della popolazione come tali, come se di una stessa moneta ad alcuni venisse mostrata una faccia e ad altri la faccia opposta, per ottenere l’approvazione di entrambi.

Riguardo le disuguaglianze, a quali parametri possiamo far riferimento per affermare che sono un male? In termini pratici, se dovessimo instaurare una società in cui non ci siano disuguaglianze quali soluzioni bisognerebbero adottare? Proporremo un’uguaglianza di reddito, in cui tutti i lavori sono remunerati ugualmente e a chi non lavora viene garantito lo stesso reddito, che a quel punto diventerebbe un sussidio elargito a chi non lavora, oppure un’uguaglianza di patrimonio in cui a tutti sia garantita la stessa disponibilità finanziaria in un’ottica redistributiva? Entrambe queste ipotesi sembrano difficilmente realizzabili. Finora abbiamo poi dato per scontato il discutere di

disuguaglianze in termini economici, ma esse possono essere anche di opportunità, per cui potrebbero essere ridotte fornendo a tutti le stesse, ma sappiamo bene che ci sono condizioni strutturali personali, familiari o attinenti al contesto di vita in cui di fatto anche una uguaglianza delle opportunità è raggiungibile solo “sulla carta”. Possiamo apportare qualcosa di utile per fare in modo che anche il presente lavoro non resti solo “sulla carta”? Secondo Mantegazza «La coscienza del singolo è al contempo il risultato e il prerequisito per la perpetuazione del sistema di mercato ed è proprio nella costituzione della coscienza amorale che quest’ultimo ottiene i suoi risultati più duraturi» (Mantegazza, 2008, p. 97). Ci sembra innanzitutto essenziale che dell’esistenza delle disuguaglianze ve ne sia una maggiore consapevolezza a livello sociale, e questa può derivare solo dall’informazione e dalla conoscenza basata su dati concreti o dall’osservazione sociale.

Le disuguaglianze in sé non sono né un bene né un male; come abbiamo visto nel precedente capitolo nella costruzione della piramide di Cheope nell’Antico Egitto, gli operai pur lavorando in condizioni estreme erano ben felici di partecipare alla sua costruzione, perché era vista in funzione di un bene superiore, la creazione di quella che oggi definiremmo un’identità collettiva. Quello che è veramente un male è il mancato soddisfacimento dei bisogni fondamentali di un individuo; ritornando alla piramide di Maslow precedentemente vista, l’impossibilità per un individuo di realizzare i suoi bisogni conativi e cognitivi.

Il male è rappresentato da disuguaglianze talmente elevate per cui ci fa ribrezzo sapere che ci sono bambini che frugano nei rifiuti per cercare qualcosa da mangiare e genitori che vedono i loro bambini morire di fame; il male ulteriore è rappresentato dal fatto che l’uomo non provi ribrezzo per queste cose, o che abbia perso la capacità di provarne. Solo se l’uomo si riappropria della sua umanità, e questa sarà la sua grande conquista, le disuguaglianze potranno svanire, indipendentemente da qualsiasi legge, convenzione o trattato.

3.2 - ALCUNI INDICATORI

Al fine di fornire elementi concreti che possano far percepire dove oggi, in un’ottica di nuovo umanesimo, possano confrontarsi i temi del bene e del male, presentiamo alcuni indicatori che sintetizzano la disomogeneità oggi presente nelle condizioni di vita delle persone nel nostro pianeta. Riteniamo che questi dati statistici, ai quali potremmo aggiungere molti altri, abbiano l’importante funzione di mettere in primo piano quali siano le emergenze a livello planetario, che tuttavia non sono immediatamente percepibili nel nostro contesto quotidiano.

A livello globale un indicatore che permette di cogliere il diverso status politico delle nazioni è rappresentato dal “democracy index”, calcolato ed esplicitato nell’omonimo report dal settimanale inglese “The economist”. L’indice tiene conto di cinque fattori: processi e pluralismo elettorale, libertà civili, funzionamento del governo, partecipazione politica e cultura politica. A seconda del punteggio ottenuto gli Stati vengono suddivisi in quattro macrocategorie: democrazia piena, democrazia imperfetta, regime ibrido, regime autoritario. Su 167 Paesi oggetto dell’indagine solo nello 13,2% di essi vi è una democrazia piena, di cui gode solo il 5,7% della popolazione mondiale. Il 42,7% della popolazione vive in una democrazia imperfetta, il 16,0% in un regime ibrido e ben il 35,6% in un regime autoritario, che ad un livello generale possiamo ritenere decida cosa sia bene e cosa sia male per le persone. Un indicatore che rappresenta la democrazia

globale in un range da zero a dieci, nel 2019 era pari a 5,44, mentre nel 2018 era pari a 5,48. Da quando è stato calcolato l'indice, nel 2006, quello dello scorso anno è il valore più basso mai raggiunto. Si rileva una situazione sempre più problematica in America Latina e nell'Africa sub-sahariana. Andare verso una recessione della democrazia secondo il citato report comporta:

- “- an increasing emphasis on elite/expert governance rather than popular participatory democracy;
- a growing influence of unelected, unaccountable institutions and expert bodies;
- the removal of substantive issues of national importance from the political arena to be decided by politicians, experts or supranational bodies behind closed doors;
- a widening gap between political elites and parties on the one hand and national electorates on the other;
- a decline in civil liberties, including media freedom and freedom of speech”.

Con riferimento al nostro Paese, dal 2006 (7,73) al 2019 (7,52) l'indice si è mantenuto sostanzialmente costante, non andando mai oltre la soglia di 7,98 e avendo toccato l'anno scorso il suo punto più basso.

Un secondo indicatore è l'indice globale multidimensionale sulla povertà relativo al 2019 elaborato dallo United Nations Development Program, riferito a 107 Paesi in via di sviluppo. Esso tiene conto a sua volta di dieci indicatori relativi ai tre ambiti della salute: nutrizione e mortalità infantile, istruzione (anni di scolarizzazione e frequenza scolastica) e condizioni di vita (combustibile per cucinare, igiene, acqua potabile, elettricità, alloggio, risorse). Senza voler entrare nel dettaglio delle singole voci a noi basta evidenziare che 1,3 miliardi di persone vivono in una condizione di povertà multidimensionale, di cui circa la metà ha meno di 18 anni. Tuttavia, laddove siano stati effettuati studi comparati, si rileva una condizione di generale miglioramento avvenuto negli ultimi anni.

Con specifico riferimento al nostro Paese, secondo i dati della Commissione Europea, il Prodotto Interno Lordo è cresciuto dai 36,5 milioni di euro del 1970 ai 209,7 del 1980, per arrivare ai 729,2 del 1990, ai 1.241,5 del 2000, ai 1.611,3 del 2010 ed infine ai 1.633,60 del 2020. Non è il presente un lavoro di ricerca che ambisce a disquisire di dati economici, posto che essi andrebbero correlati con altri indici e parametri, di natura micro e soprattutto macroeconomica, se volessimo offrire la migliore e più puntuale interpretazione. Quello che possiamo considerare è come la crescita costante ed esponenziale del Prodotto Interno Lordo sia corrisposta indubbiamente a migliori condizioni generali di vita, ma non sia stata accompagnata da una visione politica lungimirante e virtuosa, se è vero che tante e complesse sono le questioni ancor oggi irrisolte, non ultima quella di un elevato livello di debito pubblico.

Interessanti informazioni ci pervengono dal rapporto “Avere cura di noi” di Oxfam; con riferimento alla ricchezza, nel 2019, ordinando i patrimoni in ordine crescente, il 20% più ricco della popolazione deteneva il 69,8% della ricchezza, e il 60% più povero deteneva il 13,3% della ricchezza. Tralasciando i dati relativi ai super-ricchi, il 10% più ricco degli italiani possedeva 6 volte la ricchezza della metà più povera. A livello reddituale, nel 2017 ordinando in questo caso i redditi in ordine crescente, il 20% dei percettori dei redditi più elevati disponeva complessivamente del 40% del reddito complessivo, e di più reddito del 60% dei percettori dei redditi più bassi. Negli ultimi 40 anni si è allargata la forbice tra i percettori di redditi elevati e i percettori di redditi bassi; mentre il 10% dei redditi più alti sono cresciuti del 99%, il rimanente 90% è cresciuto del 65%.

Se osserviamo infine i dati sull'aspettativa di vita, elaborati dalla Banca Mondiale, nel nostro Paese nel 1960 essa era pari a circa 69 anni, ha sorpassato i 79 anni nel 1999 e nel

2018 era di circa 83 anni. La media mondiale dei 244 Stati di cui sono disponibili i dati era nel 2018 di 72,5 anni, per cui rispetto al resto del mondo un italiano dispone di circa dieci anni di vita in più; ci sono circa 30 Stati per cui gli anni medi di vita sono venti in meno, in sostanza un quarto della vita di una persona che nasce e vive in Italia.

La presentazione degli indicatori esposti vuol portare a due considerazioni. In primo luogo, in un'ottica di solidarietà globale e di aiuto tra i popoli, non dovrebbero esistere barriere nel fornire aiuti e nemmeno nel riceverli. In secondo luogo, con riferimento al tema del bene e del male di nostro interesse, in un'ottica collettiva le disuguaglianze rappresentano senza dubbio il grande male che pervade il mondo. La conformazione attuale del sistema economico e produttivo fa tuttavia sì che anche nel mondo occidentale o più in generale nei Paesi industrializzati non sia tutt'oro quello che luccica, perché se da un lato mediamente il tenore di vita è più che soddisfacente, non mancano però dei forti punti interrogativi, che arrivano dal passato e che sembrano destinati a rimanere, e forse ad accentuarsi, nel futuro.

3.3 - IDENTITA' INDIVIDUALI E IDENTITA' COLLETTIVE

Abbiamo visto l'importanza del fattore lavoro nel permettere all'uomo di soddisfare i suoi bisogni. In esso, come nella famiglia e più in generale nella sua vita sociale, l'uomo può esprimere la sua identità.

Sembra che il termine identità trovi sempre più spesso posto nelle discussioni quotidiane, sui giornali e più in generale nei mass-media. Esso viene quasi sempre usato in maniera generica, lasciando in sospeso cosa significhi nel contesto in cui viene utilizzato. Lo troviamo spesso affiancato ad altri termini che sono oggi in voga, quali valori, tradizione e razionalità, con quest'ultimo che avremo poi modo di affrontare nel prossimo capitolo. Dal punto di vista della psicologia l'identità è definita come "una delle caratteristiche formali dell'io, che avverte la propria uguaglianza e continuità nel tempo come centro del campo della propria coscienza. La percezione di avere un'identità personale e la consapevolezza che gli altri la riconoscano è condizione necessaria della sanità psichica"⁷. Dal punto di vista delle scienze sociali viene invece definita come il "complesso degli elementi e dei processi relativi all'individuazione di una persona, o di un soggetto collettivo, in quanto tale, da parte di sé o da parte degli altri"⁸.

Esiste quindi anche un'identità collettiva che va a caratterizzare comunità di persone più o meno ampie; essa entra a volte in collisione con quella individuale, deriva da fattori esterni alla persona, che tuttavia ha il potere di adottarla e farla propria, sentendosi parte di quella identità, o rifiutarla; in entrambi i casi non è una scelta neutra, posto che la persona decide in tal modo se e in che misura si sente parte della collettività in cui vive. Nell'uomo di oggi esiste un continuo confronto tra la sua identità individuale e quella del contesto in cui vive, considerando inoltre che egli può essere parte di più identità collettive a loro volta in conflitto tra di loro.

Dal punto di vista individuale l'identità dell'uomo sembra essere sempre più condizionata da un orientamento consumistico orientato alla massimizzazione del benessere individuale e familiare. Sembrano non esserci più punti di riferimento oggettivi e stabili, e la parola chiave sembra essere "velocità", o "smart", se vogliamo utilizzare un altro termine che affianca la velocità all'informalità. Velocità nel costruire relazioni che

⁷ Enciclopedia online Treccani.

⁸ Enciclopedia online Treccani.

altrettanto velocemente potranno essere sciolte, velocità per essere sempre al “passo con i tempi”, velocità per “non perdere l’occasione”, velocità per sfruttare tutte le occasioni che la vita ci offre, velocità per dire o fare qualcosa prima che lo facciano gli altri. Scuola e mondo del lavoro sembrano omologarsi a questi canoni; la velocità nel finire gli studi prevale sulla qualità degli studi stessi, e la velocità nel mondo del lavoro determina un importante vantaggio competitivo quando vengono introdotti nel mercato determinati beni o servizi.

Qualche anno fa trascorsi un mese in Etiopia; un fatto tra i tanti che mi è sempre rimasto impresso è che un giorno, in un caldo pomeriggio, mi avvicinai a delle persone che stavano sedute disposte in cerchio e mi invitarono a sedermi. Fu strano ai miei occhi, e alle mie orecchie, che nessuno stava parlando, o forse avevano già detto tutto prima che arrivassi. Trascorsero dei minuti, che però non sembravano interminabili, perché non avevo la sensazione che fosse un silenzio in cui nessuno aveva niente da dire, ma un silenzio in cui veniva detto qualcosa di più importante, che in mezzo ad altre persone, anche degli sconosciuti, si può star bene senza dire niente. Nel nostro mondo occidentale, organizzato, pianificato, quando vi è silenzio sembra di vivere momenti di anormalità, perché è normale che sia sempre necessario dire qualcosa, perché siamo vivi e importanti nella misura in cui gli altri ci sentono, e questo ben si nota nelle trasmissioni televisive dove anche tre-quattro persone parlano contemporaneamente senza che nessuno, telespettatori per primi, capiscano nulla; l’unica cosa che si è nota sono le loro immagini, tanto che il riproporre di continuo fa sì che siano esse a rimanere impresse nella mente dei telespettatori, a differenza di quello che dicono. Quando poi incontriamo persone a noi sconosciute, sembra logico l’obiettivo primario di “fare bella figura”, far conoscere quello che, di noi, a noi sembra importante far conoscere, quasi stessimo reclamizzando un prodotto.

Nel mondo occidentale la velocità è poi un volano per un silente passaggio di consegne tra il termine stabilità e il termine precarietà. Questo rappresenta un passaggio fondamentale. Il fatto di dover sempre ragionare e comportarci in un’ottica di scadenze, più o meno avvicinate, per dare un senso al percorso di vita che stiamo compiendo, sembra far perdere di vista la finalità e la sostanza che soggiace ad una determinata attività. Una volta raggiunto l’obiettivo prefisso sembra che molte persone cerchino di raggiungere nel più breve tempo possibile gli altri obiettivi che mancano o ne trovano di ulteriori; il rischio è che non si viva appieno né l’obiettivo che si è raggiunto né la strada che è stata fatta per raggiungerlo.

Una delle note problematiche del mondo del lavoro è che per molti giovani il posto di lavoro non rappresenta un punto di partenza, ma un punto di arrivo, una base con cui guadagnare denaro da poter spendere nel tempo non lavorativo. Questioni come qualità del lavoro ed etica comportamentale faticano a trovare un reale contenuto, se non in un’ottica di fidelizzazione del cliente di cui abbiamo precedentemente discusso.

Come ben descritto da Lorenz «Gli obblighi familiari, i ruoli dovuti al genere e all’età, le tipologie di contatti sociali non possono più ricorrere a un modello chiaramente discernibile che forzi di continuo gli individui a compiere le loro scelte. Il bisogno di tali scelte e il senso di gratificazione per aver preso decisioni di successo promuovono tendenze narcisistiche che vengono per di più sfruttate da interessi commerciali in tutti i settori della vita, in particolare in quello del tempo libero» (Lorenz, 2010, p. 36).

Il conflitto tra identità individuale e identità collettive è particolarmente evidente al giorno d’oggi. Da un lato la globalizzazione spinge ad una generale omologazione dei bisogni, dei consumi, dei comportamenti; dall’altro la globalizzazione stessa, talora a causa dei

suoi effetti negativi, rappresenta una istanza per rivendicare la propria differenza, a livello individuale o di comunità. Un ruolo fondamentale è giocato dal mondo pubblicitario e dei mass-media, oltre che da quello produttivo in senso stretto. Afferma Lorenz che «[...] una società moderna, equa, civilizzata può emergere solamente dai tentativi persistenti e continuati per il raggiungimento di un consenso temporaneo sul significato di identità personale e di differenze culturali» (Lorenz, 2010, p. 127).

Riguardo al nostro lavoro di ricerca risulta importante evidenziare come identità collettive e soprattutto individuali non definite, sfuggenti, sottostanti alle logiche del mercato e facilmente plasmabili non permettono, o perlomeno limitano e posticipano a tempo indeterminato, l'ancoraggio a temi più profondi quale ad esempio è l'interrogarsi sull'esistenza di una dimensione di solidarietà universale e globale.

L'esigenza di soddisfare i bisogni di appartenenza, stima, realizzazione, richiede necessariamente una relazione con l'alterità. Recenti sondaggi stimano che nel nostro Paese vivano in condominio circa quattordici milioni di famiglie, considerando come condominio un edificio nel quale sono presenti tre o più abitazioni. Secondo dati elaborati dal Codacons, a febbraio 2018 il numero complessivo delle liti totali pendenti in Tribunale, nelle tre regioni Veneto, Sicilia e Campania, per questioni legate alla vita condominiale, ammontava a circa cinquecentomila procedimenti in corso; in Italia, sempre secondo stime del Codacons, ammontano a circa due milioni. Una dimensione quantitativa unita ad una dimensione temporale, in quanto si tratta di un fenomeno che accompagna la storia del nostro Paese sostanzialmente dal dopoguerra fino ai nostri giorni. Nelle vite condominiali vi è il concentrato di tutto il peggio della nostra razza: dispetti, rancori, violenze verbali, invidie, vendette, ostentazione di superiorità, violenze fisiche, fino a casi, rari ma esistenti, di omicidi. Possiamo affermare però che le persone che abitano in condominio sono peggiori di quelle che abitano in case isolate? Ci sono persone che arrivano nei condomini provenendo da case isolate dove conducevano vite del tutto prive di conflitti sociali, magari partecipando attivamente ad attività di volontariato nella comunità, e che nella vita condominiale sembrano trasformarsi. I momenti in cui una persona può veramente conoscere sé stessa, in cui viene manifestata la sua vera identità, sono quelli in cui vive in una relazione con un "altro" diverso da lui; una relazione in cui non sempre gli interessi individuali convergono.

3.4 - IL RAZZISMO

Fin dall'antichità esistono guerre, oppressioni, ambizioni di conquista di territori altrui, per finalità di egemonia politica o per disporre di terre migliori dal punto di vista economico o strategico.

A seguito della scoperta dell'America e con le spedizioni coloniali, sorge un fenomeno nuovo, il razzismo, che permane fino ai nostri giorni e che accanto alla sua forma iniziale ha assunto altre declinazioni, a volte meno evidenti e definite. L'incontro da parte delle popolazioni europee con popolazioni "sufficientemente diverse" dal punto di vista fisico, con un grado di sviluppo inferiore sotto il profilo scientifico, politico, economico, e, ultimo ma fondamentale aspetto, ad un livello militare che non consentiva loro alcun tipo di reazione, fece sì che tali popolazioni venissero considerate naturalmente inferiori, naturalmente destinate ad essere civilizzate e a servire la cultura dominante, quella bianca. I progressi scientifici furono funzionali a determinare l'inferiorità delle popolazioni colonizzate anche ad un livello genetico, biologico.

Oggi possiamo asserire che a livello politico globale il razzismo nelle sue forme originali di schiavitù non esista più; esiste è ben vivo il suo lascito culturale. Possiamo concepire il razzismo oggi come «[...] un rapporto sociale di oppressione che contiene dentro di sé un sostrato ideologico atto a legittimare relazioni diseguali e a giustificare la subordinazione di un gruppo sociale a un altro» (Perocco, 2010, p. 107).

Alla sua origine il razzismo si fondava sulla superiorità dell'uomo bianco fisica e culturale. Sotto il primo aspetto, da un punto di vista scientifico è ormai provato che non esistono le razze, ma esiste un'unica razza, quella umana. Da un punto di vista eminentemente pratico risulta inoltre evidente che parlare di superiorità della razza bianca risulta pura follia; esistono certamente tratti somatici che caratterizzano determinate popolazioni, che tuttalpiù hanno un valore estetico; esistono determinate caratteristiche fisiche strutturalmente proprie di alcune popolazioni e non di altre, derivanti in parte dalle condizioni climatiche e dalla conformazione del territorio, per cui ci aspettiamo di vedere atleti etiopi e kenioti primeggiare nella maratona ma difficilmente li troveremo ad ambire alla cintura mondiale dei pesi massimi di pugilato.

Sotto il profilo culturale la situazione è invece molto più complessa e articolata. Se un tempo la questione riguardava essenzialmente il confronto tra popoli bianchi evoluti e popoli non bianchi arretrati, oggi la discriminazione tra bianco e nero sembra essere stata soppiantata dalla discriminazione tra ricco e povero, con l'importante precisazione che a livello globale, nelle diverse zone e nei diversi contesti del nostro pianeta, il bianco è mediamente più ricco o meno povero del nero. La discriminante che oggi sembra possa essere utilizzata per alimentare moderne forme di razzismo è l'arretratezza economica e culturale. Vediamo alcuni esempi con riferimento all'Italia.

Come abbiamo visto l'unità d'Italia è stata raggiunta raggruppando popoli estremamente diversi tra di loro, che poco avevano in comune a livello culturale. Dopo la seconda guerra mondiale, grazie anche a nuove e più veloci modalità di trasporto, è emerso e si è consolidato il divario già esistente a livello economico tra il nord, orientato all'industria, e il sud, fondato ancora quasi esclusivamente su un'economia agraria. Il fenomeno migratorio dal sud al nord ha alimentato il cosiddetto razzismo antimeridionale basato, più che nel discriminare chi lasciava la propria terra d'origine alla ricerca di un'opportunità lavorativa, sulla generale incapacità del sud di sostenersi con le proprie forze, e costantemente bisognoso di politiche redistributive. Esistono ancora elementi di pregiudizio che emergono con forza nei momenti di crisi economica e nei momenti emergenziali, con retropensieri quasi sempre non dichiarati espressamente per cui si identifica una persona con il suo territorio di provenienza catalogandola e attribuendogli le caratteristiche presunte che accumulano i suoi abitanti. Chi non viene identificato con quello stereotipo viene talvolta considerato un'eccezione alla regola; l'eccezione deve essere tuttavia motivata da un determinato comportamento.

Possiamo forse comprendere meglio questo ragionamento se ci poniamo nell'ottica della Lega Nord, partito che storicamente ha fondato gran parte della sua propaganda sul confronto tra diverse culture. In passato, il confronto nord-sud veniva utilizzato per persuadere il settentrione che il meridione rappresentava solo un fardello che toglie risorse e gli impedisce di competere pienamente con gli altri Stati, e quindi amministratori e cittadini meridionali venivano metaforicamente inseriti in un unico contenitore; nel momento in cui tale rappresentazione, oltre che comportare ovvii problemi dal punto di vista elettorale a livello nazionale, ha cominciato a far meno breccia nei sentimenti dell'elettorato del nord, l'ago della bussola è stato spostato al fine di ottenere consensi sul più ampio contesto nazionale, con l'argomentazione che il problema non è genericamente

culturale, ma è rappresentato da chi gestisce e amministra la cosa pubblica. Sembra potersi affermare che mentre nell'impostazione precedente i meridionali "meritevoli" erano pochi, in questa essi rappresentano la maggior parte della popolazione. Quello che non cambia è che la cultura "fondamentalmente" inferiore continua ad esistere.

Ad un livello europeo, la caduta del muro di Berlino e il conseguente progressivo riassetto degli Stati prima appartenenti al blocco comunista, con il funesto epilogo rappresentato dalla guerra dei Balcani, sono stati alla base di un rilevante fenomeno migratorio verso il nostro Paese. Ancor più che rispetto alla questione meridionale, e seppur minore rispetto al passato, la presenza di stereotipi è ancora ben presente, ma sembra opportuna una ulteriore considerazione. Mentre il rapporto tra nord e sud si gioca in maniera equidistribuita in tutte le classi sociali, nel caso dell'immigrazione dall'est europeo si è avuto un inserimento lavorativo nei settori a bassa specializzazione e conseguentemente a bassa remunerazione; il contatto e l'integrazione sostanziale si sono avuti con gli appartenenti alle fasce economiche medio-basse, sia nell'ambito lavorativo che, presumibilmente, anche in quello residenziale. Con le seconde e oramai le terze generazioni presenti, la situazione sta progressivamente evolvendo nel senso di una maggior integrazione anche nelle attività a qualifica medio-elevata.

Il terzo momento, e probabilmente quello più rilevante, in cui il nostro Paese viene messo alla prova nel suo rapporto con il razzismo è rappresentato dai fenomeni migratori dai Paesi africani, dal Medio Oriente e dall'Asia. In questo caso la questione si sposta ad un livello più elevato. In primo luogo, entrano in scena dinamiche di tipo religioso, in un rapporto dialogico dove numerosi sono gli elementi potenzialmente oggetto di incontro ma soprattutto di scontro. In secondo luogo, si tratta di immigrazione di ampie proporzioni, incontrollata e incontrollabile (a meno di scelte radicali che eliminino il problema ancor prima che si presenti sulle nostre coste) i cui effetti non sono di fatto prevedibili né a breve né a medio lungo termine. In terzo luogo, parte delle persone immigrate entrano a far parte delle organizzazioni criminali, aumentando il senso generale di insicurezza e di diffidenza.

Sulla base di quanto visto, in maniera semplificata possiamo affermare in prima battuta che il razzismo è un male, ma sarebbe indubbiamente riduttivo soffermarci a questa affermazione. Riteniamo che oltre a dire che il razzismo è ormai antistorico, volgare, insensato, sia necessario cercare di comprenderlo, visto che ancora esiste, ed è spesso latente e inesperto. Ci sembra opportuno procedere ad una ramificazione a seconda che ci poniamo nell'ottica del pensiero comune, nell'ottica lavorativa o nell'ottica istituzionale. Nella vita quotidiana un'affermazione che sembra ragionevole operare è che alla base del razzismo ci sia la paura, o meglio più paure. In un tempo in cui si ha ormai la percezione che il sistema economico sia cronicamente instabile e precario, tutto quello che può minare questo equilibrio precario rappresenta una minaccia, ed è normale e coerente che sia così. Inoltre, in un tempo dove non vi è proporzione, come apprendiamo ormai quotidianamente, tra azioni violente e le loro cause, la diffidenza dell'"altro" diventa una costante della nostra vita quotidiana, ma anche in questo caso è umanamente comprensibile che questo si verifichi. Non stiamo qui prendendo in esame tutte le manifestazioni di odio razziale perpetrate da gruppi estremisti, che esistono in misura più o meno ampia in tutti gli Stati; queste si traducono a volte in azioni violente dove il razzismo esiste in quanto tale nella sua forma più folle e malata della versione colonialista, laddove esso era funzionale ad un maggior benessere della nazione dominante o perlomeno di parte di essa. Nel mondo del lavoro, laddove vi è un rapporto contrattuale, le discriminazioni che spesso esistono non sono correlate alla provenienza

da altre nazioni, ma ne rappresentano la conseguenza in quanto derivano dalla debolezza della posizione del lavoratore, che non viene discriminato in quanto straniero, ma in quanto soggetto debole; dando per assodato che l'obiettivo principale dell'imprenditore sia una remunerazione economica derivante dall'attività che egli svolge, presumiamo che la discriminazione economica che operi sia generalmente fondata più su differenti capacità lavorative che non sul colore della pelle. Una inferiore consapevolezza dei propri diritti unita spesso alla necessità di dover mantenere l'attività lavorativa sia per esigenze puramente economiche sia per non perdere determinati benefici collaterali, che derivano dalle leggi in materia di immigrazione, fanno sì che venga a generarsi una pluralità di disuguaglianze di tipo materiale, che realmente incidono sulla vita delle persone. La manodopera straniera viene per la quasi totalità adibita a lavori non specializzati, che non richiedono particolari oneri in termini di formazione, standardizzati e di conseguenza eseguiti da personale facilmente intercambiabile; anche nel caso in cui il lavoratore venga successivamente adibito a mansioni che richiedono maggiore professionalità e responsabilità, spesso l'inquadramento contrattuale rimane quello precedente, con il cosiddetto fenomeno del sotto inquadramento occupazionale. La necessità di avere un'occupazione disincentiva inoltre dal prestare particolare attenzione alle condizioni lavorative relative alla sicurezza, con evidenti effetti sia sulla frequenza degli infortuni sul lavoro sia sulla comparsa di malattie professionali. Se risulta ragionevole che vengano diversamente remunerate prestazioni lavorative che richiedono quantità e qualità lavorative diverse, la cui diversità magari esiste alla base, nel momento in cui per esercitare una determinata professione è necessario un periodo di studi più o meno lungo, non è invece accettabile che alle medesime prestazioni corrispondano trattamenti diversi fondati sulla debolezza dei lavoratori; ancora meno questo è accettabile quando non vengano garantite le condizioni che assicurino al lavoratore la necessaria tutela della sua salute.

Dal punto di vista istituzionale, a livello burocratico/amministrativo esistono certamente forme di discriminazione, che possiamo dividere tra generalizzate, mediante l'introduzione di norme ad hoc che per loro natura trovano applicazione nei confronti di soggetti immigrati (ad esempio riguardo i requisiti per poter beneficiare della concessione della residenza), e individuali, laddove in quest'ultimo caso si tratta spesso della classica posizione di un servizio pubblico che si comporta da "forte con i deboli e debole con i forti", utilizzando ad esempio un maggiore spazio di flessibilità nei confronti di chi è potenzialmente in grado di contestare determinati provvedimenti.

A livello globale, l'ideologia razzista lascia una pesante eredità colonialista laddove esistono interessi economici di multinazionali le cui attività godono del benessere dei governi locali, fondato sullo sfruttamento di risorse minerarie, agricole o rappresentato da manodopera a basso prezzo. In questo caso il male ha una pluralità di manifestazioni pratiche. Sebbene i Paesi che cedono tali risorse, sostanzialmente quelli in via di sviluppo o del terzo mondo, hanno quasi sempre un beneficio in termini di crescita economica globale, i rapporti contrattuali non contemplano quasi mai una reciprocità sostanziale, per cui la loro crescita economica, oltre che inferiore a quella potenziale, è fortemente diseguale all'interno della popolazione stessa, a causa dei fenomeni di corruzione delle classi politiche o allo sfruttamento del lavoro operato dagli imprenditori locali nei confronti dei lavoratori autoctoni.

Il male principale prodotto dal razzismo è rappresentato dalle disuguaglianze, che a vari livelli si sommano e si intersecano nel mondo economico e sociale.

In conclusione, abbiamo visto che i sistemi politici ed economici attuali hanno avuto uno sviluppo che si è rivelato fortemente diseguale, tra le nazioni e all'interno delle nazioni. Nell'uomo tuttavia, oltre che i bisogni nutritivi e di sicurezza, esistono anche quelli di appartenenza, di stima, di riconoscimento, che possono trovare soddisfazione nel mondo del lavoro e in generale nella relazione con l'"altro". Il percorso dell'uomo sembra andare verso istanze egoistiche e di divisione piuttosto che verso un senso di solidarietà verso il prossimo e globale; istanze egoistiche che determinano un rapporto ambivalente con il prossimo, considerato con indifferenza e tutt'al più come parametro di riferimento con cui confrontarsi. Sono istanze egoistiche che trovano il loro sfogo proprio nel mercato che le ha accentuate, ma che il mercato non riesce interamente a colmare, perché il mercato non è in grado di dare un senso alla vita dell'uomo, non è in grado di fornire una traccia con cui collegare le varie tappe della vita, non è in grado di colmare il suo senso di smarrimento.

La mancanza del senso di appartenenza e di solidarietà collettiva determina il prevalere delle istanze egoistiche e il mantenimento e aumento delle disuguaglianze. Siamo così tornati a quanto ci aveva narrato Maslow riguardo l'interdipendenza tra i bisogni fondamentali e quelli cognitivi; il male rappresentato dalle disuguaglianze è strettamente correlato e va di pari passo con il male rappresentato da identità incomplete, in cui prevalgono egoismi e divisioni piuttosto che la consapevolezza di far parte di un'unica umanità, di un'unica comunità di destino.

4 - PEDAGOGIA DEL BENE E DEL MALE

In questo capitolo prendiamo ispirazione dalla proposta formulata da Edgar Morin e rappresentata nel libro “I sette saperi necessari all’educazione del futuro”, dove l’autore «[...] vuole esporre essenzialmente sette problemi fondamentali, tanto più necessari da insegnare in quanto sono ora totalmente ignorati o dimenticati» (Morin, 2001, p.7). A partire da considerazioni generali su di essi cercheremo di riadattarli al nostro lavoro di ricerca contestualizzandovi pertanto il tema del bene e del male.

4.1 – SBAGLIARE È POSSIBILE (LA CECITA’ DELLA CONOSCENZA: L’ERRORE E L’ILLUSIONE)

Al giorno d’oggi è sempre possibile, o quando è possibile, distinguere il vero dal falso, il giusto dall’ingiusto, il bene dal male? Possiamo inoltre affermare che distinguere il vero dal falso o il giusto dall’ingiusto rappresentino già di per sé una condizione sufficiente per distinguere il bene dal male? Andando oltre, operare queste distinzioni ci è di qualche aiuto nel far prevalere il bene sul male?

Secondo Morin⁹, nel processo di apprendimento bisogna tenere costantemente in considerazione che la conoscenza è soggetta a errori e illusioni. Tener conto dell’errore e dell’illusione significa acquisire la capacità di sottoporre a pensiero critico tutte le informazioni che da varie fonti e continuamente ci pervengono; nel primo capitolo abbiamo visto che anche riguardo i bisogni è importante la percezione che si ha su di essi riguardo la loro soddisfazione. Dobbiamo prestare attenzione a quello che accade al di fuori di noi ma anche a quello che accade dentro di noi, acquisendo una naturale abitudine a mettere in discussione anche le esperienze e le conoscenze che sembrano ormai consolidate.

Con l’Illuminismo la scienza è divenuta il paradigma su cui vengono parametrize da lì in poi tutte le attività che regolano il mondo; le parole chiave diventano ragione e razionalità, definita questa come “facoltà propria degli esseri dotati di ragione”¹⁰. Nell’enciclopedia Treccani la ragione viene definita come “la facoltà di pensare, mettendo in rapporto i concetti e le loro enunciazioni, e insieme la facoltà che guida a ben giudicare, a discernere cioè il vero e il falso, il giusto e l’ingiusto, il bene e il male, alla quale si attribuisce il governo o il controllo dell’istinto, delle passioni, degli impulsi, ecc.”, e ancora “provenendo dal lat. *Ratio* come traduzione del greco *lògos* (v.), ne mantiene il duplice significato di ragione e discorso, determinandosi in vario modo come la facoltà di conoscere attraverso la parola e il discorso piuttosto che mediante l’intuizione”.

La scienza è divenuta sempre di più il punto di riferimento in tutti gli aspetti della vita sociale, e il modo più semplice e lineare per esporre determinate argomentazioni sembra essere il ricondurle nel suo alveo. In un articolo apparso sul periodico “L’Espresso” nel 1969, Horkheimer vi sottolinea però il rischio sottostante, in particolare per i giovani, per i quali «[...] solo la scienza è vera, perché essi scambiano il vero con l’esatto e credono che l’unica forma della ragione sia quella che io chiamo – ragione strumentale – la quale liquida tutte le altre» (Horkheimer, 2019, p. 7).

⁹ Edgar Morin (1921 -) è uno psicologo e sociologo francese.

¹⁰ Enciclopedia online Treccani.

La razionalità è strettamente legata al concetto di pragmatismo, termine che sta generalmente ad indicare l'atteggiamento di chi è focalizzato unicamente sul piano operativo, e utilizza le idee solo funzionalmente ad esso. È un termine che ha un'accezione positiva, perché lascia desumere la determinazione nel risolvere problemi pratici in via immediata; anche nel presente lavoro di ricerca stiamo proponendo un'analisi per comprendere se sia possibile fornire in via pragmatica determinati strumenti per definire oggi in maniera concreta il bene e il male e far poi prevalere il primo sul secondo. È tuttavia un approccio che ha una componente indubbiamente rischiosa, rappresentata dal fatto che concentrarsi unicamente sul lato operativo significa declinare le argomentazioni su un piano che potremmo in maniera generica definire matematico, o più spesso di calcolo probabilistico, tralasciando volontariamente tutte le idee che non hanno risvolti eminentemente pratici.

Quanto visto ci introduce alla dicotomia tra ragione soggettiva e ragione oggettiva. Nella società odierna, una volta accantonata quest'ultima, l'uomo viene emancipato nel definire da sé cosa è bene e cosa è male; nell'aver progressivamente tranciato i fili che ci legavano a concetti superiori quali l'uguaglianza, la giustizia, la verità, o nell'averli declinati sul piano della pura filosofia, sacrificandoli sull'altare della pragmatica, non ci si è resi conto che la ragione soggettiva non può essere scissa dalla ragione oggettiva senza rischiare di diventare oggetto di manipolazione nella definizione di quello che è per noi bene, che dev'essere perseguito in via razionale. Il progressivo abbandono della ragione oggettiva fa sì, secondo Horkheimer, che «[...] i concetti di giustizia, di eguaglianza, di felicità, di tolleranza, tutti concetti insomma che nei secoli precedenti il nostro si credevano una cosa sola con la ragione o sanzionati da essa, hanno perso le loro radici intellettuali» (Horkheimer, 1969, p. 27).

Anche Morin porta alla nostra attenzione il tema della razionalità, ma mentre poc'anzi l'abbiamo considerata da un punto di vista sociologico, egli la considera come la «[...] migliore barriera contro l'errore e l'illusione» (Morin, 2001, p. 21), e la sua deriva viene definita dalla razionalizzazione, in cui non ci sono né critica né autocritica. Secondo Morin inoltre è illusorio credere di poter operare un discernimento tra bene e male sulla base della ragione in quanto è sempre presente la componente emozionale, passionale; bisognerebbe ricercare l'equilibrio tra ragione e passione, in cui la ragione permette di comprendere la passione e di arginarla affinché non sprofondi nel delirio, mentre la passione è necessaria per arrivare ad un'umanizzazione della ragione, ad una sua esistenza che non sia asservita ad un modello di società priva di umanità. Dall'uso della ragione ne derivano scelte e comportamenti, che vengono assunti in funzione di un calcolo costi-benefici, che può essere effettuato in un'ottica meramente individuale o in un'ottica collettiva, più o meno ampia. Se la decisione assunta è coerente con l'ottenimento di benefici possiamo affermare che è stata effettuata una scelta razionale. Come visto non sempre tuttavia la questione è così semplice, perché pur essendo effettivamente questa la realtà, persone diverse poste nelle medesime condizioni non necessariamente optano per le medesime scelte o decisioni. Entrano in gioco più fattori, tra cui in particolare le informazioni di cui si dispone e la componente legata a fattori solo parzialmente controllabili, quali le emozioni e il sistema valoriale delle persone.

Possiamo anche associare il concetto di bene a quello di uguaglianza, abbinamento che potremmo riproporre con quelli di giustizia e di verità. L'uguaglianza può essere assunta come un presupposto su cui debba fondarsi una società; nella visione odierna, riprendendo quanto abbiamo visto nel precedente capitolo, quando si discute di uguaglianza ad essa vengono associate sempre determinate caratteristiche che dovrebbero

essere raggiunte di volta in volta: uguaglianza economica, uguaglianza sanitaria, uguaglianza nell'istruzione e così via; il concetto di uguaglianza non ha più una dimensione assoluta e viene sempre più ancorato a parametri di tipo matematico o statistico, in cui in maniera "razionale" viene definito quando essa è o non è raggiunta. Vogliamo rimarcare il rischio connesso a questa deriva. Considerare tutti gli uomini uguali "alla radice" significa contemplare l'uomo nella sua totalità, con i suoi pregi e i suoi difetti, tenendo conto della sua emotività e delle sue componenti irrazionali; collocare il concetto di uguaglianza in una dimensione solamente numerica significa considerare la specie umana come un insieme di persone meritevoli di trovare soddisfazione di determinati bisogni, ma non entrare appieno nella dimensione relazionale e, in fin dei conti, umana.

Se la razionalità consiste poi nell'operare in maniera logica, sensata, al fine di raggiungere un obiettivo, individuale o collettivo, l'aspetto spesso tralasciato riguarda il chiedersi se sia razionale perseguire quell'obiettivo. La visione moderna della razionalità, oltre a non contemplare la presenza di aspetti emotivi, è focalizzata su interessi individuali e collettivi, e con Horkheimer abbiamo visto che sembra esserne stata rimossa la dimensione universale, oggettiva, che per molti secoli l'avevano caratterizzata, secondo cui il fine ultimo è la conservazione e il progresso dell'intera umanità e in cui l'uomo viene visto nella sua totalità. Nel primo capitolo abbiamo visto quali siano e come vengano classificati i bisogni dell'uomo; vogliamo qui considerare come essi possono essere visti come dei fini da raggiungere, ma anche come dei mezzi per raggiungere altri fini. Per capire dove si collocano bene e male è fondamentale comprendere che l'uso della ragione applicato alla realtà attuale ha spostato sempre più il campo di attenzione dai fini ai mezzi. Determinati beni superiori che investono l'individuo, quali la salute, la felicità, il benessere economico, assumono oggi una visione dinamica perché vengono continuamente asserviti al soddisfacimento di altri bisogni di natura materiale e immateriale, come abbiamo visto riguardo il tema delle identità. Nella realtà organizzata, pianificata e codificata di oggi le attività tendono sempre a essere viste in funzione di qualcos'altro, con il rischio che diventi una vita a segmenti e in cui anche i concetti di bene e di male perdano il loro valore universale e vengano ridefiniti a seconda delle situazioni.

La società moderna offre all'uomo molte opportunità, ma esse sono spesso mezzi; i fini non sono invece ben definiti, sembrano continuamente oscillare tra il materiale e l'immateriale, e questo viene comunemente narrato con la generale perdita di punti di riferimento. Secondo Horkheimer l'unico fine dell'uomo nella società moderna è quello dell'autoconservazione. A questo proposito possiamo osservare, ritornando a quanto visto nel primo capitolo, come una distinzione tra i bisogni fondamentali e quelli cognitivi sta nel fatto che i primi sono, anche se in diversa misura, uguali per tutti, mentre i secondi hanno una sorta di personalizzazione superiore. Riflettendo in maniera più attenta, notiamo che nel mondo globale e consumistico attuale è il mercato l'attore principale che ci offre le soluzioni; un mercato che oltre a soddisfare i bisogni li crea. Il mercato detiene un interesse egoistico affinché i bisogni siano gli stessi per tutti e soprattutto siano sempre di più. Maslow ci dice però che l'uomo ha naturalmente anche bisogno di capire, di comprendere il suo ruolo. Nel secondo capitolo abbiamo visto come l'uomo scopre il sacro a partire dal bisogno di trovare il suo posto in una dimensione cosmica, con l'obiettivo di conoscere qualcosa riguardo il senso della sua esistenza. Le divinità hanno poi offerto visioni e proposte a questa aspirazione. Secondo Horkheimer «L'assenza di senso nel destino dell'individuo, la quale già prima era determinata dall'assenza di

ragione, dalla pura naturalità del processo di produzione, nella fase attuale si è tramutata in un segno caratteristico dell'esistenza. Ciascuno è abbandonato al suo cieco caso» (Horkheimer, 1970, p. 84). L'uso della ragione ci porta a considerare inesistente tutto quello che non si vede e a considerare falso tutto quello che non si può provare; la ragione mette pertanto in discussione il ruolo delle religioni, che tuttavia offrono all'uomo almeno un barlume dal quale eventualmente procedere per riconsiderare il suo ruolo cosmico. Eliminare con un colpo di coda le religioni significa conseguentemente eliminare le fonti che storicamente sono state alla base della definizione dei comportamenti che identificano il bene e il male.

L'uomo antico, una volta percepite le sue potenzialità ha avvertito che esse non avrebbero mai potuto rispondere al fatto che egli era dotato di una scadenza, come ne erano dotate tutte le altre creature; una scadenza che potevano però non avere le opere che egli compiva e che sopravvivevano alla sua morte. Nell'offrire risposte la religione dettava regole, comportamenti, che l'uomo doveva tenere o non tenere. Ora che tutto viene ricondotto alla razionalità, le soluzioni che si prospettano sono due: o lasciare ad essa campo libero, e allora bene e male saranno solamente delle conseguenze a determinati comportamenti o istanze sociali, o trovare una nuova strada, una nuova via che parta dal presupposto che l'uomo è un qualcosa che deve andare oltre la razionalità, perché è dotato di una caratteristica che ne definisce la sua essenza, l'umanità.

La scienza e la fede nel progresso sembrano rappresentare la sicurezza per proseguire nella strada della vita, un faro su cui fare sempre affidamento. L'uomo di oggi tuttavia avverte che il suo percorso ad un certo punto si ferma, sia dal punto meramente fisico, sia dal punto del suo rapporto con l'alterità, sul suo ruolo "in mezzo alle altre persone". Questo sembra disturbarlo, distoglierlo ma poi confermarlo nelle sue attenzioni puramente mondane, e indurlo a rimuovere ulteriormente tutte quelle istanze che un tempo gli offrivano se non risposte almeno delle prospettive.

Nella società moderna l'uomo è ridotto e si riduce a parte passiva, in cui in tutto l'arco della vita si adatta e fa ricorso all'imitazione di modelli che via via gli si pongono davanti, e che di fatto gli impongono la rinuncia a far emergere in maniera completa sé stesso. Deve adattarsi e imitare perché in caso contrario esce dalla logica razionale dettata dalla società stessa che gli mette a disposizione una serie di strumenti atti ad autoconservarsi. Come Lorenz, anche Horkheimer presta particolare attenzione all'industria del divertimento, tanto da affermare che «Con tutti i suoi trucchi ingegnosi l'industria del divertimento riproduce banali scene di vita che tuttavia traggono in inganno perché la perfezione tecnica della riproduzione fa velo alla falsificazione del contenuto ideologico o all'arbitrarietà dell'introduzione d'un tale contenuto» (Horkheimer, 1969, p. 124). Il mercato, con tutte le sue proposte varie e diversificate per permettere all'uomo di trascorrere il suo tempo, va in maniera effimera a colmare un vuoto, vuoto che ha investito anche concetti quali verità, pensiero, giustizia, e la stessa felicità, visti unicamente in funzione dell'utilità razionale soggettiva.

In quest'ottica bene e male hanno perso la loro connotazione più alta, divengono termini spesso privi di significato. È bene quello che permette di avanzare nel percorso della vita, in salute, nella prospettiva di aver ancora molto da fare; è male tutto quello che lo ostacola. Come abbiamo visto, nella società moderna l'uomo ha progressivamente abbandonato le aspirazioni trascendentali che ora vengono sempre più definite come mere illusioni; gli ideali quali verità, eguaglianza, giustizia non sono più legati all'aspetto propriamente religioso e vengono ora adattati e asserviti al nuovo valore universale del "ragionamento razionale", che ha come unico fine l'autoconservazione dell'uomo e a cui l'uomo deve

adattarsi. Se un tempo bene e male avevano una loro rappresentazione chiara e univoca, oggi sono anch'essi termini che rientrano nel gran calderone della razionalità, per cui può essere razionale operare il male e può essere irrazionale operare il bene. Alla logica razionale l'uomo può adattarsi o può ribellarsi.

Vogliamo qui sottolineare come uno dei mali che caratterizza la società moderna consiste nella progressiva scomparsa di riflessioni critiche, non asservite ad ideologie di parte, sui grandi temi e ideali che abbiamo già evidenziato, quali quelli della verità, della giustizia, della felicità. La critica riferita alle disfunzioni esistenti nella società economica odierna non è finalizzata a considerarne il suo regresso a forme pre-industriali, perché sono evidenti i benefici che il progresso, la scienza, l'organizzazione, determinano. La società moderna ha tuttavia invaso in pianta stabile il terreno su cui l'uomo gioca la sua esistenza, lasciandogli intendere che è vivo nella misura in cui riesce ad autoconservarsi nel migliore dei modi possibili e che quanto pensa e fa debba essere visto in un'ottica dualistica utile-inutile.

L'implementazione delle politiche neoliberiste e un assetto sociale sempre più improntato all'individualismo, unito alla progressiva decadenza di riferimenti morali, imporrebbe una ridefinizione del modo di apprendere a partire dai suoi fondamenti. Secondo Horkheimer «Gli uomini devono imparare a cogliere il nesso tra le loro attività individuali e ciò che tramite esse si consegue, tra la loro particolare esistenza e la vita generale della società, tra i loro progetti quotidiani e le grandi idee, ch'essi riconoscono» (Horkheimer, 1970, p. 96). Molti studi e ricerche hanno come oggetto l'apprendimento e gli strumenti per renderlo efficace; ci chiediamo se e in che misura esso sia finalizzato a cambiare la vita delle altre persone e della società nel suo insieme. Possiamo ad esempio ritenere che nel momento in cui un ragazzo apprende il lavoro di idraulico, parallelamente all'insegnamento riguardo il cosa fare e il come fare vi sia un contestuale ragionamento sul ruolo sociale che ha quell'attività. Si potrebbe contestare che questi aspetti verranno successivamente visti sul campo, ma presumibilmente lo saranno in un'ottica di servizio al cliente e in ultima analisi di profitto, piuttosto che dal punto di vista sociale più ampio. Si potrebbe inoltre contestare che ad oggi è evidente la progressiva perdita di tutta la manualità un tempo esistente nei lavori. Nelle industrie tutto è ormai automatizzato, e nei lavori artigianali sempre più la sostituzione prende il posto della riparazione, se non altro per motivazioni di convenienza economica. Risulta sempre più difficile applicare nell'ambito lavorativo il suggerimento di Horkheimer, a meno di ripensare la strutturazione dell'intero sistema economico. Potrebbe allora la progressiva depersonalizzazione dei lavori essere una delle concause per cui l'uomo, divenuto prevalentemente neutrale riguardo il suo apporto alla società, sta abdicando anche nel fornire il suo contributo morale allo sviluppo della società stessa? Se però l'uomo nella sua attività lavorativa è inserito in un sistema preordinato in cui poco o nulla è modificabile, e se nel suo tempo libero si lascia guidare da proposte che, come sostenuto da Lorenz, lo fanno passare da un'esperienza ad un'altra in una sorta di curriculum delle esperienze, quanto ci dice Horkheimer più che proposta dovrebbe essere considerata un'emergenza.

Dal pensiero di Morin possiamo inoltre dedurre come nel discernimento tra bene e male sia fondamentale il confronto tra diversi punti di vista, in particolare quelli diversi dai nostri, che permettono di prendere in considerazione anche prospettive prima inesistenti. Nell'aspetto formativo diventa fondamentale che ogni studente possa cogliere ogni occasione per mettere in discussione il suo pensiero e le sue credenze, anche se questo può essere motivo di scontro o di risentimento. Qualche anno fa ad un'esperienza di

animazione in Madagascar al termine di ogni giorno vi era uno spazio tra animatori in cui veniva discussa la giornata nel suo insieme; le prime volte rimanemmo sorpresi dall'animosità con la quale gli animatori locali, una quarantina su circa settecento bambini e ragazzi, discutevano tra di loro su quello che aveva funzionato ma soprattutto su quello che non aveva funzionato nell'arco della giornata. Non capivamo quello che si dicevano, ma erano eloquenti il tono della voce e il loro modo di gesticolare. Ancora più sorpresi rimanemmo quando al termine degli incontri tutto ritornava nella massima tranquillità; il motivo risiedeva semplicemente nel fatto che le discussioni non erano considerate in un'ottica personale ma un'ottica di miglioramento complessivo, per la realizzazione di un interesse superiore. Chi criticava non lo faceva per imporre le sue idee e chi veniva criticato non si risentiva perché sapeva che la critica era disinteressata e che eventualmente i suoi errori erano stati commessi in buona fede. Ricordo come i nostri commenti furono concordi sul fatto che, pur provenendo da paesi diversi, in Italia non avevamo mai visto scene così esagitate. Concordammo anche che il merito non risiedeva tanto negli animatori, quanto nei formatori, e dovuto a tutto il lavoro organizzativo preliminare, al quale avevamo anche noi partecipato. L'effetto secondario, oltre a quello primario per cui venivano evidenziate in tal modo tutte le problematiche che sorgevano, era rappresentato dalla crescita personale degli animatori, che prendevano coscienza di diversi punti di vista sul come venivano condotte le varie attività o venivano resi edotti di fatti accaduti ai quali non avevano magari prestato attenzione.

Abbiamo già esposto che il presente lavoro non vuole sconfinare nella filosofia e nella psicologia, ma rimanere su un piano concreto e ancorato alla realtà attuale. Quando abbiamo scritto che concetti quali giustizia, verità, felicità hanno oggi perso il loro significato non volevamo certo proporre che tutti gli uomini debbano riflettere su questi concetti per capire che significato hanno nella sua vita; probabilmente non lo fanno oggi come non lo facevano in passato.

Il punto è che mentre in passato l'uomo, probabilmente in maniera inconsapevole, viveva da protagonista e con quei temi si metteva continuamente a confronto, conseguendone vantaggi e svantaggi, oggi sembrano essere per lui delle etichette attaccate a delle scatole vuote, che sono deposte in uno zaino che sta portando ma senza sapere dove sta andando, ed è come se fosse guidato da forze esterne che di volta in volta glielo riempiono di un contenuto diverso a seconda di una presunta logica utilitaristica. Sarebbe forse meglio che quelle scatole le gettasse via, per rendersi prima conto se gli servono o meno ed eventualmente che ne decidesse lui il contenuto, pur correndo il rischio che senza di esse possa andare fuori strada o, per tornare in pieno al nostro tema, regredire ai suoi istinti primordiali. Lo zaino potrebbe anche essere più leggero e lui correre più forte.

4.2 – COSTRUIRE LA MAPPA (I PRINCIPI DI UNA CONOSCENZA PERTINENTE)

La conoscenza diviene pertinente se tiene conto del contesto, del globale, del multidimensionale e del complesso. Secondo Morin, «La società comprende dimensioni storiche, economiche, sociologiche, religiose...la conoscenza pertinente deve riconoscere questa multidimensionalità e inserirvi i suoi dati: non si dovrebbe isolare una parte dal tutto, ma neppure le parti le une dalle altre» (Morin, 2001, p. 38). Diventa pertanto importante la disponibilità delle informazioni e la comunicazione affinché esse possano essere diffuse e comprese.

L'elevato astensionismo elettorale che caratterizza non solo il nostro Paese sta ad indicare in maniera significativa il venir meno del senso di appartenenza ad una determinata comunità, e le motivazioni che si ritrovano hanno il comune denominatore nella convinzione che la soddisfazione dei propri bisogni sia indipendente da chi amministra un determinato territorio. È paradossale che l'astensionismo elettorale sia di fatto cresciuto in maniera direttamente proporzionale all'aumento dei mezzi di comunicazione di massa, quali in particolare reti televisive, quotidiani, siti web.

Riguardo a questi, da più parti ci pervengono continuamente informazioni relative a diversi campi e diventa a volte impossibile, o perlomeno molto difficile, vagliare la loro veridicità o meno. Generalmente siamo in grado di farci un'opinione a riguardo in base alle nostre conoscenze pregresse di quell'argomento e alla fiducia che si ripone in quella fonte; siamo tendenzialmente indotti a ritenere che siano vere tutte le informazioni indirizzate a confermare una nostra opinione o un nostro pensiero. Riguardo il loro ruolo, Morin evidenzia come il presente «[...] è invaso dall'informazione televisiva che cambia ogni giorno e ci fa dimenticare quella del giorno prima. Lo sguardo del pensiero serve a non vivere in un perpetuo presente in cui ogni istante caccia quello che lo precede. La ricostituzione del rapporto tra presente, passato e futuro è il lavoro della riflessione ed è un lavoro eminentemente filosofico» (Morin, 2019).

Il voler essere smart e il voler acquisire e diffondere il maggior numero di informazioni nel più breve tempo possibile, spesso appunto per confermare le idee che già abbiamo, impone che si tratti in molti casi di informazione distorta e limitata: ammettere che la realtà e la società di oggi siano complesse può certamente indurre al proposito di fornire una rappresentazione semplificata, ma ciò non significa che sia sempre auspicabile che ne vengano rappresentate solo una parte. Se già stiamo trattando di una realtà complessa, l'accettare e far proprie informazioni distorte non può far altro che introdurre nuovi elementi di complessità. Evidenzia Ceruti la stretta interconnessione tra democrazia cognitiva e democrazia politica, laddove la seconda non può esistere senza la prima. Sostiene Ceruti che «Esiste un collegamento preciso tra la democrazia cognitiva e l'utilizzazione della scienza come strumento per rafforzare i valori democratici nella nuova condizione umana planetaria. Ma è necessario elaborare una cultura che sappia concepire la complessità di questa nuova condizione» (Ceruti, 2018, p. 130). Se è necessario imparare a pensare bene sosteniamo altresì che in una società complessa dovrà necessariamente svilupparsi un pensiero complesso, dinamico nella sua ampiezza e nella sua profondità, che sia in grado di tener conto della dimensione ecologica che si ritrova in tutto quello che avviene intorno a lui, e in cui l'uomo possa assumere un ruolo di protagonista. Secondo Morin, «Lo spossamento del sapere, molto mal compensato dalla volgarizzazione mediatica, pone il problema storico chiave della democrazia cognitiva» (Morin, 2005, p. 152).

La mancata coincidenza tra intenzione, azione ed effetti dell'azione ci introduce inoltre all'importante tema dell'ecologia dell'azione, poc'anzi menzionato. La mancata coincidenza può derivare da una mancata valutazione, come ad esempio nel caso di una scelta istintiva, da una errata valutazione, ma anche dall'impossibilità di valutare in maniera certa le conseguenze di un'azione, posto che queste spesso dipendono non solo dal nostro operato ma anche dalle reazioni che potrebbero esserci sia da parte dell'ambiente sia da parte di altri soggetti. Possiamo ad esempio pensare ad un aiuto economico che si volesse devolvere ad una famiglia che riteniamo viva in una condizione di disagio economico; anche se l'intenzione fosse buona e il disagio fosse effettivo, la

famiglia destinataria potrebbe avere una reazione ostile anche qualora si fossero adottate opportune accortezze relazionali.

Una ulteriore difficoltà consiste nel considerare che una determinata azione potrebbe non comportare solamente un effetto diretto nell'ambito che abbiamo previsto, ma potrebbe generare conseguenze anche su altri ambiti, che potrebbero essere di nostro interesse o meno. Tornando all'esempio poc'anzi citato, potrebbe verificarsi il caso che la famiglia aiutata ne abbia poi parlato con altre famiglie che si trovano anch'esse in difficoltà, e che qualcuna di essa si attenda e magari pretenda a sua volta di ottenere un aiuto dal soggetto benefattore. È questa una casistica in cui verosimilmente possono ritrovarsi le associazioni di volontariato, nel momento in cui supportano un determinato caso in maniera superiore a quanto concesso loro da vincoli interni o esterni andando così a creare un pericoloso precedente, e ponendo le basi per una futura disparità di trattamento tra soggetti, peraltro bisognosi di aiuto.

Come menzionato prima, ridurre la complessità è sicuramente comodo e comprensibile, se anche la scienza moderna nella sua fase iniziale, come sostiene Ceruti, si fa portatrice del progetto di «[...] filtrare l'infinito nel finito, ridurre l'eterogeneo all'omogeneo, identificare un nucleo ristretto di presupposti e di leggi, tramite i quali poter accedere alle molteplici scale spaziali e temporali del cosmo...si è andati alla ricerca di un invisibile semplice dietro la complessità dei fenomeni, giudicata soltanto apparente, e talvolta ingannevole» (Ceruti, 2018, p. 93). Se la scienza ha poi potuto permettersi di dividersi e specializzarsi in più campi, l'uomo è invece tenuto a utilizzare altri metodi per affrontare la complessità della società in cui vive.

Morin enfatizza gli aspetti negativi della specializzazione che sta caratterizzando la nostra società, e sottolinea che «L'indebolimento della percezione del globale conduce all'indebolimento della responsabilità (in quanto ciascuno tende a essere responsabile solo del suo compito specializzato), nonché all'indebolimento della solidarietà (in quanto ciascuno non sente più il legame con i concittadini)» (Morin, 2001, p. 40). A partire da questa considerazione non si tratta di far prevalere il tutto sulle parti, ma di cercare le relazioni e i legami che esistono tra di esse sapendo che fanno parte di un tutto che non è la loro semplice sommatoria. Riguardo il sistema educativo, sostiene Morin che esso «[...] è fondato sulla separazione – separazione dei saperi, delle discipline, delle scienze – e produce delle menti incapaci di legare le conoscenze, di riconoscere i problemi globali e fondamentali, di raccogliere le sfide della complessità» (Morin, 2005, p. 171). Il sistema educativo dovrebbe prendere atto della sempre maggior complessità del mondo ed essere ristrutturato in forma di insegnamento globale e non specialistico.

In una visione certamente utopistica tutti dovremmo essere formati a conoscere un po' di tutto perché conoscendo un po' di tutto conosceremmo anche un po' meglio l'"altro". Anche nel nostro contesto nazionale si è avuta negli ultimi decenni una progressiva frammentazione e segmentazione degli insegnamenti in tutti i suoi livelli, e la svalutazione di materie ritenute inutili alla maggior parte degli studenti, in particolare quelle umanistiche. Tante sono state le modifiche e ancor di più le opinioni, i favori, le critiche che le hanno accompagnate; è oggi inutile fare comparazioni rispetto al passato per capire se, ed eventualmente dove e come, le varie riforme potevano essere migliorate. Ulteriore complicazione è rappresentata dal fatto che le varie riforme sono state effettuate con l'obiettivo dichiarato di migliorare il sistema scolastico e i percorsi formativi degli studenti, ma non possiamo negare che fattori importanti siano rappresentati da parametri economici o da logiche politiche in un'ottica di consenso elettorale. Durante l'ultimo anno delle scuole superiori, nel 1994, ricordo ancora una particolare considerazione del

professore di informatica. Quando ancora mancavano molti anni alla riforma del sistema universitario, egli ci faceva partecipi delle sue perplessità sull'evoluzione del sistema formativo. Considerava l'esempio degli Stati Uniti, dove un sistema universitario frammentato incanalava gli studenti in percorsi talmente specializzati che di fatto li rendevano collocabili solo in certi settori. Questo aspetto, oltre che rientrare nelle considerazioni di Morin precedentemente viste, è importante ovviamente nei periodi di crisi economica, e lo è anche nel caso in cui la persona aspiri a dedicarsi successivamente ad un'altra attività lavorativa. Morin sottolinea l'importanza del pensiero complesso per imparare a pensare bene. In un'ottica formativa si rileva l'importanza di aumentare il raggio d'azione di pensieri e ragionamenti, in un'ottica di espansione orizzontale e verticale che tenga conto di noi stessi, degli altri, dell'ambiente, nonché che cambiamo noi, cambiano gli altri, cambia l'ambiente. È importante tenere conto infatti di quanto ci dice Simmel¹¹, che introduce una questione ulteriore laddove sostiene che «Non vi è nulla che dia all'uomo la coscienza e la misura del proprio sviluppo come la constatazione di fronte a un fattore certamente costante di un mutamento del proprio atteggiamento. Perché siamo sempre troppo inclini, quando ci è comunque possibile, a trasferire i mutamenti soggettivi sull'oggetto» (Simmel, 2019, p. 174).

Pensare alla conoscenza pertinente su cui ci stimola Morin non significa diventare specialisti sul maggior numero di ambiti disciplinari possibili, ma acquisire la capacità di contestualizzare gli avvenimenti e le informazioni in una visione più ampia, imparando soprattutto a interrogarci sui collegamenti che esistono tra di essi. Bisogna inoltre imparare a discernere tra le informazioni che riceviamo e le conclusioni che ci vengono proposte a partire da quelle informazioni. È attuale nel nostro Paese il tema dei tamponi (effettuati al fine di rilevare la presenza del Covid-19), un tema indubbiamente complesso e utilizzato per pervenire a più conclusioni, in cui le dimensioni collegate non sono solo di tipo sanitario ma anche di tipo economico e politico; il rischio è quello di far passivamente proprie le conclusioni che ci vengono proposte perdendo l'occasione di interpellarci sulla loro fondatezza e sui nessi su cui sono state generate. Ragionare a partire dal globale permette di allargare la nostra visione, che diventa più ampia e in cui è facile che i singoli piani di realtà trovino la loro giusta dimensione e proporzione.

Evidenzia Morin che «La democrazia è nutrita da due anelli ricorsivi: 1) i governanti dipendono dai cittadini che dipendono dai governanti; 2) la democrazia produce cittadini che producono la democrazia. Se i cittadini diventano sotto-produttivi, la democrazia diventa sotto-produttiva; se la democrazia diventa sotto-produttiva, i cittadini diventano sotto-produttivi» (Morin, 2005, p. 148). Questo circolo di causa effetto può essere virtuoso o vizioso. Possiamo chiederci in che misura la politica porti alla luce e renda manifeste le esigenze di autentica pace sociale e di solidarietà e in che misura rincorra singole categorie di cittadini nel cieco soddisfacimento di interessi di parte. Nel nostro contesto nazionale abbiamo in primo luogo un perenne clima di campagna elettorale, in cui sostanzialmente ogni anno si alternano elezioni politiche, amministrative ed europee; questo comporta necessariamente orientamenti di fondo ispirati al breve periodo.

Siamo tutti generalmente orientati al breve periodo, a soddisfare i nostri bisogni immediati, e difficilmente siamo orientati a considerare gli effetti nel medio e nel lungo periodo delle scelte che operiamo, le porte che grazie alle scelte di oggi potrebbero aprirsi o non aprirsi domani. Bene e male hanno però una dimensione che va oltre il tempo, non si esauriscono nell'azione del bene e del male, ma lasciano delle conseguenze che lo

¹¹ George Simmel (Berlino, 1858 – Strasburgo, 1918) è un pedagogista, sociologo, filosofo e psicologo che ha vissuto ed elaborato il conflitto derivante dalla nascita della modernità a cavallo tra i due secoli.

oltrepassano. Spesso è difficile combattere il male, perché si cerca di opporsi al male presente ma non di comprendere quello passato che altrettanto spesso ne è la causa. Abbiamo anche visto che cancellare il male passato non è possibile, rimane nella storia e rimane nelle menti; ma trasformare il male passato in bene futuro è possibile a partire dal senso di fiducia verso il prossimo.

Orientarsi nel breve periodo significa, pertanto, non considerare che determinate scelte potrebbero avere ripercussioni o mancati effetti nel medio e nel lungo termine. Possiamo dire che tutti i miglioramenti che si sono registrati nei vari campi della nostra società derivano da un progresso tecnico e scientifico al quale tuttavia non si è affiancata una visione politica che supportasse l'evoluzione tecnica con una visione umana. Rincorrendo consenso elettorale l'orientamento è di rincorrere le persone cercando di percepire e anticipare quali siano le loro priorità, proponendo di conseguenza determinate azioni politiche. Si operano interventi mirati, ad hoc, a seconda delle contingenze, senza intervenire sui fondamenti della società; quello che dal basso l'uomo può e dovrebbe fare è sforzarsi di uscire dalla semplificazione che quotidianamente gli viene offerta, una visione semplificata proprio per agevolare le persone ed ottenerne il consenso e l'approvazione. Nel terzo capitolo abbiamo visto che la priorità degli Stati nazione al momento della loro formazione era quella di fornire ai cittadini elementi per sentirsi parte della stessa comunità nazionale. Oggi anche questo elemento sembra sfumato o perlomeno fatto proprio di esigenze di parte.

Quello che è l'attuale orientamento nei confronti dell'alterità, e come viene manifestata la dimensione di appartenenza globale che si ha, trova una significativa opportunità di analisi nella situazione che si avrà al termine del periodo pandemico. Ci ripetiamo spesso che prima o poi si tornerà alla normalità, ma anche che niente sarà come prima. Secondo Morin, «La crisi in una società provoca due processi contraddittori. Il primo stimola l'immaginazione e la creatività nella ricerca di nuove soluzioni. Il secondo è la ricerca di un ritorno alla stabilità passata, nonché la denuncia o l'immolazione di un colpevole. Questo colpevole potrebbe aver commesso gli errori che hanno causato la crisi, oppure potrebbe essere un colpevole immaginario, capro espiatorio che deve essere eliminato» (Morin, 2020).

Una delle caratteristiche dell'uomo moderno sta inoltre nel fatto che, come abbiamo visto in precedenza, egli si trova a vivere in un mondo etero-organizzato in cui una delle parole chiave diventa adattamento; anche in passato egli doveva essere dotato di una certa flessibilità per adattarsi agli imprevisti che la vita poteva riservargli, ma oggi sempre di più è inserito in un sistema globale in cui molte delle sue energie sono dedicate a reagire ai continui stimoli esterni, e sui quali generalmente non è in grado di intervenire. Egli si trova in una realtà data che non è in grado di modificare e a cui deve adattarsi, spesso ben volentieri essendo in fin dei conti la prospettiva più comoda, in quanto diviene deresponsabilizzato in quello che è e in quello che fa.

Mentre un tempo il bene e il male avevano il loro inquadramento in una serie di ideali, e il pensiero comune era che la realtà dovesse essere plasmata per perseguire quegli ideali, oggi la situazione si è rovesciata. La realtà viene presa come data, gode di vita propria, e l'uomo si adatta ad essa; è la realtà che plasma gli ideali, e in funzione della realtà, del pragmatismo, viene definito ciò che è bene e ciò che è male.

Tener conto della complessità come caratteristica della nostra società implica tener inoltre conto del concetto di tempo, che scandisce la nostra vita. Secondo Papa Benedetto XVI «Il tempo non è nell'uomo soltanto una qualità fisica che gli resti poi soltanto esteriore, ma lo plasma nella via del conoscere, dell'amare, del declinare e del maturare, proprio

nella sua umanità, la quale, essendo umana, è temporale. Non per ultimo, il suo particolare modo di essere temporale si manifesta nella sua socialità, nel fatto che egli si realizza sempre solamente nell'essere-con-gli-altri e nell'essere-per-gli-altri» (Ratzinger, 1979, p. 183). In una visione dinamica, già nel 1969 Horkheimer preconizzava un mondo in cui tutto viene gestito in un'ottica amministrativa, in cui gli uomini «[...] non potranno sviluppare liberamente le loro capacità, ma si adatteranno a regole razionalizzate. Gli uomini del futuro agiranno automaticamente: ad un segnale rosso si fermeranno, ad un segnale verde proseguiranno. Obbediranno a segnali» (Horkheimer, 1970, p. 98). A distanza di più di 60 anni, riteniamo che si stia andando in maniera decisiva verso quella direzione. La realtà quasi mai è semplice e scontata: esistono relazioni e interrelazioni tra azioni ed idee; l'uomo si sta abituando a reagire a segnali, ma non si chiede la finalità di quel segnale. Se è bene che l'uomo abbia un approccio tecnicistico in tutte le questioni scientifiche, farebbe bene a non averlo in tutte quelle situazioni in cui entra in gioco la sua appartenenza alla collettività.

In quanto parte della realtà, il male ha una dimensione globale e individuale assieme; vi è un male globale nell'individuale e un male individuale nel globale. Le disuguaglianze globali, i cui indicatori abbiamo visto nel capitolo precedente sono il frutto di meccanismi che tuttavia l'uomo è in grado di dominare; l'evidenza del male viene rappresentata dalle disuguaglianze stesse. Le varie forme di male non assumono una dimensione compartimentale stagna, ma sono in relazione ed interazione continua tra di loro; si affiancano, si sovrappongono, si superano tra di loro.

Secondo Ceruti, va tenuto conto che la complessità non è solo questione che investe la diversità tra individui, ma anche la diversità negli individui, perché «[...] ogni individuo è in sé stesso molteplice, è fatto di spazi, di tempi, di linguaggi, di culture, di prospettive, di punti di vista eterogenei, spesso divergenti, anche in competizione fra loro» (Ceruti, 2018, p. 155). L'uomo dovrebbe sentirsi dotato di una identità multipla. Ci riporta Ceruti il pensiero di Morin, secondo il quale «L'associazione planetaria è l'esigenza razionale minima per un mondo interdipendente. Bisogna già, all'interno di questa associazione, riconoscere la cittadinanza planetaria, che darebbe e garantirebbe a tutti dei diritti terrestri» (Ceruti, 2018, p. 164). In un periodo in cui questo sembra essere l'orizzonte ultimo, non tanto perché ci si auspichi che sia così, quanto perché non potrà non essere così, Ceruti sottolinea anche che «Unificazione e disintegrazione vanno di pari passo e si provocano a vicenda» (Ceruti, 2018, p. 165). Se la strada sembra essere segnata, l'ostacolo più grande è sempre rappresentato da quel peccato originale per cui la ragione soggettiva prevale su quella oggettiva. Se progressi non vengono compiuti da questo punto di vista e si trascurasse questo aspetto il rischio è di avere identità diverse fra persone e multiple all'interno delle persone, presenti indipendentemente dal loro riconoscimento o meno, che convivono con gli esiti più improbabili. Il rischio è rappresentato dal raggiungimento finale di uno status-quo precario fondato sul dominio economico e magari militare. Si tratta di un cambiamento che deve partire dal basso, a tappe. Fino a quando continuerà ad essere incompiuto il senso di appartenenza a comunità locali potremo anche avere la percezione che si stia realizzando una comunità di destino, che tuttavia non sarà fondata su un senso di solidarietà planetaria, ma sul camuffamento di questa da parte di meri interessi di parte. Si tratta di andare oltre il concetto di "a casa mia faccio quello che voglio io", non tanto, lo ribadiamo, per una questione giuridica, ma perché in una dimensione ecologica quello che facciamo potrebbe avere delle conseguenze sugli altri, e su noi stessi, nello spazio e nel tempo.

Ci chiediamo che sbocchi possa avere il processo di globalizzazione sapendo che esso si sta sviluppando in maniera zoppa sulla base di evidenti fratture, divisioni, incomprensioni, che anzi stanno aumentando, e in cui sta svanendo la memoria di quella che Horkheimer chiama razionalità oggettiva, e stanno venendo meno i sensi di appartenenza anche alle comunità più piccole. Sostiene Ceruti che «[...] il conflitto non è fra territori, fra culture, fra nazioni, ma taglia trasversalmente ogni territorio, ogni cultura, ogni nazione» (Ceruti, 2018, p. 71).

Il periodo che stiamo vivendo imporrebbe di teorizzare l'implementazione di un dialogo universale in via emergenziale, poste le sfide che sta portando la globalizzazione e posto che essa ha assunto e sta sempre più assumendo una connotazione estremamente complessa. In un futuro forse lontano dovremo arrivare a stabilire delle regole di convivenza planetaria, tenendo conto delle difficoltà intrinseche che ci sono nel tentativo di temperare uguaglianza, identità e diversità. Se l'uomo non arriverà a percepire da solo l'emergenza di implementare, o anche solo porsi l'interrogativo riguardo la necessità, proposte che tengano conto del fatto che il suo destino è e sarà sempre più legato a quello dell'umanità intera potrà essere la natura stessa a renderlo consapevole di questo, come sta avvenendo nell'attuale pandemia e come potrebbe avvenire a causa della questione climatica piuttosto che riguardo l'incognita rappresentata dalle ricerche nel campo della biogenetica.

A questo proposito sostiene infatti Ceruti che «Il nostro patrimonio biologico... Ci apre piuttosto l'accesso a uno spettro di possibilità eterogenee, molteplici, disparate, potenzialmente illimitate» (Ceruti, 2018, p. 183). Egli ci dice che tutte le culture che si sono create a partire dal medesimo bagaglio biologico sono ancora incompiute, perché ancora molto ampie sono le possibilità di espansione. Potremmo pensare che la dimensione umana sia incompiuta perché non utilizza del tutto le sue capacità; dovremmo tuttavia ricordare che uno degli esiti della compiutezza fin qui raggiunta è rappresentata dagli indicatori sulle disuguaglianze che abbiamo visto nel precedente capitolo, per cui ne viene dedotta una situazione nella quale non è ben chiaro dove finisce il potere e dove inizia il volere.

Potremmo chiederci chi siano i soggetti che oggi hanno maggiormente sviluppato le capacità biologiche di cui l'uomo è dotato; il buon padre di famiglia che col suo salario mantiene la famiglia, educa i figli e si districa tra oneri amministrativi e balzelli vari può dirsi meno compiuto dell'imprenditore globale che opera anche con l'export, dotato di due contabilità parallele, che dispensa fumi nocivi nell'area e che educa i figli all'inganno e alla legge del più furbo? Si tratta di stabilire dei parametri di riferimento per definire nel concreto che tipo di umanesimo vogliamo raggiungere. Anche Ceruti ci induce a questo ragionamento laddove, con specifico riferimento allo sviluppo nell'accezione tecno-economica, espone che «[...] si è arrivati a credere che lo stato attuale delle società occidentali costituisca lo sbocco e la finalità dell'intera storia umana» (Ceruti, 2018, p. 78); dovremmo chiederci, in maniera più ampia, quale sia lo stato attuale delle società occidentali e quali siano i margini di ulteriore mutamento.

Il modello finale che si imporrà sarà un modello completamente nuovo o sarà la fusione degli elementi migliori di quelli già esistenti? Potremmo giungere ad un libero mercato mondiale, una comunità di destino in cui tutti gli uomini siano in libera concorrenza tra di loro e cercano di massimizzare i loro interessi individuali nell'unica ottica di una razionalità oggettiva; un modello economico che plasma le relazioni tra le diverse culture sulla base degli scambi commerciali, basato su istanze che considerano il rapporto con l'alterità in via del tutto utilitaristica ed egoistica.

Abbiamo però visto che un nuovo umanesimo contempla un sentimento di solidarietà universale, che ci porta a considerare le traiettorie interculturali di Lorenz, in cui la multiculturalità venga sostituita da interculturalità e successivamente da transculturalità. Come evidenzia Ceruti «La rete dei saperi e delle esperienze che sta emergendo può consentire alla nostra specie di apprendere a essere veramente globale, a legarsi, attraverso nuove relazioni sostenibili, all'insieme degli ecosistemi, e di apprendere a saper valorizzare il potenziale creativo delle diversità culturali» (Ceruti, 2018, p. 186). Non possiamo prevedere quale sarà l'esito di questo scontro già in atto, uno scontro che si verifica all'interno delle diverse culture. Potrà prevalere l'uno o l'altro orientamento o potranno coesistere entrambi. Quello che sarà l'esito dipenderà anche dalla misura in cui verranno regolati, se verranno regolati, i conti col passato, per cui ad esempio nella questione climatica vi è una costante riluttanza da parte dei Paesi emergenti nel modificare i loro sistemi produttivi per mitigare l'impatto sul clima dei danni che altri Paesi hanno prodotto. Se nel contesto europeo da secoli l'obiettivo dichiarato e perseguito, andando peraltro a colonizzare altri territori, è stato l'orientamento ai consumi e al benessere, fondati dovranno essere i motivi perché si giunga ad un unico sentimento di solidarietà universale anche con chi vede ancora molto in lontananza i nostri standard quantitativi e qualitativi, tornando in questo caso al tema centrale delle disuguaglianze. Trattare del bene e del male è forse la chiave che permette di esplorare una dimensione che è stata rimossa, quella della semplicità nella complessità, la ricomposizione della frattura tra il teorico e il pratico. Ci chiediamo se sia auspicabile impegnarci affinché l'uomo sia governato, invece che da un software che lo guidi nel libero mercato globale, da un software in cui anche la solidarietà assuma un aspetto meccanico, dettata più da un bisogno di pace sociale fine a sé stessa che non da vere e autentiche relazioni. Se è così difficile comprendersi tra cittadini, tra abitanti di uno stesso quartiere o anche all'interno di una famiglia, dobbiamo mettere in conto che qualsiasi traguardo venga raggiunto in termini di interculturalità esso va compreso e spiegato. Bisogna partire dal presupposto che il dialogo interculturale si sviluppa tra soggetti che di fatto non sono mai su un piano di parità completo, se non altro perché materialmente si evolve in un territorio geografico in cui una delle parti è ospite. Spesso il dialogo interculturale è questione sociale, ma quotidianamente vediamo quanto sia difficile nell'ambito politico, in cui ciascuno tutela la propria sovranità nazionale.

Se il dialogo fra nazioni è così difficile ed è improntato solo agli aspetti economici, forse dovremmo realizzare che il concetto stesso di dialogo interculturale potrebbe essere rimesso in discussione e svincolato da discussioni su usi e costumi, da pranzi etnici o da aiuti all'integrazione, dove il comune denominatore è rappresentato dal fatto che l'autoctono se ne torna alla sua confortevole casa di proprietà, e lo straniero se ne torna a corrispondere magari seicento euro di locazione per un appartamento di sessanta metri quadri di settanta anni fa. È un dialogo che avviene nella disparità, almeno potenziale, che non può ovviamente essere cancellata, ma di cui si deve tenere conto.

Trattare di bene e di male può aiutare in questo percorso perché consente un ritorno alle origini, frena l'uomo dal cercare di essere sempre un passo avanti nel suo rapporto con l'alterità, lo costringe a rimettere continuamente in discussione tutto quello che crede di aver consolidato nella sua esperienza. Il bene e il male sono dimensioni complesse ma con cui l'uomo è in grado, oggi come nel passato di relazionarsi in un'ottica pratica e non solo ideologica.

L'ecologia dell'azione è in questo senso fondamentale se la associamo al fatto che anche le religioni ci rendono conto di quanto poco conosciamo riguardo gli effetti di quello che

facciamo. Nella religione cattolica, già nella Genesi l'uomo che ha mangiato dell'albero della vita viene cacciato perché non possa comprendere il bene e il male; nell'Islam è paradigmatico il racconto in cui vengono narrate tre situazioni in cui il male attuale si capovolge in maniera del tutto inattesa in un bene futuro; nelle religioni orientali male e bene si integrano e si alimentano a vicenda.

Come evidenzia Ceruti, «È l'intera esperienza cognitiva della specie umana, nello spazio come nel tempo, a rivelarsi pertinente per il nostro presente e per il nostro futuro» (Ceruti, 2018, p. 185), e ancora «Le diversità umane presenti e passate non possono più essere facilmente distribuite sulla linea di un progresso che consegni al 'passato infantile' dell'umanità tutto ciò che non è 'moderno'» (Ceruti, 2018, p. 185).

Riteniamo sia l'educazione il contesto dal quale partire per attivare le istanze che portino l'uomo a percepirsi parte di un percorso che, volente o no, sta compiendo con altre persone. Secondo Ceruti, esistono due tipi di apprendimento che sono in affiancamento e in sovrapposizione tra di loro. Il primo, di tipo quantitativo, induce a stratificare le conoscenze, anche di diverse discipline, in una sorta di salvadanaio, in cui esse sono disponibili ogni qualvolta se ne manifesta l'opportunità, fosse anche per solo esibizionismo, e corrisponde all'assunto in base al quale "sapevo di non sapere". Il secondo è tipo qualitativo, corrisponde al "non sapevo di non sapere" e si ha quando vi è una ridefinizione e la messa in discussione di tutto quello che si è precedentemente appreso, sia in via quantitativa che qualitativa.

Vi è quindi una sorta di doppio input nel processo formativo di un individuo. Da un lato all'apprendimento quantitativo dovrebbe sovrapporsi un apprendimento qualitativo; dall'altro, come abbiamo visto nel precedente capitolo, dovrebbe essere tenuto in debito conto che un individuo può essere dotato di una identità individuale cui si affianca una o più identità collettive. Riteniamo che dovrebbe altresì essere considerato, oltre che le potenzialità di sviluppo dell'umano, anche tutto quello che potrebbe essere e che non è, nonché tutti quelli che sono i suoi limiti e i suoi difetti "di fabbrica". In una dimensione ecologica, l'alunno dovrà comprendere che gli effetti delle sue scelte non sono necessariamente neutri e che potranno comportare delle responsabilità delle quali potrà anche decidere di non farsi carico. L'alunno dovrà comprendere che le sue azioni hanno una causa ma che soprattutto avranno un effetto i cui limiti potrà anche non comprendere. Ancor di più nella società complessa odierna bisogna tener conto di un'altra riflessione di Simmel, secondo il quale «La miseria dell'insegnamento consiste nel fatto di avere come oggetto immagini slegate dalla vita, portate in superficie e irrigidite.....Anziché essere condotti sul cammino della vita, veniamo posti davanti a una raccolta di pietre miliari e obbligati a studiarne a memoria le iscrizioni» (Simmel, 2019, p. 87).

Il ripensamento del sistema educativo sulla base della complessità sociale dovrà tener conto delle opportunità offerte da quelli che Ceruti definisce spazi cerniera, che sono o a cavallo tra diverse discipline e che contengono elementi comuni alle stesse da cui derivi un qualcosa di nuovo e diverso, o che derivano «[...] dalle migrazioni di scienziati, dotati di una particolare forma mentis, da un territorio a un altro territorio, ove il loro apporto si rivela decisivo perché consente di vedere vecchi problemi con uno sguardo nuovo» (Ceruti, 2018, p. 133).

Con riferimento in particolare alle materie storiche, secondo Simmel è inoltre importante che «[...] ogni singolo sia trattato come un tutto contestuale, e questi tutti devono poi essere a poco a poco uniti finché nasca quell'immagine così difficile da comprendere per i giovani, di una vita temporale complessiva dell'umanità» (Simmel, 2019, p. 175). Le

materie storiche rappresentano indubbiamente un laboratorio del tutto sottoutilizzato nei percorsi formativi attuali.

In un mondo e in una realtà complessa dovremmo allora ipotizzare anche un'educazione complessa? Il vero pericolo sta nel fatto che siamo stati iscritti ad una maratona, ma dobbiamo ancora provare di essere in grado di percorrere dieci chilometri. Dobbiamo ancora comprendere la complessità delle persone che sta all'interno delle loro stesse identità, che spesso sembrano non avere, e magari non hanno realmente, un collegamento fra di loro. Più che andare avanti bisogna forse tornare indietro, ripartire dall'*humanum* che vedremo nel prossimo paragrafo, da un qualcosa che dia all'uomo un'identità tra le identità.

Il livello più alto dell'educazione dovrebbe ispirare ad assumere la consapevolezza della complessità umana, di noi stessi e degli altri, e dovrebbe ispirare a vivere continuamente la diversità nell'unità e l'unità nella diversità. La complessità non va vissuta come un ostacolo, ma come una sfida alla noia.

4.3 – HUMANUM E HUMANITAS (INSEGNARE LA CONDIZIONE UMANA)

Il presente lavoro di ricerca ha l'obiettivo di indagare se nei vari sviluppi possibili possa trovare posto non solo la razionalità oggettiva di cui ci parla Horkheimer ma anche l'*humanum*, l'essenza stessa dell'essere umano. In passato le istituzioni che promulgavano determinati valori e modelli di vita non esitavano a ricorrere all'uso della forza per marcare le diverse appartenenze e talvolta eliminare quelle sgradite, e questo è forse uno dei motivi della loro crescente svalutazione. Ciò non toglie che quei valori e quei modelli contenessero e fossero portatori di quell'*humanum* che con la società moderna ha perso l'originaria importanza, e di questo aspetto ce ne occuperemo meglio nel prossimo capitolo.

Abbiamo visto che esiste un'unità nella diversità e una diversità dell'unità. Il binomio unità-diversità è presente nel campo individuale e nel campo sociale. L'ulteriore elemento di complessità deriva dal fatto che l'essere umano non può essere categorizzato, inserito in categorie predefinite a seconda delle situazioni che vive, perché è qualcosa di più grande delle opere e del pensiero che produce. Ci dice Morin che l'uomo è razionale e delirante, lavoratore e giocatore, empirico e immaginario, economo e dilapidatore, prosaico e poetico.

Abbiamo visto come per l'uomo il bene possa essere immaginato come la soddisfazione dei suoi bisogni fondamentali e cognitivi. Sulla base di questo assunto, una volta che tutti gli uomini giungessero a realizzare pienamente i loro bisogni si dovrebbe giungere a una situazione idilliaca in cui esiste solo il bene, e il male scomparirebbe. A quello stadio tutti gli uomini dovrebbero raggiungere un benessere paradisiaco in cui il benessere di ciascuno è anche il benessere di tutti; nelle società tuttavia a mano a mano che ci si allontana da dimensioni familiari e di comunità abbiamo visto che si notano progressivamente sempre più divisioni e fratture. Potremmo chiederci però se comunità laddove tutto sembra funzionare e il male sembra non esistere rappresentino per l'uomo la condizione ideale.

In questo paragrafo ci avvaliamo del supporto delle riflessioni di Papa Benedetto XVI, fondate sul tema dell'incontro con la morte e col dolore. La morte è il male ultimo che accomuna tutti gli uomini, e abbiamo visto che per l'uomo è storicamente fonte di angoscia e di dubbi; nemmeno in una società idilliaca si potrebbe evitare il suo incontro.

Riflettere sull'evento-morte non è probabilmente una prerogativa dell'uomo moderno; eppure la morte apre a due possibilità. Dopo di essa potrebbe esserci il nulla, per cui sappiamo che qualcuno si ricorderebbe di noi, ma non ne avremo mai la certezza, perché saremo cancellati dal mondo e di fatto sarebbe come se non fossimo mai esistiti. Ma nella storia e anche oggi da più parti vengono offerte delle alternative, riassumibili nella suggestione che con la morte l'individuo, da qualche altra parte e magari in un'altra forma, possa continuare la sua esistenza. Sembra strano che in decenni trascorsi spesso a riempire la noia quotidiana la maggior parte delle persone non trovi qualche ora di tempo per approfondire tale argomento, che dovrebbe pertanto interessare, visto che rincorriamo di continuo l'obiettivo di vivere di più e meglio.

Rispetto al passato quello che rappresenta la morte nella vita sociale ci sembra profondamente mutato. Possiamo oggi cogliere due tendenze di fondo. Da un lato, la morte viene sempre più considerata come un evento naturale, tecnico, da ricondurre alla perdita ultima di funzionalità da parte dell'organismo. Un tempo le tappe fondamentali della vita delle persone erano condivise fisicamente nell'ambiente familiare: la nascita, la malattia e la morte. Il progresso della scienza porta ora ad una separazione di essi dall'ambiente domestico con l'adibizione di luoghi specifici, e vi è la conseguente tendenza a vederli sempre più come fatti tecnici. Strutturalmente minori sono le occasioni che portano l'uomo ad interrogarsi riguardo il suo destino ultimo. Se l'uomo antico di fronte alla morte si fermava a riflettere, mosso da un sentimento di inquietudine nel chiedersi se quella vita continuasse in qualche luogo a lui sconosciuto, oggi sembra che ci si fermi prima, sembra che il corpo del defunto sia quasi un oggetto da accantonare. Anche i riti funebri assumono talvolta la forma di attività burocratiche spesso inserite in una logica di mercato; poco tempo fa, in questo tempo di pandemia, in una strada di un paese dove è presente un ospedale adibito in maniera specifica alle persone colpite dal Covid-19, ho notato un ben visibile cartello pubblicitario che recava l'annuncio con una freccia "funerali 2.000 euro", e questo mi sembra ben sintetizzare come anche la morte sia stata ricondotta sempre di più a una questione tecnica e commerciale. Da un altro lato, la morte viene sempre più banalizzata, svalutata; in molti film e telefilm d'azione le vite che si interrompono scorrono via veloci, spesso estranee al resto della trama. Potremmo poi chiederci quale attrattiva trovino presso i giovani videogames dove l'obiettivo dichiarato è uccidere più persone possibili.

La vita umana viene oggi considerata tale in funzione della biologia, e cessa con il cessare delle funzioni vitali di un individuo.

Possiamo forse ragionevolmente considerare la morte anche come lo stato di una persona in cui la vita diventa temporaneamente una non-vita, in cui l'uomo non vive pienamente. Papa Benedetto XVI considera infatti la morte in una visione più ampia, sotto tre punti di vista:

1. «La morte è presente quale nulla di un'esistenza vuota che finisce per essere vita soltanto in apparenza;
2. La morte è presente quale processo biologico del dissolvimento che si protrae per tutta l'esistenza, si manifesta nella malattia e si conclude nella morte fisica;
3. La morte la s'incontra nel sentimento dell'amore che rinuncia a sé stesso per donarsi all'altro: l'incontriamo pure nella rinuncia al nostro vantaggio per amore di verità e di giustizia» (Ratzinger, 1979, p. 102).

Secondo Papa Benedetto XVI «Il confronto con il dolore è il vero luogo dove si decide l'humanum, poiché in questa situazione l'uomo è posto concretamente e inevitabilmente

di fronte al dato di fatto di non poter disporre della propria vita, che la propria vita non gli appartiene» (Ratzinger, 1979, p. 102). Possiamo trarre qualche utile considerazione da queste riflessioni?

Premettiamo una sintonia di fondo tra la morte e il male. Con riguardo ai primi due punti, ci sembra fondato e sensato che il male venga visto sia dal punto di vista fisico sia come elemento strutturale di una società che nel suo insieme sembra non avere più dei punti di riferimento, in cui anche la ragione, la razionalità, sono parole sempre più svalutate che offrono il fianco a strumentalizzazioni di parte, per cui prima si definisce un interesse e poi lo si fa diventare razionale per tutti.

È però il terzo punto quello più interessante. Papa Benedetto XVI ci dice che si muore anche quando si rinuncia a sé stessi, alla propria individualità, per diventare un tutt'uno con l'"altro" nell'ottica dell'amore, della verità, della giustizia. Riguardo il tema di nostro interesse possiamo dedurre che se vogliamo entrare nella logica dell'amore, della verità, della giustizia, dobbiamo mettere in conto il morire, il rinunciare un po' a noi stessi, il rischiare di perdere per non avere nulla in cambio. Possiamo anche osservare se vogliamo fare il bene, qualsiasi esso sia, presupponiamo sempre un rapporto con l'"altro", mentre il male possiamo anche rivolgerlo a noi stessi, fisicamente o restando chiusi nel nostro egoismo e nella nostra individualità. Certo, possiamo anche accrescere il nostro stato di salute fisico o mentale o morale, ma perché ci sia bene ci dovranno essere dei frutti, si dovrà andare oltre l'esibizionismo fine a sé stesso, e i frutti dovranno nascere oltre di noi. Papa Benedetto XVI ci dice inoltre che nel dolore l'uomo si gioca la sua essenza. Qui non è necessario operare delle trasposizioni: dobbiamo discutere se sia nell'incontro col male che l'uomo si gioca la pienezza della sua vita. Se osserviamo attentamente la realtà che ci circonda, possiamo notare che la grande maggioranza delle persone è fondamentalmente indifferente sia al bene che al male, conduce una vita evitando il più possibile qualsiasi tipo di coinvolgimento che possa recare loro dei danni. Le frasi ricorrenti sono riferite al "quieto vivere", al "vivi e lascia vivere", come se quello che accade intorno non ci dovesse interessare. Ma possiamo dire che una vita trascorsa pensando solamente al benessere proprio e della propria famiglia sia vera vita? O la vera vita la troviamo proprio nel rapporto con gli altri, nel vedere e nell'essere accanto alla sofferenza altrui, che di riflesso ci porta a comprendere anche chi siamo veramente noi stessi?

Secondo Morin inoltre «L'umanesimo rigenerato si fonda non sulla sovranità, ma sulla fragilità e sulla mortalità dell'individuo soggetto; non sul suo compimento, ma sulla sua incompiutezza» (Morin, 2005, p. 203), mentre secondo Ceruti «L'umanità dei nostri giorni deve apprendere a pensarsi come umanità proprio a partire dal pericolo che lega tutti i popoli allo stesso destino, di vita o di morte. Tutti gli esseri umani condividono gli stessi problemi fondamentali di vita e di morte. Una morte di tipo nuovo, la possibilità di autoannientamento dell'intera specie, si è introdotta nella sfera di vita dell'umanità» (Ceruti, 2018, p. 189). Anche in questi autori riemerge il tema della morte come male ultimo che accomuna tutti gli uomini, confermandoci che dovremmo tener conto che la morte riguarda non solo l'interruzione della vita dal punto di vista organico, ma anche l'intuizione stessa di essere qualcosa di più di materia che si rigenera e che deperisce.

Quando si parla comunemente di banalità del male, che vedremo meglio nel prossimo capitolo, forse non riflettiamo sul fatto che allo stesso modo con cui quando viene operato il bene si prova un sentimento "positivo", allo stesso modo quando si fa il male si prova un sentimento di avversione, o di indifferenza. Abbiamo già visto che la maggior parte degli uomini vive oggi in una condizione di passività; possiamo chiederci se

l'indifferenza di chi fa il male o di chi lo vede sia un sentimento veramente neutro, dal momento che quando vediamo persone bisognose di aiuto siamo consapevoli che è nostro dovere morale intervenire; questione aggiuntiva riguarda il motivo per cui non interveniamo: paura di entrare anche noi in una situazione di pericolo immediato, paura di ricevere un danno futuro.

Se è sul confronto col male e con la sofferenza che l'uomo ha la possibilità di giocare la sua sfida più alta, sarebbe tuttavia stonata l'affermazione secondo cui, anche se fosse possibile, sarebbe meglio non eliminare completamente il male per lasciare all'uomo la possibilità di affrontarlo e sconfiggerlo. Il punto su cui plausibilmente dovremo focalizzarci è costituito dal fatto che il male che vediamo è la conseguenza di quello che possiamo definire il "peccato originale", dell'uomo e della società, che rende impossibile un mondo in cui il male non trovi più nessuna manifestazione.

Il sistema formativo dovrebbe contemplare pertanto il tema del destino, «[...] il destino della specie umana, il destino individuale, il destino sociale, il destino storico, tutti i destini mescolati e inseparabili» (Morin, 2001, p. 62). Il tema del destino sta a rappresentare la direzione in cui stiamo andando.

Fondare un percorso volto alla realizzazione di un nuovo e vero umanesimo sulla caducità e sulla mortalità rappresenta una ulteriore estremizzazione che cerchiamo di analizzare. Tutti sappiamo che la nostra presenza terrena è limitata, e che il male, sotto forma ad esempio di malattia o di incidente, può giungere nei momenti più inattesi e in quelli in cui siamo più felici e in sintonia con il mondo. Il ragionamento per cui propende la maggior parte delle persone è: "so che dovrò morire e che potrò ammalarmi, ma questo accadrà in futuro, e ora cerco di approfittare di tutte le situazioni possibili per godere il più possibile di quello che la vita offre pensando oltre che a me al futuro delle persone a me vicine". Questo pensiero è fondamentalmente incontestabile dal punto di vista razionale, per cui una persona diviene legittimata a comportarsi nella maniera più egoistica possibile per godere di quello che il mondo gli propone. È comprensibile che l'uomo cerchi di vivere il meglio che gli è consentito, ma la sofferenza propria e altrui rappresentano qualcosa che va oltre l'interruzione della felicità; nella sofferenza viene rimesso in discussione tutto quello che prima era visto come bello e indispensabile e che ha tolto spazio e soprattutto tempo a quello che nel momento della sofferenza viene evidenziato come veramente importante, il rapporto con sé stesso e il rapporto con gli altri.

A ben vedere, quelli che sono i fattori che dovrebbero essere considerati per far emergere nell'uomo le istanze di solidarietà globali sono anche quelli che di fatto ne determinano l'egoismo: è proprio perché l'uomo è consapevole della sua fragilità e della sua precarietà che cerca di godere di tutto quello che il mondo può offrirgli, prima che tutto finisca.

La ricerca del benessere materiale in sé non è un male, ma diventa deleteria nel momento in cui avremo la percezione di avere ciecamente sprecato il nostro tempo in quello che da un certo punto in poi potrebbe non avere più nessun valore.

Non dobbiamo pensare solo a quello che siamo oggi ma anche a quello che potremo essere o che non potremo essere in futuro. Dovremmo tenere conto che i nostri parametri potrebbero non essere immutabili per tutta la vita ma alcuni entreranno in gioco solo in determinati momenti, e viverli potrebbe essere addirittura una fortuna invece che una catastrofe. Anni fa ad un parente di un mio amico venne diagnosticato un male incurabile che nel giro di qualche mese lo portò al decesso; durante la vita era noto che aveva sempre perseguito finalità materiali ed egoistiche, quasi irridendo chi partecipava alle funzioni religiose; negli ultimi giorni di vita si disse che l'atteggiamento era completamente

cambiato nei confronti delle persone che gli stavano accanto, e fu “sorpreso” mentre da solo seguiva una funzione trasmessa in televisione. Probabilmente tutto quello che fino a quel momento era il suo bene si era tramutato in male, e quello che prima era oggetto di derisione era diventato qualcosa da tenere in seria considerazione, e ritengo probabile che nonostante il male ultimo ormai imminente il male più doloroso consistesse nel rimpianto per tutto quello che poteva essere e non era stato; al di là della questione escatologica una riconsiderazione dei valori sarebbe opportuno farla prima che sia troppo tardi, ne beneficeremmo forse noi e anche gli altri.

4.4 – LA CASA DI TUTTI (INSEGNARE L’IDENTITÀ TERRESTRE)

Secondo Morin va sostenuto e fatto emergere il sentimento di appartenenza ad un’unica comunità destino che travalichi i confini regionali e nazionali. Assumere consapevolezza dell’unità nella diversità comporta in particolare l’aver cura della casa in cui abitiamo o se vogliamo della nave su cui stiamo navigando. È questa la questione ecologista, che se fino a qualche decennio fa trovava posto solo nelle opere di qualche artista, è diventata progressivamente sempre più importante.

Assumere e interiorizzare l’identità terrestre è strettamente correlato a quanto visto nel primo capitolo. La Terra offre tutte le risorse che sarebbero necessarie a soddisfare i bisogni nutritivi delle persone, e il principale indicatore che permette di verificare in che misura l’uomo sente di appartenere ad un’unica comunità di destino è la cura che ha della sua comune dimora.

Il nostro pianeta è sempre stato considerato nell’ottica di sfruttamento delle sue risorse, e l’uomo non esita a utilizzare la flora e la fauna a seconda delle sue contingenti esigenze. Se in passato le risorse minerali e agricole hanno spesso rappresentato motivo di conflitto armato tra i popoli, oggi assistiamo a forme meno evidenti di sfruttamento e sopraffazione, che vengono mascherate da accordi commerciali in cui si intrecciano fitte reti di appalti e subappalti, per cui il consumatore finale fatica a rendersi veramente conto delle condizioni di lavoro di chi ha raccolto il caffè che sta bevendo, di chi ha raccolto il cioccolato che sta mangiando o di chi ha prodotto le scarpe che sta indossando.

La questione ecologista diviene importante ai fini del nostro lavoro di ricerca perché spesso lo sfruttamento delle risorse di un territorio esiste in simbiosi con lo sfruttamento delle persone che abitano quel territorio. L’identità planetaria resterà pura utopia fino a quando l’intero sistema economico non sarà ristrutturato in modo che le risorse che la terra ci offre non verranno distribuite in modo da soddisfare i bisogni fondamentali di tutte le persone, non solo di quelle che in via prioritaria ne dispongono o di quelle che riescono ad appropriarsene in modi più o meno eticamente leciti.

Se pensassimo ad uno Stato rappresentato da un’isola in un oceano in cui il pesce sia ovviamente presente in abbondanza, il riso sia coltivato ovunque, sia rilevante la presenza di zebù, vi siano miniere di zaffiri e sia mèta ambita di viaggi turistici ci verrebbe naturale definirlo un Paese ricco; questo Paese esiste realmente, si chiama Madagascar e nella classifica degli Stati per pil pro-capite elaborata dalla Banca Mondiale riferita al 2019, su 193 Stati si trovava nella posizione 186, sintomo che nonostante le innumerevoli risorse di cui dispone, il sistema economico non è certo improntato al miglioramento di vita dei malgasci, visto che molti bambini fanno un pasto al giorno e per raggiungere le scuole impiegano due ore o più a piedi. In altri Stati africani possiamo ritrovare la medesima situazione, seppure in forme meno eclatanti.

Il sentirsi parte di un'unica identità planetaria significa chiedersi in che misura il nostro benessere è stato raggiunto tramite l'acquisizione di risorse che non sono nella nostra disponibilità, e che sono state ottenute a prezzi manifestamente iniqui. Avere lo sguardo rivolto ad un'unica identità terrestre significa rimanere focalizzati sulla Terra-Patria considerata come elargitrice di risorse che l'uomo deve dividersi in maniera equa. Abbiamo sicuramente evidenze di gruppi o associazioni che in modalità più o meno organizzata sono portatori di determinate sensibilità che influenzano le scelte di singoli consumatori; riteniamo tuttavia che rispetto alla dimensione del fenomeno un vero cambiamento possa avvenire solo tramite reali prese di coscienza di nazioni, organismi sovranazionali e di tutti i protagonisti coinvolti negli scambi internazionali di beni o di servizi.

Nel primo capitolo abbiamo visto che nella scala gerarchica il bisogno principale dell'uomo è quello relativo all'alimentazione. Prendere atto che apparteniamo tutti ad un'unica Terra-Patria significa in via preliminare prendere coscienza che la Terra offre gratuitamente tutte le risorse che possono permettere, in maniera diretta o indiretta, di risolvere il problema della fame nel mondo, e l'intelletto umano potrebbe essere di valido aiuto per i popoli le cui condizioni territoriali e/o climatiche sono avverse. È importante comprendere che la fame nel mondo non è un problema dovuto alla scarsità di risorse, ma è dovuto alla loro diseguale distribuzione.

Horkheimer sostiene che in un mondo completamente amministrato potrà verificarsi la «[...] cessazione di conflitti causati dallo stato caotico del mondo, anzi anche forse la coscienza di una solidarietà universale» (Horkheimer, 1970, p. 100). Si potrebbe infatti supporre che in un mondo perfettamente razionale prevalga l'idea che il raggiungimento della pace, e quindi del benessere universale, sia condizione per il mantenimento del benessere raggiunto, aspetto già precedentemente visto. Questo tuttavia sembra piuttosto improbabile, perché se dividiamo il mondo in due macroaree, con la prima che ha raggiunto adeguate condizioni di vita e la seconda che deve ancora realizzarle, quest'ultima vedrà la prima come obiettivo da raggiungere, e questa di fatto, a causa dei continui nuovi bisogni e delle situazioni di crisi che su più fronti la investono, sarà sempre riluttante ad accettare il concetto di solidarietà universale.

Per come è oggi strutturato il sistema economico, vediamo ancora in lontananza il periodo in cui le risorse verranno gestite in maniera autonoma nei luoghi in cui sono disponibili; contemplare l'appartenenza ad un'unica Terra-Patria significa andare oltre, perché significa assumere come fatto inconfutabile che le risorse che la terra, l'acqua, la natura ci offrono in un'ottica planetaria non hanno proprietari. Posto che le risorse che la Terra offre non sono equamente distribuite in tutto il pianeta risulta fondamentale che esse vengano scambiate a condizioni eque nelle quali vi sia la giusta remunerazione per chi ha prestato la propria attività lavorativa. Quello che la Terra offre dev'essere rispettato in quanto natura e in quanto di potenziale utilità per i nostri simili.

In un percorso per un nuovo umanesimo, è facilmente comprensibile quale possa l'efficacia di un ripensamento del sistema economico fondato sul rispetto della Terra e delle sue risorse in un'ottica di solidarietà universale, in cui ad esempio i Paesi dell'Africa sub-sahariana strutturalmente poveri di risorse fossero messi in grado di convertire l'energia solare in energia elettrica: l'unità nella diversità e la diversità nell'unità. A livello planetario rappresenterebbe una sfida di non poco conto, ma è una sfida che sembra ben lungi dal poter essere solo lanciata.

Abbiamo inoltre precedentemente ventilato una sorta di responsabilità individuale nel momento in cui non viene considerata la questione etica ed ecologista nell'acquisto e nel

consumo di beni e servizi. Da un punto di vista pratico risulta tuttavia chiaro i due fattori che vengono considerati nella scelta di un determinato bene o servizio sono il prezzo e la qualità. Se in molti casi il fattore sostenibilità è discrezionale, per cui a fronte di esso un certo numero di persone è disposto a corrispondere un prezzo più elevato, molte altre, probabilmente la maggior parte in periodi di crisi, non sono certo da biasimare perché la loro valutazione è esclusivamente su base economica, per cui ad esempio i prodotti ottenuti mediante lavorazioni biologiche entreranno plausibilmente più facilmente nella dieta del single che non in quella di una famiglia composta da padre, madre e tre figli che vivono grazie ad un unico reddito.

La questione ecologista è molto ampia e non è nostro obiettivo approfondirla oltre, tuttavia riteniamo che oltre che insegnare l'identità terrestre sia fondamentale che a livello politico ed economico vengano implementate azioni strategiche e in sinergia tra di loro che permettano di:

- Evitare che vi siano persone che vengono iniquamente private delle risorse che i loro territori mettono a disposizione;
- Evitare che lo sfruttamento della Terra finalizzato al perseguimento di interessi di parte determini un peggioramento oggi, o un plausibile peggioramento domani, delle condizioni di vita di collettività più o meno ampie.

Se riflettiamo sul fatto che l'uomo nasce sulla Terra, vive sulla Terra e di quello che la Terra gli mette gratuitamente a disposizione, che la Terra è nostra madre e nostro padre e che affida a noi il compito di averne cura per noi e per gli altri suoi figli che verranno, il rispetto della Terra è un ottimo banco di prova per verificare quanto valiamo noi in termini di riconoscenza nei confronti nella Terra, di rispetto nei confronti degli altri e in ultima istanza di noi stessi. Insegnare l'identità terrestre significa insegnare a rendersene conto. Assumere l'identità terrestre significa non accettare che nella stessa casa vi siano stanze dotate di energia elettrica e altre che ne siano prive, alcune dotate di riscaldamento e altre no, e in cui vi sia una cucina preclusa ad alcuni dei suoi membri.

Insegnare l'identità terrestre determina l'avvio di un circolo virtuoso per cui il rispetto della Terra-Patria possa far sì che l'uomo trovi appagamento nell'aver cura di essa. Rispettare la Terra significa rispettare anche le creature che la popolano, e assumere che ognuna di esse ha il suo posto e la sua dignità nell'ecosistema complessivo.

4.5 – È LA STRADA GIUSTA? (AFFRONTARE LE INCERTEZZE)

In un percorso pedagogico orientato all'emersione del contrasto tra bene e male tutto quello che viene appreso, e che si considera acquisito, potrà venir messo in discussione nei momenti più inaspettati; secondo Morin «La nostra realtà non è altro che la nostra idea della realtà» (Morin, 2001, p. 88), per cui la realtà in cui caliamo i concetti di bene e di male può mutare perché mutano le nostre idee su di essa, e in cui in base a nuove conoscenze o all'esperienza che si accumula quello che prima era bene può essere visto come male e viceversa.

Secondo Morin tener conto dell'ecologia dell'azione vista precedentemente comporta il dover considerare tre principi. Nell'azione diventa innanzitutto importante contemperare rischio e precauzione; va poi tenuto in debito conto e contestualizzato il rapporto tra mezzi e fini; infine una stessa azione potrà prendere vie diverse e potrà portare a esiti diversi a seconda del contesto in cui viene attuata.

Nella dottrina cattolica, uno degli argomenti più dibattuti riguarda la “privatio bonis”, teoria secondo la quale «[...] poiché Dio è onnipotente e infinitamente buono e ha creato un universo altrettanto buono, il male in sé e per sé non può esistere come entità separata. Possiamo attribuirgli una esistenza parassitica, derivata da una diminuzione o distorsione del bene» (Lammers & Cunningham, 2016, p. 208).

Secondo Victor White nella teoria della privatio bonis «[...] il male consiste sempre nell'assenza (la privatio, non la negazione) di un bene reale da un soggetto reale. Dunque, il male non è dotato di esistenza in quanto tale, ma è altrettanto reale della cecità (cioè l'assenza di vista in una persona) o dell'oscurità (assenza di luce). Tale assenza può essere il risultato di una presenza (così come la presenza della cataratta può compromettere la vista: “migliore” è la cataratta, “peggiore” sarà la visione) ma non si identifica con essa» (Lammers & Cunningham, 2016, p. 434).

Con riferimento alla società attuale, potremmo pertanto sostenere che l'egoismo altro non è che mancanza di altruismo. Tuttavia, è l'egoismo in quanto tale il problema o vi sono dei fattori che portano all'egoismo o alla perdita di altruismo? Potremmo dire che c'è egoismo quando c'è qualcosa che possiamo perdere e che per noi ha un valore, fosse anche il nostro tempo. Per fare emergere l'altruismo, piuttosto che fare in modo che non ci sia nulla da difendere, (come proponendo la collettivizzazione di tutti i beni) forse la soluzione andrebbe ricercata da un'altra parte. È doveroso precisare che non è nostra intenzione entrare in argomentazioni di carattere teologico o filosofico; tuttavia ci sembra altrettanto doveroso utilizzare questa tematica per comprendere se essa può essere in qualche modo utilizzata nel contesto che stiamo affrontando.

La privatio bonis presuppone che tutto il male che pervade la nostra società origini da un bene che è andato perduto o che si è degradato. Chi contesta la privatio bonis in ambito religioso parte dal presupposto che nella genesi il diavolo, il tentatore, il separatore, esiste già contaminato dalla superbia e dall'invidia per l'uomo; ne deriva che essendo egli una creatura di Dio non tutto quello che Dio crea è, in sostanza, buono.

Nel dialogo epistolare intercorso in ben quindici anni tra lo psicologo Jung e il teologo White un'ipotesi interessante ai nostri fini è rappresentata dal considerare il male come decadimento, disfacimento, disintegrazione del bene, da cui può poi nascere qualcosa di nuovo e di diverso. Il male potrebbe derivare da un bene originario, ma poi prendere una strada sua tutta nuova, ma reale. Jung esemplifica questo concetto pensando ad un uovo, entità buona, che si decompone. Oltre a perdere la sua caratteristica di bontà, egli nota come venga a crearsi acido solfidrico, una nuova realtà che conferisce all'uovo deperito il suo odore sgradevole; un acido che prima non c'era.

Nel distinguere le radici del male che volontariamente viene operato, anche Morin propone considerazioni analoghe; egli infatti in alcuni casi considera il male come una realtà propria, e in altri lo considera come il risultato di una mancanza o di un eccesso. Secondo Morin, «La mancanza può essere insensibilità, indifferenza, ignoranza, incoscienza, deficienza mentale, mancanza di ragione, mancanza di saggezza, mancanza d'amore, mancanza di compassione» (Morin, 2005, p. 194), e «L'eccesso che produce il male è la dismisura – la hybris - accompagnata da insensatezza» (Morin, 2005, p. 194). Morin propende per una stratificazione a fasi successive delle manifestazioni del male; egli sostiene che in una prima fase il male abbia sempre delle cause che lo originano, rappresentate da una mancanza o da un eccesso, e che in una seconda fase queste possano sfumare e dissolversi dando origine a forme di male che assumono vita propria, indipendenti dalle iniziali condizioni.

Sostiene ancora Morin che «*Diabolus* è la mente che separa, ma se la separazione produce il male, è anche il prodotto della nascita di un mondo che può solo esistere nella separazione» (Morin, 2005, p. 196). Ci siamo già chiesti se sia possibile ipotizzare che in un futuro, anche lontano e attraverso determinati strumenti, se vogliamo le vie rigeneratrici che vedremo nel prossimo capitolo, divisioni e separazioni scompaiano e rimanga una società, che a quel punto potremmo definire idilliaca, in cui tutti vadano d'accordo, non vi siano disuguaglianze e ogni accenno di conflitto venga risolto mediante il dialogo e la comunicazione fondate su una razionalità soggettiva e oggettiva. Abbiamo precedentemente visto quanto sostenuto da Horkheimer; secondo Morin l'uomo dovrebbe colmare le sue carenze e limare i suoi eccessi, e gli istinti naturali di sopravvivenza e autoconservazione dovrebbero assurgere ad un piano più elevato di solidarietà ed umanesimo universale. Morin, e noi con lui, è pessimista al riguardo. Oltre a sostenere che «[...] l'attitudine satanica esiste nella mente umana» (Morin, 2005, p. 197), afferma che «Non potremmo sognare un universo purgato da ogni male, lo svuotamento rischierebbe di spazzar via l'universo stesso» (Morin, 2005, p. 197). Morin ribadisce poi il pensiero quando afferma che «Questo male ognuno lo porta potenzialmente in sé, ma c'è bisogno di un certo numero di condizioni perché emerga» (Morin, 2005, p. 195). In qualche modo siamo tornati alla vecchia diatriba se l'uomo nasce buono o cattivo. Ci sarà di aiuto operare una similitudine tra il nostro corpo e la nostra mente. Ognuno di noi ha delle caratteristiche fisiche che in parte ci accomuna e in parte ci rendono diversi dalle altre persone.

Come abbiamo visto nel terzo capitolo quando abbiamo affrontato il tema del razzismo, ci sono caratteristiche tipiche all'interno di determinati gruppi che sostanzialmente fanno riferimento alla diversa provenienza geografica; ognuno può essere poi dotato singolarmente di determinate caratteristiche che lo agevolano in certe attività piuttosto che in altre, di cui l'altezza è probabilmente quella più evidente. Un'altra caratteristica fisica di ognuno è il diverso colore degli occhi, che però diversamente dall'altezza non agevola lo svolgimento di certe attività piuttosto che altre. Altre caratteristiche tipiche di ciascuno sono poi la forza muscolare, la resistenza delle articolazioni, nonché caratteristiche organiche per cui ad esempio il bradicardico, essendo dotato di un battito cardiaco più basso rispetto ai valori medi, ha un cuore che fa meno fatica e di questo può avvantaggiarsene negli sport di resistenza. Molte persone nascono e/o sviluppano poi nel tempo determinate patologie, dei difetti possiamo dire. Nel miope l'occhio assume una strutturazione diversa dall'occhio sano; nel diabetico subentra uno scompenso per cui il corpo non produce insulina come dovrebbe, e via dicendo. Alcune caratteristiche le ereditiamo, in particolare dai nostri genitori, altre sembrano innate. Ma la struttura fisica cambia non solo in via incidentale, ma l'uomo stesso può essere artefice del proprio cambiamento. Con l'allenamento può sviluppare o migliorare determinate attitudini, ad esempio il maratoneta svilupperà caratteristiche di resistenza muscolare e un cuore che in condizioni di riposo farà meno fatica, e lo sprinter svilupperà invece caratteristiche di potenza muscolare. Con altri comportamenti può anche peggiorare il suo stato fisico, ad esempio mangiando in maniera smodata, fumando, conducendo uno stile di vita stressante. Ci sono poi degli stili di vita che cambiano il fisico delle persone indipendentemente dalla loro volontà: il muratore sarà generalmente dotato di più forza di un impiegato d'ufficio (il quale può aumentarla frequentando una palestra), e l'impiegato a sua volta dovrà prestare attenzione alla posizione in cui è seduto per non sviluppare ad esempio patologie lombari.

Quello che accomuna tutto questo è che l'uomo è in grado di rendersene conto, e se è difficile fare una elencazione completa di tutte le caratteristiche fisiche, positive o negative, che l'uomo può avere, e di tutti i comportamenti che volontariamente o no possono aggravare le sue condizioni (in certe situazioni la questione potrebbe diventare peraltro ambigua, perché ad esempio l'uso di sostanze stupefacenti è considerato deleterio per la salute, e tuttavia molti ne fanno uso per migliorare le proprie prestazioni fisiche e cognitive), l'uomo è certamente in grado di fare una auto-valutazione su di sé, è in grado di capire cosa gli fa bene e cosa gli fa male, e può anche decidere di svolgere attività dannose o potenzialmente dannose, arrivando talvolta a mettere in pericolo la sua stessa vita; sa anche quando dalle sue attività può derivarne un bene o un male per altre persone, come quando ad esempio decide di guidare sotto l'effetto di sostanze alcoliche o stupefacenti.

Quanto esposto può essere riprodotto riguardo la nostra mente e le sue caratteristiche, per cui è essenzialmente vero quanto sostenuto da Morin, ma ci sembra importante sottolineare che a noi interessa non tanto capire se nell'uomo ci siano o no istanze malvagie, ma come esse trovano manifestazione nel mondo reale. Potremmo anche proporre la metafora di un flusso di acqua in parte contaminata, che progressivamente si depura fino ad uscire limpida e trasparente. Nel mondo e nella storia vi sono persone e personaggi, famosi ma la maggior parte rimasti nell'anonimato, che veramente, in maniera probabilmente inconscia, hanno già aderito ad un percorso individuale votato ad un nuovo umanesimo. Tutti conosciamo persone che sembrano avere istanze egoistiche estremamente ridotte; altre hanno ridotto i loro istinti sulla base di esperienze che hanno fatto e in cui hanno percepito la vanità e la vacuità di una vita votata esclusivamente all'individualismo; altre in maniera brutale hanno fatto esperienza della sofferenza, propria o altrui, e da un momento all'altro hanno scoperto, come si suole dire, cosa conta veramente. Se alcune persone sembrano aver abbandonato la via del male o non l'hanno mai seguita viene da chiedersi cosa le distingue da tutte le altre, se propendiamo per una visione pessimistica in cui il male non possa essere eliminato.

Secondo Morin, «[...] il male esiste come emergenza, cioè come un tipo di realtà che è prodotta da un insieme di condizioni (psicologiche, sociologiche, storiche) ma che, una volta formato, acquisisce una sua esistenza propria e non è riducibile alle componenti dalle quali è nato» (Morin, 2005, p. 195). Questa affermazione ci fa ricordare l'esempio dell'uovo precedentemente visto che si decompone e sviluppa una sostanza nuova e dotata di una sua identità.

Il cerchio sembra stia trovando la sua riconciliazione: a mano a mano che il male mette radici diminuiscono le possibilità di una sua risoluzione sia perché ha attecchito le sue fondamenta e se ne vedono già i frutti, sia perché la persona non è più di fatto quella di prima, diventa una persona nuova e diversa, completamente e complessamente diversa. A quel punto la persona possiamo dire viva immersa nel male, rifiutando di cambiare, e sapendolo svilupperà altre caratteristiche che portano ad una ulteriore radicalizzazione del male, fra cui la menzogna. Possiamo chiederci se questa sia una questione immutabile, e se anche in questo caso prendiamo come riferimento determinate situazioni che ci vengono proposte dai fatti di cronaca rileviamo che non è possibile offrire una risposta univoca a tale questione. Sarebbe peraltro riduttivo affermare che situazioni in cui il male emerge in maniera prepotente e indipendente si ritrovi solo nelle manifestazioni criminali che sfociano in violenza fisica. Riteniamo che un male profondo e attecchito possa essere presente anche in situazioni di vita quotidiana, laddove sia stata fatta esperienza, o per tornare alla comparazione col fisico, sia stato fatto un allenamento che ha condotto a

vedere solo un lato del proprio fisico e a ignorare tutti gli altri; una volta che il fisico si è modificato si può anche tornare indietro, ma a volte questo è materialmente impossibile, e l'unico risultato raggiungibile diventa il rendersene conto. Questa è probabilmente la più grande differenza tra lo sviluppo della mente e lo sviluppo del corpo. Una volta raggiunto un determinato stato fisico, anche volendo non sempre è possibile tornare indietro riconsiderando in maniera diversa quanto fatto; riguardo la mente le cose sembrano stare in modo diverso. Anni fa andammo successivamente alla sua morte a casa di mio nonno, la cui casa per un periodo era poi divenuta la dimora, illecita e in cui sembra avvenissero attività illecite, di persone extracomunitarie che avevano poi ridotto l'immobile in condizioni di sfascio; destò nostra sorpresa il veder ben adagiata sulla testiera del letto una mia foto, di circa 30 anni prima, da bambino ad una festa di carnevale all'asilo assieme ad altri bambini, che evidentemente avevano trovato. Nella mente e nell'animo sembrano esserci dei riferimenti universali che sono pronti ad emergere, e che possono fare provare sentimenti anche nei confronti di chi non abbiamo mai conosciuto. Ritornando al nostro interrogativo, il bene e di conseguenza il male sono due realtà oggettive o hanno una valenza di puro giudizio etico, morale? Continuando a derivare i nostri ragionamenti dalla formulazione della *privatio bonis*, i mali sociali di oggi possiamo considerarli entità a sé stanti o possiamo considerarli come dei giudizi che vengono dati, e dotarli quindi di relatività? Secondo White, «[...] concentrandoci su un concetto astratto perdiamo di vista i mali reali e concreti e siamo distratti dall'arduo compito di fare scelte morali» (Lammers & Cunningham, 2016, p. 280).

Abbiamo più volte sottolineato come il male oggi preponderante sia rappresentato dall'eccesso di disuguaglianze. Da dove derivano le disuguaglianze? Esse sono certamente una conseguenza dell'organizzazione sociale, del libero mercato e della libera concorrenza. Le disuguaglianze nascono però spesso a monte tra i Paesi, a causa della diversa distribuzione delle risorse che la natura offre. Nascono a monte anche dalle diverse capacità di ciascuno. Ma tra gli Stati sono state accresciute sulla base dell'aspirazione di dominio sui popoli, mediante l'imposizione della forza.

Nel suo libro lo psicologo Masson riporta un estratto del lavoro di un antropologo statunitense, George Arpelagos, il quale sostiene che «Nelle società preagricole, alla nascita l'aspettativa di vita era di circa ventisei anni, in quelle post agricole di diciannove.....casi di stress dovuti alla nutrizione e malattie infettive ebbero un grave effetto sulla loro capacità di sopravvivenza» (Masson, 2014, p. 50). Non è certo nostra intenzione entrare in questioni antropologiche che richiederebbero un'attenta analisi dei dati, e oggi non siamo nemmeno in una società agricola, per cui oltre ad avere difficoltà nell'ipotizzare una società in cui l'uomo sia cacciatore-raccoglitore, non potremmo certo definirla una società più auspicabile di quella attuale, se non altro perché sarebbe un modello di vita ancor più stressante di quello attuale, in cui giorno per giorno tutti dovrebbero procacciarsi quanto necessario per vivere. È tuttavia vero che prima della rivoluzione industriale, con un'economia fondata sull'agricoltura e sull'artigianato, effettivamente un confronto con la società pre-agricola risulta più realistico, ed è ipotizzabile che le occasioni per l'emersione del male fossero maggiori dopo l'avvento dell'agricoltura. Con la rivoluzione industriale abbiamo visto nel terzo capitolo che si è registrato poi l'input per tutti i mali sociali che caratterizzano la società odierna, in primo luogo la crescita delle disuguaglianze.

Le politiche neoliberiste spiegano che le disuguaglianze rappresentano un problema solo quando diventano troppo esasperate, ma nel complesso esse sono ritenute positive. Ma da dove originano veramente le disuguaglianze? Dall'organizzazione della società o dai

sentimenti umani di dominio e di potere che l'organizzazione sociale derivante dalla rivoluzione industriale permette ora di esprimersi in maniera dilagante e pervasiva? Possiamo forse proporre l'affermazione secondo cui il male non sarebbe rappresentato dalle disuguaglianze ma dai sentimenti umani prima repressi.

Abbiamo usato la parola "repressi" per distinguerla dalla parola "nascosti". La cosiddetta desiderabilità sociale rappresenta un elemento che accomuna tutti, in maniera più o meno ampia. Agli occhi della società tutti desiderano mostrare le caratteristiche migliori di cui sono dotati, e molti fanno percepire caratteristiche di cui non sono dotati. Questo viene fatto per un effetto che possiamo definire psicologico, di accettazione o riconoscimento, e talvolta per raggiungere determinati obiettivi. Ricordo in passato di aver letto un curriculum vitae in cui una persona si presentava con una buona padronanza dell'inglese anche nel linguaggio economico finanziario, salvo che poi il primo termine che utilizzò fu "business" pronunciato letteralmente; o di un altro candidato che faceva percepire un'esperienza pluriennale nell'ambito organizzativo salvo poi appurare che le qualità organizzative erano espletate nel lavoro di cameriere, in cui cercava di ottimizzare la disposizione dei tavoli nel far accomodare le persone. Sembrano, e probabilmente sono, esempi banali, però l'obiettivo era serio e concreto, ottenere un lavoro che poi verosimilmente non sarebbero stati in grado di fare in maniera adeguata, a scapito di qualcun altro più dotato.

Vi sono caratteristiche positive, che rappresentano il bene, che ognuno di noi ha, che però non sempre possiamo o cerchiamo di dimostrare. Un esempio è rappresentato dal fatto che probabilmente molti di noi si tufferebbero in acqua se vedessero una persona che sta annegando, ma nella realtà è un evento raro per cui pochi possono dimostrarlo, a sé stessi e agli altri.

Al contrario, le caratteristiche negative vengono tenute nascoste dalla maggior parte delle persone, per timore di perdere la considerazione da parte degli altri. A volte chi le scopre diventa, magari inconsciamente, un bersaglio, una persona che è arrivata dove non doveva, e questo rappresenta la base per lo scatenarsi di sentimenti e/o azioni negative. Il motivo risiede in primo luogo nel fatto che può comunicarlo ad altri, e in secondo luogo perché viene condiviso con altre persone qualcosa che non si voleva condividere. Spesso, quando si dichiarano aspetti negativi del nostro carattere e della nostra personalità, viene fatto in modo da sottintendere caratteristiche positive che di fatto li rendono privi di valore.

Ci sono poi caratteristiche negative che abbiamo ma che non abbiamo occasione di manifestare, e che forse nemmeno noi conosciamo. È su queste ultime che probabilmente si gioca la conoscenza di noi stessi, ed è su queste che la società moderna ci offre grandi opportunità di riflessione, perché dobbiamo capire all'interno di noi stessi se sono parte del bene che abbiamo, che possiamo scegliere o no di far emergere, o se rappresentano un qualcosa di diverso e originale.

Forse sta in questo il segreto; dobbiamo veramente fare esperienza del male, confrontarci con quello degli altri e con quello di noi stessi, per capire chi siamo veramente e per superarlo? Forse il male rappresenta un'opportunità per comprendere qual è il vero bene? Possiamo allora agganciarci al tema del viaggio che così spesso viene trattato nelle religioni. Nella religione ebraica il viaggio del popolo ebreo verso la terra promessa è un percorso che li conduce ad una precarietà che continua fino ai nostri giorni; nella religione cristiana Gesù prima di predicare va nel deserto, ma non è da solo, in una sorta di meditazione sul suo destino, e affronta e dialoga con il diavolo; nel Credo cattolico Gesù prima di risorgere discende agli inferi; nel libro "Viaggio in occidente" precedentemente

citato viene narrato un percorso in cui i personaggi fanno esperienza del male, nulla a che vedere con i viaggi che la maggior parte delle persone compiono per divertimento credendo che l'esperienza derivi dal solo fatto di aver viaggiato molto. Certo, il viaggiare aumenta la scaltrezza nel destreggiarsi tra varie situazioni perché in poco tempo si ha un concentrato di piccole prove da affrontare che nella quotidianità non ci sono, però proporre un rapporto di proporzionalità tra il numero di timbri sul passaporto e quella che possiamo definire saggezza di vita sembra quantomeno azzardato.

Possiamo forse dire che il male è funzionale allo sviluppo dei nostri talenti, che possiamo utilizzare nella misura in cui entriamo in contatto con il male, al di fuori di noi o dentro di noi? Se vogliamo raggiungere la consapevolezza del male che pervade la società e quindi di noi stessi forse dovremmo ipotizzare la creazione di un curriculum vitae con i nostri difetti.

Mi si potrebbe contestare a questo punto di essere arrivato ancora una volta alla classica disquisizione relativa al fatto di essere buoni o cattivi. Sgomberando il campo da equivoci evidenziamo che questo tema, seppur interessante e attinente al nostro lavoro, lo riteniamo di poca valenza pratica, in quanto la nostra analisi ha come oggetto la dimensione sociale in cui l'uomo vive. La consapevolezza individuale sul bene e sul male deve sfociare non in una maggiore autostima personale, ma nel miglioramento della società nel suo insieme; oltre che sentirci persone migliori bisogna poi dimostrarcelo.

L'incertezza dell'azione non deve tuttavia indurre all'inazione nel timore di pervenire ad un peggioramento rispetto alla situazione iniziale a fronte di un'attività rivelatasi del tutto vana e controproducente. Secondo Morin o l'incertezza viene resa neutra scommettendo sull'esito sperato dell'azione o va messa in atto una strategia, che serve in primo luogo per stimare la probabilità che le aspettative non vengano rispettate, e in secondo luogo per contemplare le azioni che verranno messe in atto qualora si verificasse l'evento inatteso; la strategia non sarà caratterizzata da staticità, in quanto potrà essere rimodellata in base alla direzione che stanno prendendo gli eventi. La strategia può anche considerare l'eventualità di una ritirata strategica qualora si prospettassero esiti nefasti del tutto contrari all'iniziale obiettivo. La stessa strategia è soggetta ad incertezza e porta con sé il rischio della presunzione nel ritenere di essere sempre nel pieno controllo di quanto sta accadendo. Assumere l'incertezza significa mettere in preventivo che il giusto può essere ingiusto, che il vero può essere il falso, che il bene può essere il male.

4.6 – COMPRENDERSI E COMPRENDERE (INSEGNARE LA COMPRENSIONE)

Non possiamo non concordare con Morin quando sottolinea che «Non può esservi progresso nelle relazioni fra individui, fra nazioni, fra culture, senza reciproche comprensioni» (Morin, 2001, p. 110). Le relazioni umane sono autentiche nella misura in cui vi è comprensione, e la comprensione dell'«altro» è fortemente influenzata da quella che è la comprensione di noi stessi. Morin ci invita a prestare particolare attenzione alla self-deception, «[...] l'autoinganno, generato attraverso l'autogiustificazione e la tendenza a rigettare sugli altri, lontani o vicini, la causa di tutti i mali» (Morin, 2001, p. 100). Osservare noi stessi è un'operazione molto più difficile che non osservare gli altri, e diventa fastidiosa nel momento in cui dobbiamo prendere atto dei nostri difetti, delle nostre carenze, della nostra imperfezione.

Le possibilità di comprensione aumentano quanto più comprendiamo e ci allontaniamo dall'egocentrismo, dall'etnocentrismo e dal sociocentrismo.

Uno dei problemi della società odierna è rappresentato da tutti gli aspetti relativi al linguaggio usato e alla comunicazione, a cosa si comunica e come lo si comunica. Quali sono quindi i presupposti per una corretta comunicazione? Obiettivo della comunicazione, verbale e non verbale, è la comprensione reciproca, indipendentemente dall'accordo che si avrà o meno su quello che viene detto; in una comunicazione efficace è necessario innanzitutto che i flussi di informazione in uscita e in entrata vengano interpretati in maniera autentica, non distorta.

Perché questo sia possibile è necessario che non vi siano ambiguità sui termini che vengono utilizzati, che l'interpretazione di essi sia la stessa da parte di tutte le parti coinvolte. Ma anche una volta che si siano stabilite le regole del gioco non si avrà la sicurezza di aver raggiunto una vera comprensione; nel mondo globalizzato è interessante quanto ci dice Lorenz sul fatto che vi è la «[...] possibilità che il cambiamento e la trasformazione all'interno dei discorsi sulla cultura siano frequentemente privi di considerazioni di carattere comunicativo interculturale, che lo fanno apparire come se solamente la decodifica dei linguaggi estranei e delle abitudini fosse importante» (Lorenz, 2010, p. 134); non è importante fermarsi alla codifica formale di un linguaggio per affermare che essa sia condizione sufficiente per una vera comunicazione. Componente fondamentale diviene l'ammettere la possibilità che l'"altro" sia "totalmente altro", una disponibilità a priori di comprendere sapendo che una vera conoscenza dell'"altro" non sarà mai possibile.

In conformità al principio del deuteroapprendimento di Bateson, oltre a decodificare i singoli linguaggi sul piano verbale e non verbale è necessario compiere l'ulteriore sforzo di imparare a leggere dietro le righe, per capire se ci sia qualcos'altro che ad esempio non è stato detto, sia dato per scontato o semplicemente vada collocato nell'ottica precedentemente vista dell'"alterità".

Quando iniziai a frequentare le scuole superiori l'insegnante di lettere, dopo il primo compito, notò come sembrasse fossi l'unico a cui avevano insegnato a comporre frasi in cui veniva seguita la classica formulazione "chi, che cosa, quando, dove, come, perché". Ancor oggi penso che questo semplice modo di esprimersi sia estremamente attuale, in particolare in funzione interculturale. Se da entrambe le parti si registra la disponibilità a chiarire un argomento o risolvere un determinato problema, il modo migliore e sicuro per evitare fraintendimenti ed equivoci è sempre manifestare le proprie posizioni e il loro perché. Dare per scontati determinati modi di pensare o pensieri lascia sempre un margine di incertezza sulla validità della comunicazione, e questo è tanto più chiaro se riflettiamo sul fatto che non sempre conosciamo le sue esperienze passate che magari stanno conducendo una persona a operare determinati ragionamenti. Una persona che in passato è stata circuita o ingannata nel suo rapporto lavorativo sarà tendenzialmente portata ad atteggiamenti di sospetto nei confronti di tutti gli altri datori di lavoro con i quali si dovrà rapportare, anche laddove questi atteggiamenti siano nella realtà manifestamente infondati.

Abbiamo iniziato questo paragrafo citando il pensiero di Morin. Vogliamo ora evidenziare l'importanza del termine "reciproca". Posto che la comunicazione deve necessariamente essere bidirezionale, e posto che la vera comunicazione è possibile solo a partire dalla comprensione, diventa evidente che anche la comprensione non potrà essere solo da parte di una delle parti, che comprende e al limite tollera l'"altro". È molto più frequente che la comprensione sia unidirezionale che non reciproca, e questo è

evidentemente sintomo di un sentimento di appartenenza di chi comprende, ma non essendoci comprensione reciproca non vi sarà vera comunicazione e non potrà nascere niente di nuovo e di buono; il sistema educativo manifesta in questo caso il suo ruolo fondamentale.

Abbiamo visto che parole come linguaggio, comunicazione, comprensione, hanno un ruolo rilevante nei rapporti sociali odierni, soprattutto a livello interculturale. Il rischio che spesso si corre tuttavia è che esse non vengano accompagnate da azioni che le precedono, che le accompagnano o da cui derivino.

Nel nostro contesto nazionale uno dei temi che viene spesso strumentalizzato a livello politico è la contrapposizione tra i valori cristiani e quelli islamici; ai valori cristiani vengono poi associati determinati simboli. Tuttavia, questo rimane ad un mero livello di propaganda politica, non viene sostanzialmente mai argomentato se non facendo riferimento alle nostre tradizioni; anche i simboli cristiani vengono esposti prestando attenzione a non definire però quale significato sta dietro a quei simboli. È questo un tema che fa particolarmente breccia nel cuore delle persone al giorno d'oggi, perché viene fatta percepire la presenza di qualcuno che vuole toglierci una parte di noi stessi, una parte della nostra storia. In una dialettica interculturale sana, priva di fondamentalismi che peraltro esistono, il tema dei simboli e delle tradizioni non dovrebbe essere di ostacolo alla pacifica convivenza e alla comprensione reciproca. Se però esiste una diffidenza e una ostilità di fondo, anche i simboli possono divenire motivo di conflitto. Qualche anno fa ricevetti una telefonata di un operaio originario del Burkina Faso che mi chiese di andare a casa sua per farmi un regalo; andai e il regalo era un sacchetto contenente un grosso pezzo di carne ancora fresca. La rifiutai spiegandogli che in famiglia mangiamo pochissima carne e quindi che sarebbe stato uno spreco, anche se per non rischiare di offenderlo avrei potuto accettarla e successivamente disfarmene; ero tuttavia sicuro che stante il rapporto di fiducia che si era instaurato il rifiuto non avrebbe avuto nessuna conseguenza, e così fu.

Con questo banale esempio si vuole confermare quanto abbiamo precedentemente esposto e contestualizzarlo al tema del bene e del male. Una loro trattazione e discussione può essere utile e produrre risultati solamente se da parte degli interlocutori non vi è nulla da dimostrare su sé stessi, e se vi è la disponibilità reciproca a preventivare che una parte dell' "altro" resterà comunque a noi ignota e inaccessibile.

Secondo Morin, «La comprensione dello straniero e dello strano è progredita, almeno nell'area dell'individualismo occidentale, ma la comprensione del vicino forse è regredita» (Morin, 2005, p. 105). Questa frase propone un elemento di contraddittorietà apparentemente inspiegabile; com'è possibile comprendere chi proviene magari da migliaia di chilometri e non il nostro vicino di casa o addirittura i nostri genitori o i nostri fratelli? Riteniamo che tutta la questione si giochi proprio sul significato del termine comprensione.

Comprendere altre persone richiede uno sforzo cui personalmente affianco l'attenzione nel non cadere in una vana illusione: introdurre il termine comprensione pone tutta una serie di ulteriori questioni. Tornando alla considerazione di Morin possiamo dire che tutti noi abbiamo diverse sensibilità nella comprensione dello straniero, e diventano utili a questo proposito le traiettorie interculturali di Lorenz; la comprensione può significare tanto tolleranza quanto accettazione della multiculturalità, in cui l' "altro" viene visto come portatore di usi, costumi, idee diverse dalle nostre per cui viene accettato come si accetta la presenza sul mercato di determinati beni e servizi. La vera comprensione dello straniero inizia quando si ammette che può non essere possibile comprenderlo nella sua

totalità, premettendo cioè un vuoto iniziale che dovrà essere riempito non mediante informazioni ma mediante relazioni autentiche. La mancata o carente incomprendione deriva dalla difficoltà a considerare la presenza di un latente sentimento di superiorità rispetto allo straniero e rispetto agli altri. Rispetto allo straniero, probabilmente anche perché è lui l'ospite, la comprensione viene sempre considerata in un'ottica unidirezionale, per cui siamo "noi" che dobbiamo comprendere "loro"; raramente ci si chiede se "loro" comprendano "noi", tenendo presente il significato della comprensione che abbiamo delineato.

Morin ipotizza poi che la comprensione verso il vicino sia regredita. Sulla base di quanto scritto poc'anzi possiamo chiederci se vera comprensione vi sia mai stata, e se divisioni e separazioni non derivino da maggiori occasioni relazionali o da, anzi, maggiori prese di coscienza delle proprie individualità. Molti di noi conoscono casi di famiglie in cui tutti vanno d'accordo ma al momento delle divisioni ereditarie sorgono conflitti che spesso non si risolveranno mai più. Rimanendo nell'ambito familiare, il cambiamento più grande rispetto a qualche decina di anni fa è rappresentato dal fatto che oggi viene considerata nel calcolo statistico la possibilità che una coppia, al momento del matrimonio, possa poi dividersi; se al momento del matrimonio tutto sembra perfetto e destinato a durare in via indefinita, e poi arriva una separazione, evidentemente o cambia qualcosa in una delle due parti (o in entrambe, per cui, utilizzando un linguaggio commerciale, il prodotto non soddisfa più o se ne trova uno di migliore), o al momento del matrimonio non vi era una effettiva disponibilità alla comprensione reciproca.

Interessanti considerazioni posso venir proposte collegando la comprensione all'humanum. La vera comprensione dell'"altro" in un'ottica formativa dovrebbe diventare uno stile di vita, perché non biasimando a priori che vi sia comprensione dell'"altro" solo in via occasionale la motivazione può derivare da altre istanze, più o meno nobili, non ultima quella di comprendere l'"altro" per poi ciruirlo. Comprendere le fragilità dell'"altro" significa assumere la fragilità di tutti a partire dalla nostra fragilità. Bisogna considerare che da un lato anche il tema della comprensione rischia fortemente di essere inquinato dalla cosiddetta desiderabilità sociale, e dall'altro che può essere facilmente manipolato ricorrendo a nessi tra azione e comprensione legati a specifici interessi di parte. Il sistema educativo dovrebbe indurre a considerare con senso critico quello che ci viene proposto e le motivazioni che vengono addotte a determinati comportamenti, se non altro per non sentirsi considerati come delle marionette a cui basta tirare un filo per ottenere determinati riscontri; dovremmo in particolare diffidare da chi è indulgente nei confronti sé stesso o di chi gli è vicino e intransigente nei confronti dell'"altro".

La comprensione porta inoltre con sé il potenziale errore di riduzione, che induce ad identificare una persona con una sua determinata caratteristica, generalmente quella con la quale ci siamo confrontati o quella che ci risulta più conveniente considerare.

Morin si sofferma sul tema della tolleranza, ponte che conduce alla comprensione ma che non deve assurgere ad indifferenza; la tolleranza riconosce la diversità di idee, opinioni, usanze, decisioni che non ci appartengono, ma «[...] comporta una sofferenza nel sopportare l'espressione di idee, secondo noi, nefaste, nonché la volontà di assumere questa sofferenza» (Morin, 2001, p. 106). Tolleranza non significa tuttavia la passiva accettazione dell'"altro", in particolare quando significa accettare forme di violenza.

In conclusione, comprendere veramente l'"altro" è estremamente difficile, probabilmente impossibile nella sua interezza, visto che può valere anche per chi ci ha visto crescere o per chi abbiamo visto crescere. Sarebbe già importante che riuscissimo ad ammettere di

fronte a noi stessi che l' "altro" non lo conosciamo. Potremmo anche essere tentati dall'affermare che di lui abbiamo ancora molto da scoprire; il punto di rottura consiste proprio nel fatto che dovremmo superare il dualismo "altro-altri", per cui quello che dell' "altro" possiamo scoprire potrebbe anche essere indifferente o addirittura fuorviante alla sua comprensione perché molto altro rimane ignoto; l' "altro" andrebbe visto come essere totale inglobato nella totalità degli altri, pervenendo a riconoscerlo nella sua individualità ma come parte di un tutto, l'essere umano; solo così vi sarà il superamento virtuale dei confini geografici e a quel punto sarà indifferente il fatto che l' "altro" sia un nostro genitore o un immigrato congolese.

Se osserviamo la storia dell'umanità nel suo percorso millenario, l'unico elemento che sembra rimasto immutato è la natura dell'uomo, e la mancata comprensione fino in fondo della sua natura e del suo rapporto con l'alterità. Come sostenuto da Morin «Non sono solo le relazioni da nazione a nazione, da popolo a popolo, da religione a religione, da ideologia a ideologia, ma anche quelle da individuo a individuo in seno a una famiglia, a un villaggio, a un condominio, a un'azienda a essere colpite dal cancro dei misconoscimenti e delle animosità, delle malevolenze e delle inimicizie. Non ci sono solo i fanatismi, i dogmatismi, le imprecazioni, i furori, c'è anche l'incomprensione di sé e dell'altro» (Morin, 2005, p. 77).

4.7 – NON SOLO PAROLE (L'ETICA DEL GENERE UMANO)

«Una politica dell'uomo, una politica di civiltà, una riforma di pensiero, l'antropoetica, il vero umanesimo, e la coscienza di Terra-Patria potranno solo congiuntamente ridurre l'ignominia del mondo» (Morin, 2001, p. 121).

Nel momento in cui optiamo per un'azione piuttosto che per un'altra la decisione può venire influenzata da più fattori spesso in contrasto e in contraddizione tra di loro; nel caso in cui la decisione possa avere ripercussioni su altre persone o sull'ambiente che ci circonda, possiamo affermare che alla sua base o vi sta l'adempimento di un dovere, nel caso più evidente di una legge, oppure vi sta il cosiddetto dovere morale. Nel primo caso le conseguenze dell'azione, e cioè se essa si risolva in un bene o un male, vengono decise da un'autorità esterna che generalmente ha l'obiettivo di salvaguardare determinate esigenze che vengono ricondotte ai principi fondamentali su cui si fonda una collettività. Il rispetto di tali norme può non derivare dalla consapevolezza e convinzione della necessità sociale di tali norme, ma talvolta deriva dal timore di conseguenze di tipo sanzionatorio. Tuttavia, sarebbe inconcepibile che il diritto disciplinasse ogni aspetto della vita delle persone, programmandone di fatto la vita. La maggior parte anzi delle decisioni riguarda l'aspetto interiore delle persone, e si riferiscono a quello che abbiamo poc' anzi definito come dovere morale.

Entrando in maniera specifica in quest'ultimo ambito, secondo Morin vi è una triplice fonte che sta alla base delle libere scelte di natura morale, etica, di ogni individuo. Vi è una fonte interna, insita nell'individuo; vi è una fonte esterna che deriva dall'ambiente culturale in cui vive ed è vissuto nonché dalle norme che regolano la sua comunità o le sue comunità di riferimento; vi è infine una fonte biologica, geneticamente ereditata.

Il comportamento è poi determinato dalla diversa interazione tra i concetti di Io e di Noi, a seconda che prevalga una visione egoistica o quella altruistica, posto che in molte situazioni esse possono coesistere; è questo a cui Morin fa riferimento quando tratta dei principi di esclusione o di inclusione. Il primo sta a significare che «[...] nessun altro che

sé può occupare il sito egocentrico nel quale noi ci esprimiamo con il nostro Io» (Morin, 2005, p. 4); il secondo «[...] si manifesta fin quasi dalla nascita con la pulsione di attaccamento alla persona vicina» (Morin, 2005, p. 4).

Vi sono istituzioni deputate a trasmettere e rafforzare determinati valori morali negli individui, come abbiamo visto con la nascita degli stati-nazione europei e con le religioni. Morin evidenzia come storicamente esistano tali istituti votati a far emergere le istanze morali degli individui, quali le religioni e il sistema educativo, ma che essi non abbiano di certo raggiunto i risultati auspicati.

Nella società moderna l'uomo è molto più libero rispetto al passato di formarsi in maniera autonoma dei canoni morali di condotta. Molte delle strutture sociali che un tempo fungevano da veri e propri modelli o che si facevano rappresentanti di determinati ideali sono crollate non tanto per motivi esterni, ma in quanto erano portatrici di promesse effimere o autoreferenziali. Se pensiamo al nostro Paese fino a qualche decennio fa in ogni comunità c'erano ad esempio delle figure di riferimento che incarnavano anche determinati ideali o valori superiori. Sono figure profondamente mutate non tanto nella loro funzione quanto nella percezione del ruolo. Il sindaco rappresentava il garante della politica come sistema che garantisce le condizioni migliori di vita possibili in un'ottica di uguaglianza; il medico di base rappresentava la scienza, le cui argomentazioni nessuno metteva in dubbio; il parroco rappresentava la dimensione religiosa, che nella sua pragmaticità doveva essere declinata nell'aiuto agli ultimi; il bancario infine era garante della parte finanziaria e nessuno dubitava riguardo alla sua professionalità e alla sua onestà. Abbiamo volutamente indicato quest'ultima parola perché è quella che accomuna e spiega il crollo nell'immaginario collettivo che hanno avuto le figure elencate. Fenomeni di corruzione politica diffusi anche nei piccoli centri, un mondo sanitario al quale si guarda spesso con sospetto e diffidenza, vocazioni religiose poi votate più ai beni materiali che non alle anime delle persone, crisi continue del sistema bancario, hanno fatto sì che soprattutto per i giovani determinati modelli che potevano ispirare valori e ideali di base siano venuti meno. Possiamo però dire che in passato tutti gli archetipi sociali erano privi di difetti e incontaminati? No, perché vi erano persone umane prima e vi sono persone umane oggi, con i loro pregi e difetti, virtù e vizi; la differenza sta nel fatto che oggi abbiamo ben chiaro che a nessun livello sociale possiamo dare per scontata la perfezione, l'irrepreensibilità, anche dove essa venga ostentata o declamata. Al giorno d'oggi nessuna istituzione o persona farebbe bene a proporsi come modello di comportamento, perché molte di esse risulterebbero esserlo fino a quando non si manifesta l'occasione per dimostrarlo.

Possiamo affermare che gli ideali e i valori che i modelli visti rappresentavano in quanto modelli autorevoli rappresentavano dei parametri di riferimento coi quali l'uomo doveva confrontarsi; la "liberazione" da quei modelli da un lato toglie all'uomo vincoli anche se solo di tipo psicologico, e dall'altro lo responsabilizza nel definire da sé, se ne sente il bisogno, gli ideali e i valori su cui fondare la propria esistenza.

Riteniamo che quello che si vuole evidenziare possa essere meglio compreso facendo specifico riferimento all'evoluzione che ha avuto nel nostro Paese la figura del politico nel contesto nazionale. Dal dopoguerra in poi, essa era sempre stata una figura che, oltre che autorevole, rappresentava anche determinati valori di fondo che dovevano permeare la società; a partiti diversi corrispondevano, almeno sotto il profilo della percezione, diverse visioni della società. Oltre che a causa dei numerosi scandali emersi negli anni, il ruolo del politico ha perso di credibilità perché sembra prevalente l'opinione secondo cui sono il buon senso e il pragmatismo precedentemente incontrato i fattori fondamentali.

L'etica, la morale, vengono scavalcati e sormontati da concetti che sembrano ricomprenderli ma a cui di fatto sono asserviti e quasi mai menzionati. Se un tempo, peraltro in competizione con la maggior autorevolezza rispetto al giorno d'oggi delle istituzioni religiose, nella politica erano visibili ideali ed aspirazioni collettive, oggi gli obiettivi che vengono manifestati hanno una dimensione che in prima istanza è di tipo individuale, e che solo in seguito vengono, in modi talvolta raffazzonati, elevati ad un livello comunitario; sembra ormai diventata una consuetudine che gran parte delle discussioni siano incentrate su risorse da dividere o su fondi da reperire. La crisi della politica, fondata sull'iniziale aspettativa di una classe dirigente che dovesse improntare il suo agire su determinati canoni di correttezza, continua poiché interessi di parte vengono continuamente messi in contrapposizione tra di loro, e l'obiettivo diviene l'accontentare più persone possibili. Rispetto al passato indubbiamente la qualità della vita è aumentata dal punto di vista dei beni e dei servizi che ci vengono offerti, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo; il tassello mancante è la costituzione parallela di un senso di solidarietà e di appartenenza che colleghi tutto quello che di buono c'è.

Come abbiamo visto in precedenza, trattare di bene e di male è questione che sfugge alle logiche della razionalità, così come oggi viene generalmente considerata. Un nuovo ma rinnovato umanesimo sarà possibile solo se esso deriverà dalla riscoperta o da un nuovo sorgere delle istanze etiche presenti nell'uomo. La loro decodifica in norme scritte rappresenterà a quel punto solo un atto dovuto, e solo a quel punto un atto razionale.

Ci suggerisce Morin che quando trattiamo di valori le componenti razionali e fideistiche non vanno considerate in maniera disgiunta, e ci porta l'esempio riferito al classico motto "libertà, uguaglianza, fraternità". Da un punto di vista sociologico secondo Horkheimer questi tre concetti, da un punto di vista razionale, non possono svilupparsi in maniera unidirezionale, posto che se vogliamo più uguaglianza bisogna necessariamente limitare la libertà degli individui. Andranno di pari passo solo se in via preliminare vi sia un principio etico di fondo per cui la libertà non venga considerata in un'ottica meramente individualistica ma venga asservita anche ad un bene superiore comune.

Non dovremmo tuttavia cadere nell'errore di giustificare le sempre più presenti istanze egoistiche che portano a divisioni e fratture sociali con la decadenza di determinati modelli. Se è vero, come diciamo spesso, che il mondo non è più quello di una volta e che il clima non è più quello di una volta, neanche le persone, indipendentemente dalla presenza o meno di determinate figure o istituzioni che possano evocare determinati valori e ideali, sono più quelle di una volta.

Nella società moderna le istanze etiche che sorgono con riferimento alle tre fonti viste sono mutate con riferimento alla prima e alla seconda dimensione; la componente ereditaria sembra l'unica che possa essere assunta come data anche se non immutabile. In chiave pedagogica il punto di contatto tra le istanze interne e quelle comunitarie è rappresentato dal ruolo della famiglia.

Con riferimento al nostro lavoro di ricerca l'uomo, così come eredita determinati tratti somatici, eredita a livello biologico determinati atteggiamenti e modi di rapportarsi con l'ambiente circostante che tenderanno singolarmente, o in una visione olistica, al bene o al male. Valori e ideali presenti nella o nelle comunità cui appartiene lo porteranno ad una rimodulazione del suo pensiero. Esiste in lui comunque un qualcosa di ulteriore, che potremmo esemplificare come delle lampadine che in certe occasioni si accendono e che fanno sì che innatamente e indipendentemente da qualsiasi considerazione di tipo genetico, possa percepire cosa è bene e cosa è male, in certi casi portando ad uno stravolgimento della sua vita.

A differenza delle scelte determinate da obblighi normativi, quelle di natura etica hanno l'importante caratteristica che possono continuamente venire riconsiderate in base a tutto quello che può accadere nella vita di un individuo, con eventi che possono mettere in dubbio, magari da un momento all'altro, anche convinzioni che poco prima sembravano immutabili.

Abbiamo visto che secondo Morin una delle tre fonti dell'etica è rappresentata dall'ambiente culturale nel quale viviamo; di esso una parte che sta progressivamente perdendo forza è la dimensione religiosa di una collettività. Abbiamo anche visto che nella società post-moderna i riferimenti religiosi sembrano rarefarsi e sbiadire sull'altare della razionalità; riteniamo importante soffermarci su questo concetto. La soluzione che spesso ci viene proposta in via sicura e immediata quando ci si trova ad operare una scelta è la soluzione razionale, come abbiamo visto con Horkheimer. Questa, in particolare nel campo sociale e delle relazioni umane non è tuttavia sempre univoca e possiamo dire vada contemplata secondo i principi di esclusione e di inclusione di Morin precedentemente citati. La scelta più razionale in campo etico deriva quasi sempre dalla diversa interazione e peso che viene attribuito all'io e al Noi: al netto delle sanzioni che esistono, il gettare per terra un mozzicone di sigaretta denota chiaramente che la razionalità consiste nel fare quello che è più comodo e comporta meno fatica, ma chi attribuisce importanza alla salvaguardia dell'ambiente in cui viviamo riterrà razionale gettare il mozzicone negli appositi contenitori.

Una base su cui fondare un'analisi scientifica dell'argomento deriva inoltre dalla considerazione di Morin, per il quale «Tutti gli smarrimenti etici provengono certamente da una insufficienza del senso critico e da una difficoltà ad acquisire una conoscenza pertinente» (Morin, 2005, p. 43); una parte considerevole del lavoro a livello pedagogico sarà costituita dal dotarci di solidi strumenti di autoanalisi affinché non nascondiamo a noi stessi i nostri reali orientamenti e convincimenti, spesso mascherati da un'autorappresentazione buonista nel contesto ecologico della nostra esistenza.

Sulla base di quanto visto precedentemente uno dei primi fondamentali sarà l'aver ben presente che non tutto si risolve in una dicotomia bianco/nero, ma che, come afferma Morin, «L'etica complessa concepisce che il bene possa contenere un male, il male un bene, che il giusto possa contenere dell'ingiusto, l'ingiusto del giusto» (Morin, 2005, p. 46). Nel nostro vivere quotidiano secondo Morin «Non c'è niente di meglio della buona volontà. Ma essa non è sufficiente e rischia di ingannarsi. Un pensiero scorretto, un pensiero mutilato, anche con le migliori intenzioni, può condurre a conseguenze disastrose» (Morin, 2005, p. 48).

Secondo Horkheimer, «Dal punto di vista del positivismo non è possibile dedurre nessuna politica morale. Se guardiamo le cose dal punto di vista strettamente scientifico, l'odio, nonostante tutte le differenze di funzione sociale, non è peggiore dell'amore» (Horkheimer, 1970, p. 73). Queste considerazioni sembrano suggerire come sia necessario riformulare e ridefinire il concetto stesso di moralità, e in particolare quale debba esserne la fonte prima, nonché considerare che l'etica e la morale possono avere due volti, uno pubblico e uno privato, e che a quel punto converrebbe concentrarsi sull'azione piuttosto che sul pensiero (concetto che possiamo associare al modo di dire "fare un patto con il diavolo").

Qualche anno fa ad un noioso incontro dedicato alla formazione di dipendenti e collaboratori che operavano nel settore commerciale, cui partecipavo a titolo informativo, ebbi un improvviso sbalzo nell'attenzione quando il Presidente della società, di grandi dimensioni, ad un certo punto esclamò: «Tanto oggi tutti quanti raccontano balle (bugie),

e allora che problemi ci sono?». Da un successivo colloquio con il responsabile amministrativo emerse che la visione che permeava quell'azienda era che non è truffaldino l'atteggiamento di chi mente ma è sciocco chi si fida, e inoltre quella persona sciocca se non viene gabbata oggi lo sarà domani da qualcun altro, per cui a quel punto è meglio che sia io il primo a farlo. Tale ragionamento effettivamente detiene una sua linearità e sembra essere perfettamente logico, razionale. La domanda che potremmo porci ora è se esso sia sempre confinato tra i muri di qualche impresa "rampante" o se sia più diffuso di quanto pensiamo. È chiaro, inoltre, che se l'atteggiamento di una persona viene definito dal presupposto di fondo per cui il prossimo altro non è che una persona da cui stare in guardia e che cercherà di sopraffarci o una persona destinata comunque a essere sopraffatta (la legge della giungla già vista), riflessioni utili per far prevalere il bene sul male necessitano di nuove considerazioni.

Oggi come in passato la famiglia ha un ruolo fondamentale nell'indirizzare lo sviluppo etico e morale dei figli. Tuttavia, il concetto stesso di famiglia cambia nel tempo; il fatto che l'intera vita sociale venga continuamente rimodellata in funzione dei cambiamenti che avvengono nella struttura della famiglia era già stato anticipato da Horkheimer nel 1969: «Io credo, sulla base del fatto che la famiglia oggi non ha più il significato che aveva una volta, che tutta la nostra vita sociale subirà profonde mutazioni» (Horkheimer, 1970, p. 93).

Riveste particolare importanza quanto sostenuto da Simmel, secondo il quale nel processo formativo la questione morale deve trovare una dimensione che tenda verso un assoluto; egli sostiene che «Anche la morale non dovrebbe, come il sapere e il potere, condurre un'esistenza particolare nell'uomo: al di sopra di questa morale è posto un'ideale della vita totale che implica anche forza e significato intellettuale, orgoglio e gioia della vita» (Simmel, 2019, p. 181).

Soprattutto al giorno d'oggi in cui tutto è controllabile e verificabile è richiesta coerenza tra astrazione e realtà, tra teoria e pratica. Secondo Simmel, se all'alunno «[...] gli si vuole però insegnare questo significato universale puramente etico, si corre il periodo di fare del moralismo, se lo si lascia invece nell'indefinito, rimane o la separazione dalla propria pratica di vita, oppure il ragazzo tenta l'applicazione dell'esempio a contenuti vitali inadeguati. Tutto questo è chiaramente diverso nel caso dell'esempio visto e vissuto» (Simmel, 2019, p. 183).

La questione potrebbe stare nel fatto che si è spesso spinti a migliorare situazioni che per noi sono sbagliate, da correggere, per arrivare a un obiettivo, ossia partiamo dalla nostra comprensione per arrivare ad un'azione, o almeno ad una dichiarazione di intenti. Questo non è essenzialmente un approccio sbagliato, e la sua utilità la si ritrova proprio in maniera emblematica nel mondo economico e produttivo; è l'atteggiamento che abbiamo definito razionale. Secondo Simmel è di particolare importanza in ambito pedagogico il rapporto tra pensiero e azione da parte dell'alunno, e questo aspetto riteniamo sia di fondamentale importanza per tutti gli individui. Una persona può contemplare un determinato comportamento perché vi è costretta, perché ha fiducia in chi glielo chiede, perché ci è abituato, per amore, ma anche perché «[...] viene guidato in questa direzione dal suo mondo interiore in virtù del senso e valore dell'agire» (Simmel, 2019, p. 185). Se la formazione classica presuppone che alla comprensione segua l'azione, Simmel introduce la possibilità che si verifichi prima l'agire, e che successivamente si realizzi la comprensione di esso.

Abbiamo visto che i fattori che fanno propendere per una decisione piuttosto che per un'altra possono anche essere in contraddizione tra di loro; è in questo caso che si

determina uno dei problemi etici di fondo più importanti: è giustificato disattendere una norma giuridica qualora la ritenessimo ingiusta in base alle nostre convinzioni morali? Ci sono dei casi in cui il conflitto viene risolto a favore del dovere etico; nell'attuale fase di crisi economica ad esempio viene talvolta giustificato il datore di lavoro che per salvaguardare i posti di lavoro ha ommesso il versamento di imposte e tasse, ma generalmente la questione non è di facile soluzione, soprattutto laddove il ligio rispetto della norma giuridica possa comportare conseguenze negative per soggetti terzi.

Abbiamo anche visto che secondo Morin «Tutti gli smarrimenti etici provengono certamente da una insufficienza del senso critico e da una difficoltà ad acquisire una conoscenza pertinente; questa insufficienza e questa difficoltà a combattere l'illusione sono inseparabili da una propensione interiore all'illusione, che è favorita dai nostri processi psichici di auto-accecamento come la self-deception o menzogna a sé stessi» (Morin, 2005, p. 43).

Questa interessante affermazione ci induce a riflettere sulla circostanza che l'uomo non trovi dei riferimenti etici perché non vi riflette criticamente o perché non abbia una conoscenza sufficiente. Morin declina questo ragionamento sul piano di un uomo in conflitto con sé stesso. Sembra però che la società di oggi sia talmente frantumata dal punto di vista etico e relazionale che seppur questo sia vero per molte persone, per molte altre il pensiero etico rappresenta un vuoto, spesso sostituito dal rispetto di determinate regole o convenzioni. Nel terzo capitolo abbiamo visto che uno dei settori in cui l'uomo è messo alla prova nella sua identità è rappresentato dalla vita in condominio. Questa è normata da leggi statali, regolamenti comunali e, laddove presente, un regolamento di condominio; nella maggior parte dei casi vengono normate situazioni che non dovrebbero insorgere se determinati comportamenti venissero assunti sulla base degli effetti che possono generare sugli altri condomini: la coscienza in questo caso viene liberata da inutili problemi. Negli ultimi anni è inoltre stata attivata a livello scolastico la cosiddetta "educazione civica"; seppur essa sia un valido strumento per formare i giovani sul loro essere parte di una società, il rischio è di formare persone che seguono determinati comportamenti in un'ottica sociale ma non considerando l'humanum che dovrebbe esserne alla base. In questo senso è estremamente attuale il pensiero di Morin, perché i giovani dovrebbero essere incentivati a scoprire da sé, a trovare dentro loro stessi quali siano i principi, i valori che li identificano in quanto persone; attualmente sembra invece che l'obiettivo che si intende perseguire sia rappresentato da generiche ambizioni di solidarietà sociale, che presuppongono determinati comportamenti che ci fanno sentire parte di una collettività, i quali a loro volta vanno a plasmare determinati principi, che compaiono quindi alla fine del percorso e non all'inizio.

Se un giovane interiorizza determinate regole di comportamento perché in tal modo si sente accettato, riconosciuto e apprezzato, esse e i principi che ne stanno alla base saranno la sua garanzia sociale di successo, ma il rischio è che le sue azioni restino prive di umanità vera. Improntare un progetto pedagogico cercando di blindare l'etica in determinate regole di comportamento è riduttivo quanto semplice, perché i contesti sono continuamente mutevoli e incerti.

5 - PROPOSTE PER UN NUOVO UMANESIMO

Nel secondo capitolo abbiamo visto che le religioni accompagnano la storia millenaria dell'uomo nel suo rapporto con il bene e con il male, e gli hanno offerto molteplici visioni e riflessioni con riferimento a tale tema, che rimane tuttavia irrisolto e sempre aperto a nuove considerazioni e intuizioni.

Nell'ottica di un nuovo umanesimo vedremo innanzitutto, seppur brevemente, quali sono le caratteristiche della sua formulazione originaria indagando gli aspetti per i quali nella realtà attuale, l'aspetto che veramente ci interessa, poche o nulle sono le tracce della sua presenza e del suo passaggio, sia nel bene che nel male.

Partiremo poi dall'evidenza per la quale ai nostri giorni uomini e donne hanno trascorso e trascorrono molti anni della loro vita sui banchi di scuola, accolti da un sistema educativo e formativo il cui scopo principale è quello di trasmettere conoscenza; se le disuguaglianze sono aumentate e chi fa sì che continuino ad aumentare sono persone in carne ed ossa e non meccanismi astratti, e se i rapporti tra comunità sono definiti quasi esclusivamente su base economica, possiamo anche affermare che il sistema scolastico, nella sua generalità, o contribuisce esso stesso al loro aumento o quantomeno assume un ruolo di neutralità.

Tireremo infine le fila di quanto precedentemente visto, definendo possibili approcci al bene e al male in chiave pedagogica e offrendo una visione trasversale ai temi fin qui trattati, in un'ottica per la quale il sistema formativo non sia solo trasmissione di conoscenze ma diventi anche una istituzione che contribuisca alla trasmissione di quelli che nel precedente capitolo abbiamo visto essere i sette saperi di Morin declinati nel nostro lavoro di ricerca riguardante il bene e il male.

5.1 - HUMANITAS E UMANESIMO

Un dato di fatto è che tentativi di creare strutture di solidarietà sociali, all'interno di sistemi fondati su pianificazione e razionalità, in cui venga perseguito l'obiettivo di una maggior uguaglianza tra le persone hanno finora fallito, perché prima o poi emergono le difficoltà dell'uomo e i conflitti tra gli uomini, questi ultimi causa ed effetto dell'irrisolto rapporto con l'alterità e in ultima istanza con noi stessi. La domanda cui cercheremo di dare risposta in questo capitolo riguarda pertanto i motivi di tale fallimento.

Il concetto di *humanitas* nasce nella commedia teatrale dell'Antica Roma come la capacità di riconoscere e ironizzare sui propri limiti, ed era associato ad una serie di valori quali la pietà, la dignità, l'integrità, la serietà, in una dimensione universale. Successivamente, in alcune commedie entrano in gioco i temi del destino, della precarietà, dell'amore e del perdono, come tratti caratteristici dell'umanità; ad esse ne seguono altre basate sull'ambivalenza dei sentimenti e sull'incomunicabilità tra le persone. L'*humanitas* assume l'accezione di benevolenza unita a dovere, di moderazione, di fragilità, di possibilità dell'errore. In Terenzio «[...] l'uomo rivendica il diritto-dovere di interessarsi ai problemi degli altri uomini, con un atteggiamento di solidarietà e condivisione». L'*humanitas* caratterizza solo l'Impero Romano, ed essa è il fattore più importante che segna la sua demarcazione con il resto del mondo; è con Sant'Agostino e con Erasmo da Rotterdam che viene considerata in una dimensione universale.

L'humanitas, nata laica nell'Impero Romano, assume con Sant'Agostino una dimensione cristiana, in cui è presente l'amore verso il prossimo e verso Dio. L'innovazione di Sant'Agostino sta nel non concepire più lo Stato come un "agente morale", ma «[...] basato su un contratto sociale di natura pratica, finalizzato alla ricerca di comuni vantaggi materiali». Nell'ottica moderna riteniamo sia ancora importante rimanere agganciati a questa enunciazione, per non rischiare di teorizzare una solidarietà universale utopistica in cui non siano mai presenti conflitti e divisioni e in cui la giustizia prevalga sempre. Dall'Illuminismo in poi la progressiva laicizzazione dello Stato ha condotto all'accantonamento della dimensione trascendentale e alla sua collocazione in un angolo, considerando obsolete le religioni e di conseguenza l'humanum che esse, con tutti i loro limiti, contribuivano in maniera decisiva a declamare. La laicizzazione dello Stato è funzionale al dominio della razionalità soggettiva su quella oggettiva, e il rischio è che anche la solidarietà sia ancorata ad una logica razionale in cui l'humanum non trova posto. Abbiamo fin dall'inizio esposto che l'ambizione del presente lavoro di ricerca è una declinazione il più possibile scientifica del tema del bene e del male, prestando attenzione ad ancorare a determinate evidenze e manifestazioni le nostre argomentazioni, con l'obiettivo di pervenire a considerazioni e proposte in cui lo scontro tra bene e male possa almeno giocarsi su un piano di parità vera e non fittizia, come spesso sembra essere.

Secondo Hosle¹², una delle ragioni per le quali l'umanesimo si è lentamente dissolto deriva dal fatto che «[...] l'uomo al quale viene consegnato l'uomo dell'età postcristiana, non è più l'uomo antico, il quale conosceva senz'altro la sua finitezza e il suo essere a rischio. È invece un uomo che, grazie alla scienza moderna e soprattutto al dominio della natura e della società reso possibile da essa, ha assunto per così dire il posto di Dio a riguardo del suo potere e purtroppo solo riguardo ad esso» (Hosle, 2019). Egli sostiene che «L'Umanesimo secolare, non più motivato teologicamente o metafisicamente, stette e cadde con una filosofia escatologica della storia, per la quale alla fine del processo di industrializzazione il paradiso entra in terra e la trascendenza viene così abbassata completamente a livello dell'immanenza. Questa speranza non si è compiuta». La prospettiva di una riconciliazione del laico con il sacro è stata sostenuta nel 2013 da Debray¹³, che ha auspicato la riscoperta di una dimensione "sacra" della vita civile. Nello stesso articolo viene riportato il pensiero di Braguè¹⁴, secondo il quale «[...] il progetto ateo dei tempi moderni è fallito. L'ateismo è incapace di rispondere alla questione della legittimità dell'uomo» (Braguè, 2013).

Secondo Hosle, se «[...] non possiamo identificarci completamente con l'Umanesimo cristiano nel modo in cui esso si è affermato nella storia, tuttavia, la connessione del platonismo e dell'etica universalista – certamente da concretizzare e modificare, ma sicuramente non da abbandonare – rimane la base per ogni nuovo umanesimo». Hosle si concentra con particolare attenzione sul confronto tra valori e volontà, che nella prospettiva di un nuovo umanesimo dovranno essere indipendenti tra di loro. Questo può comportare per l'uomo la possibilità di ritornare sui propri passi, con un conseguente rimorso o pentimento, ma anche con la pura e semplice sensazione di aver fatto o non fatto qualcosa che non andava o che andava fatto, una sensazione che successivamente rimane sullo sfondo della sua quotidianità. Ed è questo un qualcosa di completamente

¹² Vittorio Hosle (1960 -) è un filosofo professore presso la Notre Dame University (Indiana, Usa) e Accademico Ordinario dell'Università Pontificia delle Scienze Sociali.

¹³ Régis Debray (1940 -) è un filosofo, scrittore e intellettuale francese.

¹⁴ Remi Braguè (1947 -) è un filosofo francese professore di Filosofia medievale e araba presso l'Università Sorbona di Parigi.

diverso dal cambiare atteggiamento o modalità di agire perché la precedente esperienza ha comportato reazioni negative.

Dovremmo ragionare sul fatto che una volta che i valori ricompresi nell'humanum hanno veramente messo radici in una persona, la volontà determinata dall'interesse razionale e dall'egoismo potrà anche portare a disattenderli, ma resterà la sicura percezione e consapevolezza di aver deviato rispetto a quella che è diventata un'altra sfera della nostra identità. Chi porta in sé valori che possiamo definire votati al male oggettivo sarà invece sempre coerente con quella che è la sua volontà, anche se si tratta di un obbligo normativo qualora non vi sia la preoccupazione di ricevere determinate sanzioni.

Riteniamo inoltre particolarmente attuale la considerazione di Hosle secondo la quale «Proprio chi prende sul serio l'idea di diritti umani universali dovrebbe occuparsi con sincero interesse non soltanto di ogni uomo che incontra, ma anche di ogni cultura, col desiderio di imparare qualcosa non soltanto a proposito di essa ma anche da essa». Dovremmo prendere in considerazione che i modelli attuali che a volte ci vengono proposti e fondati sul dialogo interculturale possono rappresentare nulla di più che una soluzione di comodo per liberare le coscienze, rimanendo tuttavia un passo indietro rispetto a quello che da più parti oggi ci viene sollecitato, ossia che stiamo rimanendo sempre e comunque all'interno della verità soggettiva evidenziata da Horkheimer. Il libro bianco sul dialogo interculturale redatto dal Consiglio d'Europa definisce a questo proposito il dialogo interculturale come “uno scambio di vedute aperto, rispettoso e fondato sulla reciproca comprensione, fra individui e gruppi che hanno origini e un patrimonio etnico, culturale, religioso e linguistico differenti. Si pone in atto a tutti i livelli all'interno delle società, fra le società europee e fra l'Europa e il resto del mondo”. Un nuovo umanesimo non dovrà fondarsi solamente su trattati o dichiarazioni, che pur rappresentano indubbi segnali di consapevolezza che vanno nella direzione di un sentimento di uguaglianza globale, perché riteniamo che sia giunto il tempo in cui si proceda per una via diversa; se è vero che dal dopoguerra in poi molti trattati, convenzioni, dichiarazioni sono stati redatti, gli indicatori visti nel terzo capitolo ci inducono a ritenere che la loro efficacia sia stata limitata, o perlomeno del tutto inferiore a quella della potenza di fuoco di cui dispongono tutte quelle forze che hanno declinato lo spazio-mondo in una direzione meramente economica, dove anche lo scambio spesso non può più e nemmeno caratterizzarsi come libero.

Nel campo dell'humanum potrebbe infatti essere fuorviante considerare l'uomo solamente come un involucro titolare di diritti che devono essergli garantiti, di cui deve essere dotato perché tramite essi può raggiungere determinati obiettivi; l'humanum può essere conosciuto solo a partire da noi stessi, perché abbiamo visto che la comprensione deve comportare la presa d'atto che l'“altro” può essere qualcosa di “totalmente altro”, e che essa non è un qualcosa di statico come può esserlo il potenziale riconoscimento per tutta l'umanità di determinati diritti, ma è un qualcosa che va continuamente costruito e plasmato.

L'obiettivo di interventi singoli o strutturati non dovrà essere solamente quello di aumentare il bene riducendo il male da un punto di vista materiale, ma di comprendere il bene e il male nella loro sostanza e nella loro forza; in caso contrario proseguiamo sulla strada di un bene che rincorre il male in maniera infinita, e ci dovremmo accontentare del miglior risultato possibile posto che il male è insito nella natura umana. In un nuovo umanesimo la traccia è forse rappresentata proprio dalla rivalorizzazione dell'humanum, dal quale tutto il resto deriverà poi come una naturale conseguenza,

evitando allo stesso tempo di ridurre il tutto a pietismo e commiserazione, nei confronti di sé stessi e nei confronti dell' "altro".

Un nuovo umanesimo non sarà possibile finché veramente non si riconosca la natura universale dell'umanità, e questo è il presupposto su cui si basa l'humanitas, perché tutti i valori che ne derivano e che abbiamo visto sorgono naturali nel momento in cui ci si identifica con il prossimo; il problema vero è la definizione del prossimo, che nella maggior parte dei casi si riduce ai componenti della propria famiglia o alla rete amicale, tanto da poter considerare che «Il giusto riconoscimento del diritto alla diversità e alla pluralità si spinge oggi sempre più spesso fino a negare l'esistenza di una natura umana comune, dalla quale derivano diritti e doveri universali». L'uomo conosce e gli è naturalmente proprio il concetto di humanitas, ma il problema è la sua estensione in ambito universale. Come nell'Impero Romano, in cui l'humanitas rimaneva nei limiti del suo dominio, anche nei secoli questo concetto ha faticato ad allargarsi oltre le dimensioni nazionali, e oggi, oltre ad aver perso molto del suo significato all'interno degli stessi confini, fatica a trovare posto anche nell'ambiente familiare.

L'humanum trova spazio a partire dalla fragilità e dalla precarietà umana, e richiede un'immersione nell'alterità più che la sua comprensione razionale. Un sentimento di solidarietà universale non dovrà svilupparsi a partire dalla forza dell'uomo, ma dalla sua debolezza e dalla sua precarietà, dal suo essere mortale e finito, aspetto di cui era probabilmente ben cosciente l'uomo antico.

La sfida che l'uomo può raccogliere nella sua quotidianità è riconoscere il male che c'è in lui e lavorare per farci nascere un bene. Nella dimensione umana coesistono quasi sempre il sommo bene e la privazione del bene; le istanze e i valori universali ognuno di noi può averli in maniera assoluta, come dei veri propri talenti, o in forma di continuo scontro e confronto tra la loro emersione e la loro negazione.

La solidarietà universale non farà dei passi in avanti fino a quando non si prenderà atto della nostra precarietà, dei nostri egoismi, delle nostre lacune. In questo senso torna a farci comodo l'appassionato confronto dipanatosi tra Jung e White; non dovremmo guardare l'uomo soltanto come essere dotato di potenzialità e risorse ancora inesplorate, ma guardarlo nella sua debolezza, nella sua fragilità, nella sua precarietà, consapevoli che qualsiasi risultato si raggiunga non sarà mai definitivo, in quanto in questa terra non esiste un sommo bene: il bene avrà sempre una sua dimensione di incompiutezza. In una recente intervista rilasciata in pieno periodo pandemico, Morin ribadisce il suo pensiero, per il quale «Abbiamo bisogno di un umanesimo rigenerato, che attinga alle sorgenti dell'etica: la solidarietà e la responsabilità, presenti in ogni società umana. Essenzialmente un umanesimo planetario» (Morin, 2020).

Secondo Morin, «Servirebbe una coscienza planetaria della comunità dei destini umani. Oggi, al contrario, l'angoscia fa che ci si richiuda sull'identità nazionale, etnica, sul nazionalismo. Invece di un'apertura della coscienza, vitale, c'è una chiusura, mortale. Questa regressione non possiamo nascondercela, meglio vederla e formare degli isolotti di resistenza. Creare oasi di libero pensiero, fraternità, solidarietà, isolotti di resistenza che difendono valori universali e umanisti, e pensare che un giorno questi possano diventare un'avanguardia» (Morin, 2020).

In questo senso andrebbe rivista anche la piramide di Maslow, perché possiamo ritenere che la sua struttura gerarchica sia appropriata se vogliamo rimanere all'interno di una visione antropologica, ma se consideriamo invece l'essere umano nella sua totalità dovremmo considerare che la pienezza della vita non viene parametrata in base al numero

dei bisogni dei quali l'individuo è soddisfatto, ma si dovrà far riferimento all'humanum, in cui il destino di ognuno è nel destino di tutti.

A mano a mano che procediamo nel nostro percorso troviamo sempre più convinzione nel sostenere che la sfida tra bene e male non si debba giocare a partire dai livelli più bassi della piramide di Maslow ma debba svilupparsi in tutta la sua verticalità, perché i bisogni superiori sono quelli che danno un senso a quelli inferiori. Nel terzo capitolo abbiamo visto quali sono gli effetti delle politiche economiche neoliberaliste; secondo Mantegazza nella società odierna si è sempre di più diffusa «[...] l'idea che il vero bisogno per il soggetto è quello di essere circondato da oggetti» (Mantegazza, 2008, p.98).

Rispetto al periodo in cui scrisse Maslow questo rappresenta probabilmente il più grande mutamento avvenuto nella società, che ci induce quantomeno a ridiscutere la piramide vista, considerando inoltre che da quando lo psicologo americano produsse le sue opere si è enormemente sviluppato il mondo finanziario. Se un tempo in quasi ogni comune vi era una filiale bancaria, oggi il mercato finanziario è gestito non solo dal settore bancario in senso stretto (operativo mediante filiali bancarie fisiche e soprattutto mediante le piattaforme online), ma anche dagli uffici postali e in parte dal settore assicurativo. A tali strutture se ne affiancano altre, ad esse collegate o meno, attive ad esempio in maniera specifica nei settori dei mutui o dei finanziamenti. Una delle funzioni del mondo bancario in genere è quella di permettere alle persone di ottenere la disponibilità di quello che desiderano, e riteniamo che questo aspetto da un lato vada a braccetto con l'assetto consumistico neoliberalista e dall'altro si inserisca nelle questioni sollevate da Maslow. Se l'uomo si sente autorealizzato, stimato, inserito correttamente nel sistema sociale nella misura in cui dispone di oggetti, utilizzerà tutti gli strumenti che il mondo gli offre per realizzare il suo bisogno.

Vogliamo con questo proporre l'idea che subito dopo i bisogni fisiologici e di sicurezza si stagli sopra di essi un nuovo bisogno, che va a deformare la piramide (che ribadiamo non risulta che Maslow abbia mai disegnato), allargandola rispetto alla base, composto da tutti gli oggetti che il mercato ci fa considerare come fondamentali. Questo nuovo livello assume natura indipendente e costituisce un blocco al soddisfacimento di tutti gli altri bisogni assestati ad un livello più elevato e che fanno riferimento al rapporto con l'alterità; è questo il livello che andrebbe sgretolato, perché porta a mistificare i bisogni superiori spostandoli da un rapporto bidirezionale con l'"altro" a un rapporto in cui diventa importante solamente l'io.

Questo blocco porta molto spesso a tralasciare gli stessi bisogni fisiologici e di sicurezza, come accade quando viene acceso un finanziamento per acquistare un'automobile da ottantamila euro o per andare in vacanza in un Paese esotico e vi è il mutuo della casa da estinguere; se il bisogno di andare in vacanza assume natura prioritaria difficilmente verranno provati sentimenti di empatia nei confronti di chi ad esempio fatica ad arrivare a fine mese, perché la coscienza rimane pulita basandosi sul fatto che si stanno facendo delle rinunce e ci si è indebitati, perché delle vacanze non se ne può fare a meno.

Un altro aspetto che riteniamo importante deriva dal fatto che nel mercato consumistico in cui esistono prodotti per tutte le esigenze c'è sempre qualcuno che ha qualcosa in più di noi; se ci accodiamo a questa logica in cui dobbiamo rincorrere chi consideriamo ci sia davanti andiamo a creare un vero e proprio bisogno rappresentato da un'autorealizzazione dell'avere, completamente disgiunta da un'autorealizzazione dell'essere, nel momento in cui diventa poi irrilevante il come ci si può permettere di consumare determinati beni e servizi, se lavorando, ricorrendo al debito o al limite rubando.

Riteniamo sia in questo senso emblematico il mercato dell'automobile. Stante il livello di traffico presente nelle nostre strade, stanti i limiti di velocità e le sempre più numerose postazioni automatiche di videosorveglianza, potrebbe sembrare incoerente detenere un veicolo che raggiunga ad esempio i 250 chilometri orari (che non verranno mai raggiunti) o che abbia dimensioni tali da costituire un problema ogni volta che si deve parcheggiare. A parte (forse) la questione legata alla sicurezza, molte persone barattano ben volentieri la minor praticità e i maggiori costi di acquisto e di gestione con l'autorealizzazione derivante dall'ostentare mediante l'automobile le proprie (presunte) disponibilità economiche, ulteriore indicatore (presunto) di un lavoro remunerativo, a sua volta indicatore (presunto) di intelligenza, operosità, affidabilità. Riteniamo che per molte persone l'oggetto automobile sia condizione necessaria e sufficiente per dare loro soddisfazione ai bisogni di stima e di autorealizzazione.

Abbiamo anche visto che nell'Antica Roma due delle caratteristiche con cui nasce l'humanitas sono l'ironia e l'autoironia. Essere consapevoli della nostra precarietà, della nostra comune precarietà, non dovrebbe farci esaltare troppo per i nostri risultati e non dovrebbe farci deprimere da quelli che magari sono dei semplici incidenti di percorso. Se nell'allenamento fisico un ruolo importante è giocato dalla flessibilità articolare e nell'allenamento mentale è importante l'elasticità del pensiero, ironia e autoironia rappresentano l'elasticità, la flessibilità, dell'humanum, che sa riconoscere in particolare le debolezze dovute alla più volte citata desiderabilità sociale. Ironia e autoironia non sono facilmente distinguibili dall'ebete stoltezza di chi sopravvaluta ciò che è o ciò che fa e vuole ostentare il proprio stato di benessere, e non si tratta di doti innate, ma sono il frutto dell'immersione nell'humanum, trovando il loro fondamento proprio nella constatazione che tutto sommato non dovremmo lamentarci eccessivamente di quello che non abbiamo, perché quello che abbiamo l'abbiamo per la maggior parte ricevuto gratuitamente. Riteniamo che un buon modo per riconoscere dove non risiede il bene sia verificare in che misura siano presenti ironia e autoironia, o piuttosto siano costantemente presenti comportamenti volti alla seriosità o a mantenere stati di tensione.

5.2 - UN NUOVO ORIENTAMENTO

5.2.1 – PROPOSTE PRATICHE DI RIFLESSIONE

Da quanto visto finora possiamo considerare più stadi di formazione del bene e del male. L'egoismo e il rapporto irrisolto con l'alterità sono comuni, in misura maggiore o minore, a quasi tutti gli uomini, e situazioni contingenti o strutturali li portano in evidenza, come possiamo riscontrare anche dalla difficoltà da parte di alcune delle stesse istituzioni religiose a distaccarsi da stili di vita in contrasto con quanto propugnato.

Vi è poi il piano dell'humanum, che l'uomo ha o che arriva a intuire, e che fa sì che il suo egoismo innato venga riconosciuto o meno; nel primo caso l'uomo procede nel suo percorso di conoscenza di sé e dell'"altro" e di conoscenza del bene e del male, consapevole che nella maggior parte dei casi le situazioni che quotidianamente gli si pongono di fronte non sono né bianche né nere, mentre nel secondo caso procede sulla strada di uno sterile egoismo in cui il rapporto con l'"altro", in cui definisce sé stesso, è orientato a cercare un vano riconoscimento individuale e si fonda su una effimera auto-referenzialità.

Nel capitolo precedente abbiamo visto che vi è una complessità del bene e vi è una complessità del male; essi non si esauriscono necessariamente nel momento in cui trovano la loro manifestazione, ma possono godere di una vita propria e indipendente dagli avvenimenti cui sono associati. Il male dell'egoismo e dell'individualismo, che di fatto precede la formazione delle disuguaglianze e ne è la causa prima, non gode di vita propria, tanto da potersi chiedere se sia vero male, essendo mascherato dal seguire quella che abbiamo visto essere la ragione soggettiva. Bene e male non sono definiti in maniera univoca, ma al giorno d'oggi assumono spesso un valore relativo all'interesse personale. Il bene può essere vissuto in maniera attiva da persone che si impegnano per migliorare il mondo in cui vivono, ma lo constatiamo anche nel vivere quotidiano dell'operaio che cerca di garantire un buon livello di vita alla sua famiglia, da buon cittadino senza necessariamente pensare al destino dell'umanità. Può vivere in maniera passiva quello che accade a sé stesso e può essere indifferente a quello che accade agli altri; l'uno e l'altro atteggiamento derivano probabilmente dalla mancata volontà, o potremmo dire esigenza, di comprendere sé stessi e gli altri. Secondo Mantegazza «Il soggetto desensibilizzato non vede il male e se lo vede ne tace: in questo senso il vero male morale è il silenzio sul male: un silenzio che è rafforzato dai media che selezionano i mali da nominare e quelli da escludere dall'orizzonte di visibilità, cosicché certe situazioni di sofferenza, di dolore, di ingiustizia non hanno letteralmente nome» (Mantegazza, 2008, p. 101).

Il male però può assurgere anche ad una dimensione ontologica propria, in cui la vita intera della persona si conforma ad istanze puramente egoistiche: è un male che sembra pervadere in maniera progressiva e silente l'uomo e anche questo tipo di male non è di immediata percezione. Una minoranza di persone lo compie in maniera convinta e deliberata, e i relativi atti sono identificati in particolare in tutte quelle manifestazioni di sopraffazioni che avvengono nel quotidiano e in cui oltre ad una questione egoistica subentrano atteggiamenti che non comportano magari un reale vantaggio, ma che rappresentano l'occasione per esternare il proprio sentimento di superiorità; quest'ultimo lo ritroviamo particolarmente presente laddove esiste la gerarchia, e in modo particolare nel mondo del lavoro.

Interessanti considerazioni emergono da riflessioni sul noto concetto di "banalità del male", derivante dal famoso testo di Hannah Arendt, nel quale la personificazione della banalità era identificata dal gerarca nazista Eichman. L'originalità del libro deriva dal fatto che all'interno della grande "carovana del male" sono presenti sia persone che lo premeditano e lo pianificano e altre, la maggioranza, che si accodano, diventando meri esecutori di un progetto e rimanendo indifferenti alla sua tragicità.

Riteniamo che quel tema, per quanto originale, sia diventato esso stesso banale se contestualizzato alla realtà odierna; dalla guerra del Vietnam, passando per quella dei Balcani, arrivando alle guerre in Iraq, ci siamo resi conto e non rimaniamo sorpresi, fondamentalmente grazie ai mass-media, se persone comuni migrano dalla banalità del quotidiano, in cui presumibilmente vi è una banalità del bene, ad una banalità del male una volta immersi in altri contesti. Nel nostro Paese la banalità del male diventa evidente se pensiamo a come sono strutturate organizzazioni quali la mafia, la andrangheta e la camorra, dove le attività criminali vengono gestite da un lato con modalità organizzative paragonabili a quelle di aziende multinazionali, e dall'altro facendo leva sulla fidelizzazione assoluta di realtà territoriali di base. Anni fa conversando con una persona che aveva assistito ad un processo di andrangheta, questi mi raccontò che a precisa domanda del pubblico ministero riguardo l'organizzazione della sua vita quotidiana un

imputato iniziò ad elencare i negozi in cui andava a riscuotere il pizzo, e non appena fu bruscamente interrotto dal suo avvocato difensore sbottò contro di lui perché quello era, oltre che vero, un comportamento per lui del tutto normale.

Ai fini del nostro lavoro di ricerca è importante considerare come il male assuma una dimensione banale, e diventi ovvio, scontato, non solo nei fatti di cronaca nera o di guerra, ma anche nel quotidiano. Ognuno di noi è sicuramente in grado di proporre determinati esempi. Abbiamo già affrontato nel terzo capitolo il tema dell'evasione fiscale evidenziandone le conseguenze a livello sociale; in un'azienda che vende beni sottraendoli alla fatturazione, a fronte della responsabilità della proprietà vi è quasi sempre la necessaria complicità e connivenza dei venditori (che dovranno tenere conto ad esempio che le loro provvigioni andranno commisurate alle vendite reali e non a quelle fatturate) nonché degli impiegati commerciali e degli impiegati addetti alla fatturazione (che a fronte di una spedizione dovranno sapere se dovrà seguire la fatturazione o meno), degli impiegati addetti alla gestione del magazzino (che dovrà essere opportunamente "allineato" in caso di controlli) nonché degli autisti o dei trasportatori che materialmente riceveranno i pagamenti "in nero". Inoltre, i lavoratori dipendenti che ricevono una parte dello stipendio "fuori busta" non fanno altro che accodarsi e contribuire a perpetrare l'oliato meccanismo. Altri esempi potrebbero essere proposti, come pure potremmo spostarci nell'ambito del lavoro autonomo o nell'ambito del lavoro pubblico, dove una delle questioni classiche è rappresentata dalle assunzioni che avvengono nell'ambito della rete di parenti e amici di chi già è inserito in quell'ambiente lavorativo.

Più che porci questioni che ci farebbero precipitare nell'ambito filosofico, riteniamo che la vera domanda sia: perché è così difficile sganciarsi da questi meccanismi? E in secondo luogo, il sistema educativo ci può essere di qualche utilità? Alla prima domanda possiamo rispondere in via istintiva che è difficile per convenienza, perché si ritiene che tutto sommato non sia un male, perché si pensa che tutto sommato la società funzioni così, o anche per paura di perdere quanto fin lì ottenuto magari a costo di sacrifici e compromessi. Quasi sempre le motivazioni elencate coesistono tra di loro. Si tratta inoltre di male che richiede poco sforzo, poco impegno e poca intraprendenza, perché basta allinearsi alla carovana già partita e ben avviata nel suo percorso in cui ostacoli non ce ne sono.

Le riflessioni sul testo "La banalità del male" ci portano a distinguere tra un male che possiamo definire occasionale, derivante spesso dalla tentazione di deviare dalla strada che sappiamo essere quella del bene, e un male più profondo, radicato, che diviene una vera e propria routine quotidiana. Questo secondo tipo di male immerge l'uomo in un vortice dal quale non possiamo dire che fatica ad uscire perché di fatto non vuole uscire, perché ha raggiunto uno stato in cui tutto fila per il verso giusto e tutto va bene.

Abbiamo visto in precedenza che in una visione universale tutto è bene ed è il male che compie la prima azione, tanto che al contrario della banalità del male non si discute della banalità del bene; al giorno d'oggi la banalità del male si fonda invece sul fatto che è il male la strada già pronta su cui è facile scorrere veloci, mentre per compiere il bene è necessario compiere uno sforzo, deviare su percorsi impervi e più rischiosi. Potremmo considerare come la vita dell'uomo oggi più che da una banalità del male o da una banalità del bene, sia permeata dalla sola banalità, da percorsi di vita volti alla ricerca delle migliori condizioni di vita per sé e per la sua famiglia e in cui tutto il resto è funzionale a quell'unico obiettivo.

Quando abbiamo esposto riguardo la rivisitazione odierna della piramide di Maslow abbiamo detto che anche i bisogni di stima, di realizzazione, di conoscenza, trovano una

loro identificazione nel mercato consumistico di oggi; bene e male a loro volta giocheranno il loro scontro in un terreno sempre più congeniale al male perché l'esteriore è immediatamente percepibile e confrontabile rispetto all'interiore.

Non dobbiamo comunque commettere l'errore di ritenere che i bisogni superiori dell'uomo vengano univocamente associati alla sua capacità di consumo; anche un lavoro di prestigio o la possibilità di esercitare forme di potere su altre persone sono ambizioni che vengono date quasi per scontate e in cui il rapporto con l'alterità è visto da un punto di vista puramente autoreferenziale, per il bisogno di esternare la prestigiosità del proprio posto di lavoro o il potere di influenzare la vita di altre persone. L'"altro" oltre che essere visto con indifferenza può quindi essere un vero proprio tappeto elastico sul quale trovano soddisfazione i propri bisogni di stima e di autorealizzazione. Sono aspetti in cui peraltro solo la persona stessa è in grado di definire il suo rapporto con l'alterità.

In tutto questo un fattore non secondario deriva dal fatto che la società odierna esalta, e propone, quello che è un vero e proprio mito rappresentato dal modello vincente, un modello di forza, di virilità, di salute; anche quando emergono modelli caratterizzati da situazioni di fragilità, ne vengono comunque esaltati la forza d'animo, la determinazione, lo spirito battagliero. Come evidenziato da Mantegazza una delle distinzioni entrata, anche in maniera inconscia, a far parte del bagaglio culturale dell'uomo è quella tra vincenti e perdenti. In prima battuta potremmo affermare che il vincente è generalmente la persona che si propone degli obiettivi e li raggiunge, indipendentemente da particolari capacità o meriti, mentre il perdente è colui le cui attività si concludono in un fallimento o comunque lontano dagli esiti sperati. In una società in cui l'apparire prevale sull'essere in entrambi i casi si guarda al risultato e non all'azione, e la stessa considerazione si può effettuare nel momento in cui sentiamo definire una persona "di successo". Questa categorizzazione esiste indistintamente per chi conosciamo e per chi non conosciamo; chi di noi a priori definirebbe un qualsiasi onorevole o Presidente di Regione come un perdente? Eppure, non conosciamo il percorso che ha fatto per rivestire quella posizione, ma è sufficiente che sia emerso su altre persone che ambivano alla stessa carica. Dobbiamo anche considerare il motivo di orgoglio che genera nelle persone l'essere definite persone vincenti o di successo, essendo fornita in tal modo la validazione del loro percorso e dando così un colpo di spugna al bene e al male che lo ha verosimilmente costellato. Riteniamo che ad un livello pedagogico in cui necessariamente emergono dei modelli di riferimento, ragionare sul chi siano i vincenti o le persone di successo possa stimolare interessanti ragionamenti.

Il vero problema del bene e del male non è rappresentato dall'io ma è rappresentato soprattutto dall'altro, che da un lato è visto come concorrente o come la stampella che permette di capire quanto si è autorealizzati, stimati o appartenenti ad una determinata comunità, e dall'altro dovrebbe essere oggetto del nostro bene.

L'uomo dovrebbe anche riflettere su quali siano i valori che l'ambiente a lui esterno gli comunica nonché sulla terza fonte dell'etica, quella che Morin definisce ereditaria¹⁵. Anche un autoesame sul proprio stile di comportamento e sui valori che innatamente sono stati appresi dai propri familiari, analizzandone pregi e difetti, può rappresentare un importante stimolo per intraprendere un proprio percorso individuale.

¹⁵ Come visto nel precedente capitolo, secondo Morin vi è una triplice fonte che sta alla base delle libere scelte di natura morale, etica, di ogni individuo. Vi è una fonte interna, insita nell'individuo; vi è una fonte esterna, che deriva dall'ambiente culturale in cui vive ed è vissuto nonché dalle norme che regolano la sua comunità e le sue comunità di riferimento, e vi è infine una fonte biologica, geneticamente ereditata.

L'agire bene o l'agire male sono inoltre collegati alla diversa interazione tra l'homo sapiens e quello che Morin definisce homo demens, nel quale prevalgono le emozioni, le passioni, i sentimenti. Riconoscere che nel nostro comportamento quotidiano vi è una continua interrelazione tra ragione e sentimento è fondamentale per comprendere perché vengono assunte delle decisioni piuttosto che altre. Anche in questo caso nelle decisioni più importanti che prendiamo potrebbe risultare utile un'analisi interiore per esternalizzare a noi stessi quali sono gli elementi razionali di cui disponiamo e quali gli aspetti emozionali che ci stanno indirizzando verso quella particolare decisione.

In tutto questo l'uomo è tenuto costantemente a chiedersi dove stanno il bene e il male, e noi dobbiamo chiederci quale possa essere il punto di partenza perché questo avvenga. Come peraltro evidenziato dagli autori che abbiamo fin qui preso in considerazione, non sembra che nella società odierna ci siano le condizioni e i presupposti per un cambiamento prossimo o almeno futuro. La causa di questo sta in quanto evidenziato da Morin, per il quale «[...] non possiamo riformare l'istituzione senza avere preventivamente riformato le menti, ma non possiamo riformare le menti se non abbiamo preventivamente riformato le istituzioni» (Morin, 2005, p. 154). L'attuale momento di pandemia a questo proposito ci sta insegnando molto. Il comune denominatore di tutto quello che abbiamo ascoltato e letto finora è rappresentato dal fatto che del covid-19 se ne conosce ancora troppo poco rispetto alle aspettative che venivano riposte nella scienza. Non considerando le posizioni negazioniste abbiamo in questi mesi sentito previsioni la cui fondatezza si è rivelata tanto solida quanto la previsione di quale faccia possa uscire nel lanciare una moneta; le discussioni che quotidianamente ascoltiamo vertono sostanzialmente su due argomenti: previsioni su come evolve il virus e scelte da effettuare a livello economico in base alle priorità che emergono dalle diverse sensibilità. Oltre alla crisi sanitaria ed economica, l'effetto probabilmente più rilevante è stato ed è ancora rappresentato dalla drastica riduzione delle relazioni sociali, ma finora questo aspetto è stato analizzato da singoli studi solo rilevando come tutto questo abbia spesso comportato dei disagi a livello psicologico. A livello istituzionale non si è colta l'occasione per far mettere alle persone in discussione la qualità delle relazioni e per farle riflettere sul perché esse sono così importanti.

L'aspetto che secondo Morin non viene sufficientemente evidenziato è che l'uomo è parte di una comunità di destino e che il suo futuro non può venire scisso da quello della comunità di cui fa parte; non potrà realizzare questo fin quando rimarrà chiuso nel suo egoismo. Le grandi domande esistenziali che accompagnano la storia dell'umanità emergono con maggior enfasi proprio nei periodi di crisi individuali o collettive. Le crisi possono diventare occasioni per ridefinire e riconsiderare quello che precedentemente veniva dato per scontato o che veniva considerato un porto sicuro in cui rifugiarsi. Secondo Morin l'angoscia esistenziale deriva dal non sapere perché siamo qui, e sostiene che «Le fonti di angoscia esistenti fanno sì che noi abbiamo bisogno di amicizia, amore e fraternità, che sono gli antidoti all'angoscia» (Morin, 2005, p. 96). È a nostro avviso fondamentale che l'uomo riesca a evitare di confrontarsi contro voglia con le sue istanze etiche solo quando determinati avvenimenti, in modo talvolta traumatico, gli si pongono innanzi, e che riesca ad attivare un circolo virtuoso in cui le sue convinzioni e i suoi valori vengano continuamente rimessi in discussione. Dovrebbe iniziare da sé stesso, comprendendo quali e perché sono le sue ambizioni nel percorso di vita che sta affrontando, cosa sente dentro di sé. Spesso l'uomo si trova incanalato in una via, che possiamo ritenere sia fondata sulla razionalità, nella quale percepisce di raggiungere un equilibrio tra sé stesso e quello che avviene attorno a lui.

Quando incrocio e mi fermo a parlare con ex compagni di scuola emerge spesso un piccolo rimpianto per non aver mai provato a intraprendere una via diversa, un qualcosa di nuovo, e questo qualcosa di nuovo spesso si riassume in attività che permettono di incontrare nuove persone e di incrementare le relazioni sociali; quando l'uomo è indotto a riflettere su sé stesso la componente relativa al denaro sembra perdere rilevanza. Percorsi lavorativi e di studi vengono spesso intrapresi, anche se probabilmente meno rispetto al passato, non tanto in funzione di capacità o aspirazioni, ma in funzione di attività che offrono determinate garanzie in termini economici.

Prima di addentrarci sullo specifico piano pedagogico riteniamo infine opportuna un'ultima riflessione. Abbiamo precedentemente visto che l'uomo è dotato di caratteristiche fisiche e mentali e che a partire da esse può aumentare la sua efficienza fisica e la sua efficienza mentale.

Dal punto di vista fisico i miglioramenti non arrivano da soli, leggendo qualche libro o guardando qualche programma dedicato al benessere; bisogna allenarsi, non saltuariamente ma in maniera continuativa, il che comporta fatica, mettendo ad esempio in conto per un runner il fatto che dovrà allenarsi costantemente, sia quando fa molto caldo sia quando fa molto freddo, e che gli imprevisti, sotto forma di semplici raffreddori o di infortuni più seri, sono sempre in agguato.

Dal punto di vista mentale i nostri allenamenti durano anni, a partire dalla scuola primaria, in cui vengono dedicati allo studio tempo e soldi. Anche in questo caso i libri non è sufficienti comprarli (anche se folte librerie fanno la loro bella figura nei salotti televisivi sullo sfondo di collegamenti online) ma bisogna leggerli e spesso studiarli. C'è chi ha talenti naturali sia nell'ambito fisico che nell'ambito mentale. Anche nel campo dell'humanum riteniamo che al di là di predisposizioni naturali sia necessario un vero e proprio allenamento volto a far prevalere il bene sul male, ma mentre nei campi visti i risultati possibili sono intuibili prima di iniziare un percorso, nell'humanum solo una volta eventualmente raggiunti se ne realizza l'importanza, e devono essere fondati su un'intuizione, o su una fede.

5.2.2 - PROSPETTIVE PEDAGOGICHE

Nel capitolo precedente abbiamo già visto, in via trasversale coerentemente con i “sette saperi” di Morin, alcune proposte che ci interpellano sull'opportunità, sulla convenienza o sull'emergenza di un ripensamento del sistema educativo. Vogliamo ora concludere il nostro percorso con ulteriori argomentazioni di carattere generale che possano fungere da cornice per implementare un sistema formativo improntato a far emergere il bene, latente, represso e inesplorato che l'uomo detiene.

Prendendo ancora spunto dalle considerazioni di Morin, egli propone alcune vie rigeneratrici dell'etica: teorizza la riforma della società, la riforma della vita, la riforma etica, la riforma della scienza e la riforma dell'educazione.

La riforma della società e della vita fanno riferimento alla dimensione politica ed economica; in quella politica vengono rese necessarie nuove strutture globali dotate di autorità e autorevolezza nella consapevolezza che l'umanità tutta è parte di una comunità di destino, e il suo fine è la promozione a livello planetario di un sentimento di appartenenza globale; in quella economica si tratta di ridefinire i parametri su cui gli individui fondano la loro esistenza, che possiamo immaginare comporti una ridefinizione del sistema economico la cui struttura abbiamo visto nel terzo capitolo; presuppone

inoltre che la piramide di Maslow venga maggiormente considerata in un'ottica collettiva piuttosto che individuale. La riforma etica ha come obiettivo il far emergere nell'uomo nuove considerazioni nel suo rapporto con l'"altro", in cui, con una metafora planetaria, superi quell'egocentrismo che lo fa sentire al centro dell'universo. La riforma della scienza è altresì di particolare interesse, perché se con la nascita degli Stati-nazione la scienza era al servizio di essi e funzionale al raggiungimento di un senso di coesione sociale, con effetti talvolta deleteri come nel caso delle discriminazioni fondate su differenze razziali scientificamente provate o nel caso dell'utilizzo dell'energia nucleare, negli ultimi anni essa ha sempre più seguito percorsi autonomi in cui il mercato l'ha prepotentemente avocata a sé; è opportuno ribadire che dietro alla mano libera del mercato non ci sono entità astratte come talvolta ci viene fatto percepire, ma ci sono persone che deliberatamente pongono in essere determinate strategie, riconducibili al raggiungimento di un profitto individuale spesso associato all'esercizio di potere. La scienza dovrebbe essere ricondotta alla sua funzione più nobile, l'essere al servizio dell'umanità e non dell'uomo in quanto individuo o gruppo.

Vediamo ora in maniera specifica la via rigeneratrice su cui verte il nostro lavoro di ricerca, rappresentata dalla riforma dell'educazione. Morin teorizza innanzitutto un ripensamento dell'ottica di scambio, di ricompensa e perfino di risarcimento su cui si fonda, in un equilibrio peraltro precario, la nostra società. Non dovremmo arrivare alla banalizzazione secondo cui in ultima istanza tutto quello che facciamo lo facciamo per noi stessi, possa essere anche un atto di carità in funzione escatologica, ma riconsiderare il nostro vivere quotidiano e quello che facciamo in funzione dell'effetto che hanno le nostre decisioni, ricollegandoci in questo modo al tema dell'ecologia dell'azione. L'ecologia dell'azione non riguarda tuttavia solo noi stessi ma riguarda anche il rapporto con l'"altro", laddove i veri gesti di umanità non hanno una contropartita, e spesso dal punto di vista razionale sono del tutto irrazionali. Far riflettere un alunno sul perché va a scuola, sul perché i suoi genitori vogliono che frequenti la scuola o sul perché l'istituzione Stato prevede che vada a scuola potrebbe non essere una questione banale, come potrebbe non esserlo il perché i genitori svolgono un determinato tipo di lavoro o hanno scelto un determinato tipo di abitazione; in ragioneria la partita doppia ci insegna che a un dare corrisponde sempre un avere, altrimenti tecnicamente saremmo di fronte ad una scrittura zoppa, ma nella vita non tutto è quantificabile, non tutto è immutabile e non tutto è spiegabile, almeno a parole e almeno facilmente; il rendersene conto potrebbe già rappresentare una buona base di partenza.

Un aspetto fondamentale al quale non si presta sufficientemente attenzione riguarda quella che potremmo definire "educazione alla conoscenza". Non si tratta tanto di conoscenze formali di tipo scolastico, accademico, ma di un apprendimento finalizzato allo sviluppo di capacità di ulteriore apprendimento nel divenire del percorso di vita della persona. In un mondo in cui tutto scorre veloce, in cui la quantità va spesso a discapito della qualità e in cui molte persone si improvvisano in ruoli che non gli appartengono, un fondamentale accorgimento da prendere, che richiede tuttavia tempo e impegno, è la volontà di informarsi su quanto ci sta intorno e saper affidarsi a fonti autorevoli.

Se Morin afferma poi che il sistema educativo ha fallito nel far emergere le istanze etiche presenti negli individui, dovremmo allora ricercare le cause di questo fallimento. Il sistema scolastico si suddivide essenzialmente in materie scientifiche e in materie umanistiche. Quelle scientifiche si fondano su assiomi di razionalità sui quali vengono implementati modelli e teorie via via più complicati: gli individui devono conformarsi a determinate regole, sostanzialmente perché tutto deve poi trovare riscontro nella realtà.

Nelle materie umanistiche trovano invece molto più spazio tutta una serie di concetti e di termini che pur essendo anch'essi ancorati alla realtà riguardano invece l'uomo, caratterizzato, come abbiamo visto, da una razionalità complessa e per il quale la razionalità stessa è un fattore che limita le sue indiscusse potenzialità. Potremmo ipotizzare che il fallimento derivi dall'aver compiuto la scelta più facile, allineare l'umano allo scientifico evitando di dotare di significato e di importanza tutta una serie di determinati concetti quali l'etica, la conoscenza di sé e degli altri e gli stessi concetti di bene e di male. Morin arriva a proporre che il tema della comprensione venga affrontato in tutto il percorso scolastico di un individuo, dalla scuola primaria fino all'università, integrandolo con le varie scienze umane.

Sembra inoltre essere presente un'ambiguità di fondo riguardo la contrapposizione tra quantità e qualità del sistema formativo. Mentre la prima è di facile predeterminazione riguardo gli obiettivi da raggiungere, e ne è generalmente semplice la successiva verifica, la seconda è difficilmente valutabile. Come abbiamo già visto, il progresso tecnologico fa sì che molte attività siano oggi standardizzate, e l'uomo ha spesso poca capacità di contribuire alla particolarità del prodotto finito. Piuttosto che sostenere che non venga considerato utile l'apporto di un valore aggiunto umano all'attività che viene espletata, riteniamo preferibile affermare che questo spesso non sia richiesto o che non sia sufficientemente valorizzato. Il valore aggiunto che l'uomo può apportare nei lavori che presuppongono una formazione scientifica riguarda essenzialmente proprio quegli aspetti umani di cui nei percorsi formativi da un certo punto in poi vengono perse le tracce. Non stupisce quindi che in campo medico le persone vengano spesso equiparate a macchine da aggiustare o che nel campo economico i dipendenti vengano considerati alla stregua di impianti e macchinari, da sostituire quando obsoleti.

“No such thing as bad student, only bad teacher”; a partire da questa famosa frase di un film di qualche anno fa evidenziamo che un ruolo fondamentale è rappresentato da tutti coloro che sono parte attiva nel processo formativo. Probabilmente ognuno di noi ricorda gli insegnanti che ha avuto non solo dal punto di vista delle loro capacità didattiche ma soprattutto in base al rapporto umano e relazionale che essi erano in grado di instaurare. Dal punto di vista prettamente normativo l'insegnante è tenuto a trasferire conoscenze ai suoi studenti e a dotarli di quei strumenti e di quelle basi che permettano loro di acquisire ulteriori conoscenze e capacità in funzione del futuro inserimento nel mondo del lavoro. Sappiamo tuttavia che anche laddove fosse possibile creare un computer in grado di seguire, formare e monitorare un gruppo di studenti, l'insegnante è qualcosa di profondamente diverso: è sì una persona che segue determinati programmi e modelli formativi ma è anche potenzialmente in grado di stabilire con gli studenti un rapporto personale secondo solo a quello che essi hanno con le figure genitoriali. Per un alunno, l'insegnante è di fatto la figura di raccordo tra la famiglia e la società; è un soggetto terzo che si pone in un rapporto di imparzialità tra l'alunno e il mondo esterno, ma allo stesso tempo di necessaria parzialità nel momento in cui l'obiettivo è quello di fare in modo che l'alunno arrivi preparato alle sfide che si troverà ad affrontare. L'insegnante, l'educatore, il formatore, dovrebbero dotare gli allievi della capacità di mettere in discussione determinati modi di fare, di pensare, indipendentemente dalla presenza di particolari modelli nella vita dell'alunno. L'insegnante, dotato di pregi e di difetti, deve essere in grado di scovare pregi e difetti degli alunni non solo con l'obiettivo primario di far emergere i pregi ed eliminare i difetti, ma per rendere consapevoli gli alunni di essi e per aiutarli a comprendere gli uni e gli altri. Gli alunni non sono dotati solo di predisposizioni alle materie scientifiche piuttosto che a quelle umanistiche o tecniche, ma andrebbero

spronati a trovare una loro collocazione nel mondo in cui l'aspetto tecnico e conoscitivo si inserisca in una dimensione globale, planetaria. Ricordo che nell'ultimo anno delle scuole medie bisognava decidere quale percorso intraprendere alle scuole superiori; il mio orientamento era quello di frequentare un istituto tecnico commerciale considerato il favore verso l'ambito contabile e amministrativo; gli insegnanti mi consigliarono invece la frequenza di un istituto magistrale, in quanto ritenevano che fossi particolarmente predisposto per l'insegnamento, e addirittura mi portarono dal preside per indicarmi che, essendo lui un uomo, quello non era un lavoro femminile, come effettivamente pensavo pur non essendo quella la discriminante: semplicemente non mi interessava. È curioso come a trent'anni di distanza, dopo una Laurea in Economia e Commercio e più di vent'anni di lavoro nell'ambito economico/amministrativo, abbia intrapreso un secondo percorso di laurea in campo umanistico, e stia ora affrontando il tema del bene e del male visto in una dimensione pedagogica.

Riteniamo inoltre importante il pensiero di Martin Buber¹⁶, secondo il quale nel processo educativo devono trovare posto la formazione e il reale, che deve emergere a partire dalle diverse visioni del mondo; queste ultime non dovrebbero essere negate o occultate ma al contrario venir messe in relazione tra di loro. Nel processo educativo Buber sposta il baricentro dall'educatore, inteso come soggetto che deve trasferire conoscenza esercitando un potere, al concetto di relazione; nella sua concezione gli alunni sono considerati portatori di diverse visioni del mondo, e con loro l'educatore è tenuto ad interagire piuttosto che dettare disposizioni coercitive. In una relazione educativa autentica, stante il fatto che gli alunni sono portatori di diverse visioni del mondo, anche l'educatore dovrà mettere in discussione la sua visione del mondo.

L'originalità del pensiero di Buber sta nel fatto che l'educatore viene visto come un ponte, un mediatore, tra gli alunni e la realtà esterna a loro e con la quale dovranno rapportarsi; li deve preparare a rapportarsi con le forze di costruzione e con le forze di distruzione, e con le loro scelte alimenteranno le une o le altre. In questa visione non si tratta di educare al bene o di educare al male, ma di educare alla realtà, a comprendere visioni del mondo diverse dalle proprie.

Nel primo capitolo abbiamo visto quali sono i bisogni dell'uomo nella classificazione gerarchica proposta da Maslow; Buber sposta il campo di attenzione dalla soddisfazione dei bisogni alla ricerca del senso della propria esistenza, considerando questo il vero tesoro da trovare; comprendere e far comprendere che solo la relazione con l'"altro" è la chiave e il solo mezzo per scoprire questo tesoro è probabilmente un aspetto che nei processi formativi è stato ampiamente sottovalutato o addirittura ignorato.

Bisogna in sostanza trovare il giusto equilibrio tra il riconoscere nell'uomo le sue potenzialità, dandogli l'opportunità di esprimerle, e allo stesso tempo non sgravarlo dalle sue responsabilità in quanto essere dotato di intelletto e discernimento in quello che fa. L'emergenza è quella di riconsiderare lo stesso stato di diritto, laddove il diritto viene considerato il parametro entro il quale le persone circoscrivono il loro operato. Se è necessario che vi siano delle regole di convivenza, nella maggior parte dei casi il loro rispetto è questione esclusivamente culturale.

Riteniamo che dal punto di vista pratico un cambio di marcia si possa avere teorizzando e implementando interventi sistemici del tutto anticonvenzionali volti a far esplicitare l'humanum nella sua forza e nella sua profondità.

¹⁶ Martin Buber (1878 – 1965) è un pedagogista, teologo, filosofo austro-israeliano, docente di Filosofia Sociale all'Università Ebraica di Gerusalemme.

Possiamo considerare l'ambiente scolastico come un micro-cosmo, attraverso il quale tutti transitiamo, particolarmente forgiante nell'emersione degli egoismi. La sua strutturazione classica prevede insiemi di alunni per i quali la conoscenza non è fine a sé stessa o in funzione di uno sviluppo collettivo, ma viene messa in concorrenza costante con altri studenti e vi è l'attesa di un giudizio periodico che rappresenta l'unico parametro di riferimento. La classe è il laboratorio principe in cui emergono le diverse ambizioni degli studenti, e sostiene Simmel che «Se ciò non è nemmeno un egoismo anti-altruistico, è comunque qualcosa di estraneo all'altruismo» (Simmel, 2019, p. 188).

Simmel propone un modello che ben si adatta al concetto di nuovo umanesimo che stiamo cercando di proporre nel presente lavoro di ricerca. Egli auspica che già dall'ambiente scolastico vengano introdotti elementi per i quali, per trasporre un concetto più volte utilizzato, la comunità-destino venga miniaturizzata in una classe-destino, in cui il destino di ognuno sia legato a quello dell'"altro" e in cui gli studenti vengano così messi alla prova nel loro rapporto con l'alterità. Se consideriamo che l'opera di Simmel è del 1922, possiamo facilmente apprezzare il suo pensiero come estremamente attuale nell'odierna società multiculturale e globalizzata, posto che l'attuale sistema è peraltro funzionale alla creazione di gruppi "di élite" in funzione dei risultati e delle attitudini, gruppi che nel mondo degli adulti assumeranno il nome di lobbies.

Anche nel laboratorio classe rivestono un'importanza fondamentale le differenze di status tra gli studenti, delle quali bisognerà tenere conto perché, come sostenuto da Mantegazza riguardo un evidente caso limite, «Chi ha lavorato con strumenti educativi in contesti di guerra sa benissimo che prima di tutto occorre che le ferite – almeno quelle fisiche – siano sanate, che le case siano almeno in parte ricostruite, che uomini e donne possano dormire la notte senza paura. Poi, quando tutto questo sarà acquisito, si potrà parlare di educazione» (Mantegazza, 2008, p. 41).

Quando abbiamo discusso di linguaggio e di comunicazione abbiamo inoltre dato per scontato che quest'ultima sia sempre possibile e che sia solo questione di imparare a comunicare; come nella comunità globale però, anche nel laboratorio-classe esistono i cosiddetti invisibili che rimangono nell'ombra, a volte proprio nel timore di venire notati. Assumere la complessità significa comprendere che, come accade nella società, anche nei percorsi formativi gli ultimi non hanno quasi mai la possibilità di far sentire la propria voce, e che anche quando questo avviene vi è spesso manipolazione e adattamento da parte di chi ricopre ruoli di responsabilità.

Nel laboratorio classe emerge inoltre un altro conflitto, rappresentato dal confronto tra i risultati raggiunti sulla base della volontà e quelli raggiunti sulla base del talento. Anche questo è un aspetto su cui Simmel invita a riflettere, da un lato perché è spesso complicato capire dove finiscano gli uni e dove inizino gli altri, e dall'altro perché talento e volontà si nutrono e si plasmano a vicenda. E anche questo ambito può essere esportato in una dimensione planetaria, dove il minor sviluppo di certi Paesi si deve sia alla scarsità di risorse sia a un minor senso di coesione nazionale; possiamo anche pensare al talento naturale che deriva dal possedere giacimenti petroliferi, mentre la volontà di non porre un freno ai fenomeni di corruzione caratterizza molti Stati africani limitandone lo sviluppo.

CONCLUSIONE

Al termine di questo lavoro di ricerca abbiamo potuto verificare che le disuguaglianze tra i popoli e tra le persone all'interno dei popoli negli ultimi decenni piuttosto che diminuire sono aumentate. Un altro importante fenomeno riguarda la difficoltà che religioni e movimenti che propugnano l'humanum hanno nel far breccia negli animi e nelle coscienze in maniera adeguata a promuovere il discorso sull'uomo su un piano di parità e di solidarietà universale.

A questo punto della nostra riflessione, iniziata a partire dal rilevamento dei bisogni che l'uomo cerca di colmare, contestualizzandoli rispetto alle situazioni del tempo storico, appare chiaro come aver trattato il tema del bene e del male in chiave pedagogica ci abbia condotto a due ordini di argomentazioni, supportate dal pensiero degli autori di riferimento.

Innanzitutto, si delinea la necessità di orientare gli sforzi per il futuro in direzione di una ri-umanizzazione dell'umano che faccia leva sull'educazione, nella consapevolezza che si tratta di un lavoro sempre in divenire e mai concluso. Messo di fronte alla sua precarietà, alla sua limitatezza, alla sua fallibilità e alla sua fragilità, l'uomo dovrà, dunque, dotarsi di un nuovo spirito e intraprendere con forza e determinazione un percorso fondato su un pensiero laico che gli garantisca la sopravvivenza a se stesso. La messa alla prova della raggiunta capacità di saper concepire l'umanità dell'umano consisterà nella capacità che avremo in futuro di saperci riconoscere nell'altro. Il sistema formativo trova ne "I sette saperi" di Morin un valido alleato nel compito difficile di promuovere la traducibilità pratica di questo sentire in una progettazione coerente con la dimensione laica presentata, solitamente più rappresentata che insegnata.

In secondo luogo, si rende necessario che quanto insegnato possa anche essere esperito in situazioni laboratoriali originali e innovative, che trovino la loro origine non in singole iniziative isolate, ma in una pianificazione istituzionale consapevole della posta in gioco e attiva nel promuovere quale fine prioritario dell'educazione una cittadinanza consapevole.

Il fulcro dovrà identificarsi nell'humanum, che non è tuttavia un punto di arrivo ma dovrà essere un punto di partenza, perché come intuito ad un certo punto da White nel corso del suo dialogo epistolare con Jung, la trappola di cui probabilmente non ci rendiamo conto a sufficienza è che proprio l'eccessiva dialettica rappresenta l'ostacolo principale a progetti pratici che facciano prevalere il bene sul male.

La discussione sul bene e sul male dovrà sfociare, dunque, necessariamente in proposte pratiche, per non rimanere fossilizzati in sterili dialoghi autoreferenziali finalizzati ad esternare conoscenze e sensibilità diverse. In particolare, le religioni hanno trovato radicamento nella misura in cui, oltre che modelli da seguire e pensieri cui fare riferimento, vi sono stati uomini e donne che hanno vissuto in piena coerenza le loro idee e i loro pensieri, e disposti a sacrificarsi in prima persona pur di rimanere fedeli al percorso intrapreso. Il modello è quindi un volano che può ispirare il bene e farlo scorrere anche una volta che esso non sarà più presente, perché sopravvive l'ideale che rappresentava quel modello e altri continueranno a diffonderlo.

Il secondo punto dovrà pertanto essere pratica e non più teoria, perché dovrà esservi l'astrazione di un modello elevato a livello istituzionale, rappresentato da un enorme salto di qualità nel percorso educativo e formativo, durante il quale vengano posti in essere misure e interventi che dal punto di vista pratico esaltino l'humanum e pongano

in evidenza la precarietà umana. Ribadiamo che, al di là di singoli interventi posti in essere da operatori che intuiscono tale necessità, esso debba essere pensato e implementato ad un livello istituzionale, che possa nel contempo assurgere da guscio a tutte le complicazioni che esso di certo susciterebbe, in quanto andrebbe a scardinare fin dall'inizio dei percorsi formativi (e probabilmente in maniera traumatica) molte barriere che a poco a poco nascono e si consolidano tra le persone, barriere che nella fase adulta risultano spesso talmente elevate che l'"altro" diventa un'idea, una rappresentazione, un'idealizzazione.

Come visto nel quinto capitolo, dovranno essere predisposti strumenti e modalità formative che siano indipendenti sia dagli orientamenti dei genitori che da quelli degli insegnanti, e in cui l'obiettivo diventi non tanto l'azione contro il male ma il togliergli forza e capacità di attrattiva, sulla promessa di un rapporto con l'alterità più fruttuoso, innanzitutto per sé stessi, rispetto alle istanze puramente egoistiche che sempre esisteranno nell'uomo.

L'enigma emergenziale da risolvere diventa trovare dei mezzi attraverso i quali tutti coloro che, in maniera più o meno passiva sono sul carro delle forze di divisione e distruzione possano in maniera cosciente e volontaria scendere da quel carro e trovare un'altra strada, che tuttavia è più difficile e tortuosa, per cui dovrà esserci un valido motivo per percorrerla, un motivo che non potrà chiaramente più essere rappresentato dalla minaccia del castigo eterno. Ed è qui che diventa centrale la questione pedagogica: al di là delle sempre possibili conversioni sulla via di Damasco un vero nuovo umanesimo non potrà non iniziare dalle nostre scuole.

Bibliografia

- Bergoglio, J. (2020). *Fratelli Tutti*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Carazzone, C., & Lange F. (2009). *Fondamentali universali inviolabili indivisibili*. Roma: Libreria Ateneo Salesiano.
- Ceruti, M. (2018), *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ellerani, P. (2014) (a cura di). *Intercultura come progetto pedagogico*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Gianguialano, L. (2020). Per il post covid non serve la normalità, ma un nuovo sistema di pensiero. *Il Sole 24 Ore*. <https://alleyoop.ilsole24ore.com/2020/05/12/post-covid-non-serve-la-normalita-un-sistema-pensiero>. [03/01/2021].
- Horkheimer, M. (1969). *Eclissi della ragione, critica della ragione strumentale*. Torino: Giulio Einaudi.
- Horkheimer, M. (2019). *La nostalgia del totalmente altro*. Brescia: Queriniana.
- Hosle, V. (2019). Fondazioni filosofiche di un nuovo umanesimo. http://www2.units.it/etica/2019_2/H%C3%96SLE.pdf [30/12/2020].
- Lammers, A.C., & Cunnigham. A. (2016). *Lettere tra C.G. Jung e Victor White*. Roma: Edizioni Scientifiche Ma.gi.
- Lewis, W. A. (1968). *Breve storia economica del mondo*. Napoli: Giannini.
- Lorenz, W. (2010). *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*. Roma: Carocci.
- Mantegazza, R. (2008). *L'educazione e il male. Riflessioni per una teodicea pedagogica*. Milano: Franco Angeli
- Maslow, A. (2010). *Motivazione e personalità*. Roma: Armando.
- Massarenti, A. (2012). Per un umanesimo planetario. *Il Sole 24 ore*. <https://st.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-04-15/umanesimo-planetario-081540.shtml?uuid=Ab1ISMOf>. [15/02/2020].
- Masson, J.M. (2014). *Le bestie siamo noi*. Casale Monferrato: Sonda.
- Morin, E. (1999). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2002). *Il metodo vol. 5. L'identità umana*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2005). *Il metodo vol. 6. Etica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2006). *Cultura e barbarie europee*. Milano: Raffaello Cortina.

- Morin, E. (2011). *La via. Per l'avvenire dell'umanità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Morin, E. (2015). *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mura, G. (2014) (a cura di). *Bene e Male nelle religioni*. Roma: Aracne.
- Potok, C. (2003). *Storia degli ebrei*. Milano: Mauri Spagnol.
- Raicultura (2019). Edgar Morin. L'approccio critico ai mass media. *Raicultura*. <https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Edgar-Morin-lapproccio-critico-ai-mass-media-Aforismi-06b24ba0-8226-4893-aacf-c0a86e9f9373.html>. [28/12/2020].
- Ratzinger, J. (1979). *Escatologia, morte e vita eterna*. Assisi: Cittadella.
- Ratzinger J. (2007). *Gesù di Nazaret*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Perocco, F. (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*. Milano: Franco Angeli.
- Ries, J. (1993). *Le origini delle religioni*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Scialoja, A. (2020). Parla il sociologo. Edgar Morin: “Per l'uomo è tempo di ritrovare se stesso”. *Avvenire*. <https://www.avvenire.it/agora/pagine/per-luomo-tempo-di-ritrovare-se-stesso>. [31/01/2021].
- Simmel, G. (2019). *L'educazione come vita. Per una nuova pedagogia della scuola*. Milano: Mimemis.
- Spivak, G. C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale*. Roma: Meltemi.
- Zappalà, D. (2013). Brague, se l'umanesimo si riduce a laicismo. *Avvenire*. <https://www.avvenire.it/agora/pagine/se-umanesimo-si-riduce-a-laicismo>. [28/12/2020].

Sitografia

- Oxfam Italia (2020). *Disuguitalia*. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2020/01/Disuguitalia_2020_final.pdf. [11/12/2020].
- Commissione Europea. *Economic and financial affairs website*. https://ec.europa.eu/economy_finance/ameco/user/serie/ResultSerie.cfm. [10/12/2020].
- Tulliana (2016). *L'idea latina di humanitas*. https://www.tulliana.eu/documenti/1_Oniga_Humanitas_propedeutique.pdf. [01/01/2021].
- Istat. *Sessant'anni di Europa*. <https://www.istat.it/60annidieuropa/economia.html>. [10/12/2020].